

ANNO XII - N. 238

Lire **1,50**

15 Luglio 1936-XIV

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

# il dramma

quindicinale di commedie di  
grande successo, diretto da  
**LUCIO RIDENTI**



Foto Lucio Ridenti.

**Laura Adani e Ida Gasperini**

**EDITRICE "LE GRANDI FIRME" - TORINO**



# LE COMMEDIE CHE ABBIAMO PUBBLICATO

## ANCORA DISPONIBILI PER I NOSTRI LETTORI

14. Lotbar: Il lupo mannaro.
15. Rocca: Mezzo gaudio.
25. Madis: Presa al laccio.
26. Vanni: Una donna quasi onesta.
27. Bernard e Frémont: L'attaché d'ambasciata.
28. Quintero: Le nozze di Quinita.
29. Braggaglia: Don Chisciotte.
30. Bonelli: Storienco.
31. Miranda e Madis: Simona è fatta così.
34. Blanchon: Il borghese romantico.
35. Conty e De Vissant: Mon béguin pizzato e vincente.
36. Solari: Pamela divorziata.
38. Gherardi: Il burattino.
41. Colette: La vagabonda.
43. Cavacchioli: Corte dei miracoli.
44. Massa: L'osteria degli immortali.
46. Bonelli: Il topo.
47. Nivoix: Eva nuda.
48. Goetz: Giochi di prestigio.
50. Savori: Passy: 08-45.
51. Birabeau: Peccatuccio.
52. Gherardi: Il mio dente e il tuo cuore.
53. Falena: La regina Pomarè.
56. Falconi e Biancoli: L'uomo di Birlulah.
57. Amiel: Il desiderio.
59. Vanni: Hollywood.
60. Urvanzof: Vera Mirzeva.
61. Saviotti: Il buon Silvestro.
62. Amiel: Il primo amante.
63. Lanza: Il peccato.
64. Birabeau: Il sentiero degli scolari.
66. Romain: Il signor Le Trouhadeo si lascia traviare.
68. Clapek: R.U.R.
70. Armont: Audace avventura.
72. Ostrovski: Signorina senza dote.
75. Natanson: Gli amanti eccezionali.
76. Armont e Gerbidon: Una donnina senza importanza.
78. Chlumberg: Si recita come si può.
79. Donaudy: La moglie di entrambi.
80. Napolitano: Il venditore di fumo.
82. Rocca: Tragedia senza eroe.
84. Falena: Il favorito.
87. Achard: Non vi amo.
88. Ostrovski: Colpevoli senza colpa.
89. Cavacchioli: Cerchio della morte.
90. Tonelli: Sognare!
91. Crommelynck: Lo scultore di maschere.
92. Lengyel: Beniamino.
93. Répaci: L'attesa.
94. Martinez Sierra: Dobbiamo esser felici.
95. Rosso di San Secondo: Le esperienze di Giovanni Arce.
97. D'Ambra: Montecarlo.
98. Mancuso e Zuoca: Interno 1, Interno 5, Interno 7.
99. Apel: Giovanni l'idealista.
100. Pollock: Hotel Ritz, alle otto!
102. Duvernois: La fuga.
103. Cenazato: La maniera forte.
104. Molnar: 1, 2, 3 e Souper.
105. Sturges: Poco per bene.
106. Guitry: Mio padre aveva ragione.
107. Martinez Sierra: Noi tre.
108. Maugham: Penelope.
109. Vajda: Una signora che vuol divorziare.
110. Wolff: La scuola degli amanti.
111. Renard: Il signor Vernet.
112. Wexley: Keystone.
113. Engel e Grunwald: Dolly e il suo ballerino.
114. Herczeg: La volpe azzurra.
115. Falena: Il duca di Mantova.
116. Hatvany: Questa sera o mai.
117. Quintero: Tamburo e sonaglio.
118. Frank: Toto.
119. Maugham: Vittoria.
120. Casella: La morte in vacanza.
121. Quintero: Il centenario.
122. Duvernois: Cuore.
123. Fodor: Margherita di Navarra.
124. Veneziani: La finestra sul mondo.
125. Kistemaekers: L'istinto.
126. Lenz: Profumo di mia moglie.
127. Wallace: Il gran premio di Ascot.
128. Sullotti, Florita e Carbone: L'armata del silenzio.
130. Falena: La corona di Strass.
131. Gherardi: Ombra cinese.
132. Maugham: Circolo.
133. Sardou: Marchesa!
134. Gotta: Ombra, moglie bella.
135. Molnar: Qualcuno.
136. Mazzolotti: La signorina Chimera.
137. Benavente: La senora ama.
138. Harwood: La via delle Indie.
139. Maugham: Colui che guadagna il pane.
140. Coward: La dolce intimità.
141. Hart e Braddell: Nelle migliori famiglie.
142. De Stefani: L'amore canta.
143. Fodor: Roulette.
144. Amiel: Tre, rosso, dispari.
145. E. Garcia e Munoz-Seica: I milioni dello zio Peteroff.
146. Gordin: Oltre l'Oceano.
147. G. Zorzi e G. Scalfani: La fiaba dei Re Magi.
148. Halasz: Mi amerai sempre?
149. Maugham: Gran mondo.
150. John Colton: Sciangai.
151. E. Carpenter: Il padre celibe.
152. Eger e Letraz: 13 a tavola.
154. Fodor: Il bacio davanti allo specchio.
155. Jerome K. Jerome: Robina in cerca di marito.
156. Alessi: Il colore dell'anima.
157. Ladislao B. Fekete: La tabacchiera della Generalissima.
158. Cesare Vico Lodovici: Ruota.
159. Michel Mourguet: Amicizia.
160. Molnar: Armonia.
161. Enrico Roma: La corsa dietro l'ombra.
162. F. Nozière: Quella vecchia canaglia...
163. Lonsdale: Aria nuova.
164. A. Debenedetti: M. T.
165. A. Birabeau: Baci perduti.
166. Antonelli: Avventura sulla spiaggia.
167. Chiarelli: Fuochi d'artificio.
168. Galar e Artà: Il trattato scomparso.
169. G. Bevilacqua: Notturmo del tempo nostro.
170. Barry Connors: Roxy.
171. A. Valardo: Il tappeto verde.
172. Dino Falconi: Joe il rosso.
173. Ladislao Bus-Fekete: Ferika.
174. L. Aladar: Mancie competente.
175. W. S. Maugham: Lo Scandalo Makenzie.
176. Antonelli: L'uomo che incontrò se stesso.
177. M. Achard: La signora vestita di bianco.
178. Rosso di San Secondo: Trappola per vecchiaia letteraria.
179. G. Cenazato: Dopo la gioia.
180. Lopez e Possenti: Pigrizia.
181. G. Lanza: Il binocollo alla rovescia.
182. Ivan Noè: Teddy e il suo partner.
183. Antonelli: Il maestro.
184. A. De Stefani: Equatore.
185. De Benedetti: Lohengrin.
186. J. Natanson: Michel.
187. Federico V. Nardelli e Fabrizio Sarazani: Antitragica.
188. G. Romualdi: L'ultima carta.
189. G. Valori: La rivincita delle mogli.
190. E. Olivieri: La casa lontana.
191. G. P. Giordana: Il richiamo.
192. Fodor e Lakatos: L'affare Kubinski.
193. A. De Stefani: L'ombra dietro la porta.
194. A. Vanni: Sogno delle mille e una notte.
195. J. Deval: La signorina.
196. G. Adam: La piccola felicità.
197. P. Mortier: Il verbo amare.
198. Turghenlev: Un mese in campagna.
199. Gherardo Gherardi: Questi ragazzi!
200. Larry E. Johnson: Un signore che passava.
201. Alessandro De Stefani: Olimpiadi.
202. Ant. Conti: Un uomo da niente.
203. F. Molnar: Una strada del sobborgo.
204. V. Minnucci: Vestiti su misura.
205. I. H. Belth: Cuor di Leone.
206. Luigi Bonelli: Cicero.
207. A. De Stefani - F. Ferruccio Cerio: L'urlo.
208. Gino Rocca: Tutto e Niente.
209. Giuseppe Romualdi: Glisenti... Capibro 9.
210. Eugenio Heltal: Le ragazze Tunderlak.
211. Vincenzo Tieri: La paura.
212. Sergio Pugliese: Trampoli.
213. Ferenc Herczeg: "Giulia Szendrey".
214. Luigi Bonelli e A. De Benedetti: L'uomo che sorride.
215. Giovanni Cenazato: Ho perduto mio marito...
216. Piero Mazzolotti: La felicità.
217. S. Lopez: Questa o quella.
218. F. Molnar: La ragazza del porto.
219. G. Giannini: "Anonima Fratelli Roylott".
220. E. Anton: Il serpente a sonagli.
221. L. Antonelli: Mio figlio, ecco il guaio.
222. E. Duvernois: L'illusione di Giacomina.
223. G. Valori: L'amante di prima.
224. G. Cenazato: Noi che restiamo.
225. G. Adam: "Felicità Colombo".
226. A. Casella e T. Pavlova: L'imperatrice si diverte.
227. Oreste Biancoli: Noi due.
228. A. De Stefani: Triangolo magico.
229. E. Raggio: I vestiti della donna amata.
230. Szanthe e Szecsen: 120 all'ora.
231. Dino Falconi: Lieto fine.
232. Ladislao Fodor: L'amore non è tanto semplice.
233. Ferenc Molnar: Olimpia o gli occhi azzurri dell'imperatore.
234. Aldo de Benedetti: Due dozzine di rose scarlatte.
235. Enrico Roma: Il fantoccio irresistibile.

### AVVERTENZE

- I fascicoli arretrati costano: dal n. 1 al n. 100 lire cinque la copia; dal n. 101 al n. 150 lire tre la copia; tutti gli altri una lira e cinquanta la copia.
- I Supplementi di «Il Dramma» costano lire due la copia. Su detti prezzi non si praticano sconti.
- Le richieste debbono essere indirizzate all'Amministrazione della Soc. AN. CASA EDITRICE «LE GRANDI FIRME»: via Giacomo Bove, 2 - Torino (110) - Telef. 53.050.
- Non si spedisce contro assegno: le richieste devono essere accompagnate dall'importo, con vaglia o versamento sul nostro C/C/ Postale n° 2-15750, oppure — per le piccole somme — in francobolli (ma non mai marche da bollo).
- L'invio dei fascicoli viene fatto a mezzo posta semplice chi desiderasse un invio speciale (raccomandato, espresso ecc.) deve aggiungere all'importo dei fascicoli richiesti, le spese postali.



# il dramma

quindicinale di commedie  
di grande successo, diretto da

**LUCIO RIDENTI**

UFFICI VIA GIACOMO ROVE, 3 - TORINO - Tel. 53-060  
UN FASCICOLO L. 1,50 - ABBONAMENTO ANNUO L. 30 - ESTERO L. 60

**In copertina: LAURA ADANI e IDA GASPERINI**

La nostra copertina vi dice, per costume e atteggiamento, che Laura Adani e Ida Gasperini sono in vacanza. Ma non del tutto; con le recite all'aperto di Venezia e delle quali abbiamo dato notizia (recite che si svolgono in questi giorni) le due nostre giovani e belle attrici hanno trovato modo di tenersi legate all'arte e al salvagente: qualche ora di prova e qualche minuto in mare, al Lido. Venezia è trionfante in queste settimane e molti attori sono riuniti tanto per le recite goldoniane, come per il Festival cinematografico.

Laura Adani ha lavorato molto ed ha sulle spalle il non facile fardello dell'anno così proficuamente trascorso con Ricci; Ida Gasperini ha lavorato un po' meno, perché le sue recite con Ruggeri sono state limitate, ma ciò che fa di queste nostre attrici delle creature preziose è l'entusiasmo, la volontà, l'amore al teatro. Un amore tenace dal quale il teatro avrà sempre la parte migliore della loro intelligenza e delle loro possibilità.

Intanto, con la ripresa della nuova stagione teatrale, Laura Adani continuerà ad essere la prima attrice di Renzo Ricci, e la Gasperini — forse — la vedremo accanto al più singolare ed acclamato attore della nostra scena. Dato il « forse » che abbiamo premesso, vi diremo il nome del grande attore nel prossimo fascicolo; oppure saprete che la Gasperini reciterà con altri.

**HANNO COLLABORATO A QUESTO FASCICOLO**

**LADISLAV FODOR**

con la commedia in tre atti

**ESAMI DI MATURITÀ**

**E. BERTUETTI MARIO GROMO**

Ricordo di Petrolini

Cinema

**MARTA ABBA BERGERET**

La mia vita

Il teatro

**E INOLTRE I NOTIZIARI ED IL TERMOCAUTERIO**

**N**el chiedere più italianità per il teatro italiano, nello spiare moti embrionali della nuova Italia nel trapasso italiano della nostra scena dialettale, nello sbandire il teatro francese, ho forse io proclamata l'autarchia spirituale e richieste le controsanzioni teatrali? No, la cultura, per me, è europea. Ma ogni popolo le apporta un contributo specifico suo. Contenutistico, come la nuova critica si esprime, non estetico. Il modo italiano di partecipare al teatro europeo è di fare europee, anzi universali, per la virtù dell'arte, le province sensitive di Milano o Napoli, non di truccare ideologismi europei in aspetti della sensibilità napoletana o milanese. Il nostro repertorio veniva da Augier da Dumas figlio da Hauptmann da Ibsen da Bataille, non dalla vita. Quelle fonti sono straniere, la vita — in questa età nazionalistica — è nazionale. La buona estetica coincide qui con la buona politica. Posando l'alambiccato belletteristico, che, per la mancanza d'una tradizione teatrale italiana continua, è straniero, potranno gli autori italiani ritrovare arte e Italia insieme.

Una vita davvero nazionale è in formazione. Tutto uno stile con essa: accenti formule maniere usanze creanze cerimonie. Scrittori italiani di teatro, mostrateci questo rinnovamento italiano sulla scena! A Londra e New York, a Parigi e Berlino, prima ancora che il sipario si levi, una compenetrazione tra scena e platea è già stabilita nella consonanza di vita e finzione, per virtù di una stilistica nazionale abbracciante pubblico e teatro insieme. Ricordate, autori italiani, che il teatro trapassa nella vita anche quando dalla vita, come dovrebbe, non proviene. Posate l'alambiccato. Guardatevi d'intorno. Per quarant'anni gli italiani sono andati a teatro a rimirare mostri esotici ed eventi strani. Poteva lo stile teatrale italiano essere altro da quello del « venghino, signori, favorischino »? La politica teatrale del Fascismo dovrebbe essere quella del « parla come t'ha fatto mamma ». Studiare il teatro straniero, non ricopiarlo. Apprendere da esso che le commedie di Bernstein riproducono la Francia e quelle di O'Neill l'America. Revisione di principi, redistribuzione di ricchezza, rivolgimento della stratificazione sociale — può una materia nazionale oggetto di tanta rifusione essere stilizzata sul teatro in ispiriti e forme tolte a prestito da paesi la cui formazione sociale è cristallizzata, come Francia America Inghilterra?



# Marta Abba

## La mia vita di attrice

■ A Londra:  
15 giorni con  
300.000 lire di  
incassi.

tremante di commozione, china sulle mie mani a baciarmele? E quegli studenti che mi seguivano passo passo fino all'albergo? A Londra, per noi, in quei quindici giorni di rappresentazioni, non c'erano distinzioni di carriere, di età, di grado. Eravamo tutti come nuovi davanti al giudizio del pubblico e della critica, per quello che la nostra arte sapeva e poteva dare. E gl'incassi, in quei quindici giorni, superarono le 300.000 lire. Pirandello rinunciò ai suoi diritti d'autore su tale somma per lasciarli a favore della Compagnia.

Me ne tornai con la sensazione netta e precisa di un trionfo che già segnava col suo passo sicuro il mio cammino. Lo stesso fu, dopo, a Parigi, benchè mi tirassi da parte senza il minimo rammarico per lasciare più posto al nostro grande attore che partecipava disinteressatamente alle rappresentazioni all'estero. Sapevo che era doveroso, anche se poteva non essere giusto nei miei riguardi, dopo il successo clamoroso di « *Vestire gl'ignudi* » a Londra.

A Parigi infatti fu sostituito a quest'ultimo lavoro il « *Piacere dell'onestà* », cioè « *Ersilia Drei* » fu sacrificata ad « *Angelo Baldovino* ». È vero che « *Agata Renni* » volle ricompensare del suo sacrificio « *Ersilia Drei* », facendosi strepitosamente applaudire a scena aperta nel primo atto.

■ Addio al  
Teatro d'Arte  
di Roma per  
un'ingiustizia.

Il rammarico, anzi propriamente la ribellione, venne quando la Compagnia del Teatro d'Arte di Roma ritornata in Italia e dopo un breve riposo riunita a Milano per iniziare il giro in Germania, senza più la scusa di far largo a un grande attore, io vidi tolto dall'elenco degli spettacoli il mio « *Vestire gl'ignudi* ». Ne domandai la ragione ed ebbi in risposta che in questo lavoro vi era una parte tra le più importanti non bene interpretata dall'attore che avevamo in Compagnia. Rimasi stupita da tale risposta. Dunque, per un attore insufficiente, si dimenticava che io mi ero vittoriosamente assunta a Londra il compito di mettere la Compagnia in grado di far fronte all'obbligo contrattuale di presentare a Londra un quarto lavoro pirandelliano. È proprio della mia natura non saper tollerare offese alla giustizia: tutti gli scatti del mio carattere derivano da questo. Ritornata a casa, annunziai senz'altro a mio padre che alla fine della scrittura avrei lasciato il Teatro d'Arte di Roma.

■ Omaggi e  
trionfi di  
Luigi Piran-  
dello.

Le recite di Milano ai « *Filodrammatici* » intanto proseguivano trionfali, a teatro esaurito tutte le sere. Si partì da Milano per la Svizzera tedesca; si recitò una sera a Basilea, e da Basilea si andò direttamente a Berlino, da cui si volle iniziare il giro per tutte le città più importanti della Germania.

In ogni città si poteroso stabilire confronti e paragoni con le attrici che avevano già rappresentate in tedesco le mie parti, finchè, proseguendo oltre la Germania il giro in Cecoslovacchia e poi in Austria e Ungheria, non ne trovai una a Budapest che, a detta di tutti, mi rassomigliava nella interpretazione della « *Figliastra* » dei « *Sei personaggi* » in modo incredibile. Fu lei stessa, poverina, a confessarmi di avere, forse involontariamente, assorbito tanto della mia interpretazione da non poter poi far diversamente da me. Era stata infatti a Roma e aveva assistito a una rappresentazione dei « *Sei personaggi* » al Teatro Odessalchi.

Le feste trionfali a Luigi Pirandello in Germania furono innumerevoli. L'albergo Adlon di Berlino, per rendere omaggio all'arte del Maestro, ospitò gratis tutta la Compagnia. Bonn, città universitaria che vide Pirandello giovane studente, lo accolse, ora maturo e glorioso, con cuore vorrei dire materno.

Non si ricordava più la guerra che ci aveva divisi: l'arte ormai ci affratellava tutti. E ne erano tutti come inebriati. Per eccezionalissima disposizione governativa ci erano stati aperti



i Teatri di Stato di tutte le città, a cominciare dallo « Spielhaus » di Berlino, si sventolavano unite le nostre e le loro bandiere. Dappertutto ricevimenti ufficiali e feste. Era come una gara tra noi attori italiani e gli attori tedeschi nell'interpretare i lavori del Maestro. Ricordo che a Dresda, davanti allo stesso pubblico furono rappresentati prima dalla Compagnia di Stato tedesca, e poi da noi i « Sei personaggi ». E se i tedeschi ci superarono per il prestigio straordinario della loro messinscena, con tutto il macchinario di uno dei più dotati Teatri di Stato, noi li superammo per virtù interpretativa, per chiarezza di disegno scenico e acutezza di penetrazione. Insomma per virtù d'attori e non di macchine. La foga del nostro temperamento, l'armonia del nostro spirito latino trascinò tutti. Ritornando in Patria dopo tanti trionfi ci aspettava la più amara delusione: non sapevamo più dove andare. Per i debiti contratti a causa della ricostruzione del Teatro Odescalchi che dovevano essere pagati dallo Stato e per i ritardi intervenuti nel pagamento, il Teatro si dovette abbandonare al concessionario del Principe Odescalchi. I creditori dopo lunghe peripezie si poterono quietare con tre premi di centomila lire l'uno, che Luigi Pirandello riuscì a ottenere dal Ministero della Istruzione Pubblica, impegnandosi, lui che fin da principio aveva prestato gratis il suo ufficio di direttore, che aveva sempre rinunciato ai suoi diritti d'autore e che non aveva nessuna responsabilità amministrativa, a tenere in vita per tre anni a sue spese la Compagnia, perchè i premi governativi potessero essere assegnati, non a lui che sosteneva le spese, ma ai creditori del Teatro Odescalchi. Con questi tre premi i creditori dopo tre anni furono pagati, ma Luigi Pirandello ci rimise di suo la cospicua somma di L. 600.000 e ciò, non perchè la Compagnia del Teatro d'Arte, finchè visse, non passasse, così in Italia come all'estero, di successo in successo, ma per la guerra che gli fu fatta e di cui parlerò ora.

La guerra cominciò fin dal giorno che la volontà e la passione di undici giovani fondarono un teatro stabile a Roma.

Infatti il Teatro Odescalchi era detto anche « Teatro degli Undici », e vi posero a capo Luigi Pirandello; lotta coperta e insidiosa da parte di una società che s'era accaparrato tutto il monopolio del teatro in Italia: teatri, repertorio, Compagnie.

Di fronte a questa guerra io dimenticai, naturalmente, il torto che m'era stato fatto e il proposito di abbandonare la Compagnia, e rimasi a lottare accanto a Luigi Pirandello, esposta poi sempre a tutte le vendette degli avversari, sentendo che la causa per cui si combatteva era santa, e tutta in favore di noi attori per la dignità della nostra professione e per l'onore del Teatro Italiano.

Fin dai contratti che le imprese facevano con la Compagnia del Teatro d'Arte di Roma, diretta da Luigi Pirandello, si esigeva che accanto al nome del Maestro figurasse come condizione di scrittura, unico e solo, il mio; e questo, che in qualunque altra occasione mi avrebbe reso fiera come per un riconoscimento di merito che mi fosse tributato, in quel caso lo giudicai ben altrimenti meritorio, perchè di fronte alla guerra che ci veniva fatta mi sentivo messa accanto al Maestro in un posto di responsabilità e di combattimento.

Una Compagnia che in tutte le nazioni d'Europa era stata accolta con tutti gli onori dei massimi teatri, fu condannata a girare quasi soltanto nella provincia, quando pur non la si lasciava per quindici giorni senza un teatro dove recitare. I proventi, in provincia, non potevano essere che meschini e inadeguati al posto di una Compagnia di primo ordine, e dove man mano per conseguenza il nostro animo si andava sempre più prostrandosi. Unica speranza di salvezza l'America del Sud. Era stato promesso all'impresario americano che la nostra Compagnia sarebbe stata sola a partire quell'anno, 1926, per l'Argentina. Ma anche allora ci fu apparecchiato un tradimento. Fu spedita in fretta e furia, prima della nostra, a Buenos Aires, un'altra Compagnia italiana con l'intento, s'intende, di accaparrarsi prima il favore di quel pubblico e dunque di danneggiarci. L'intento andò in tutto e per tutto deluso. Fin dalla prima recita tutto l'interesse della critica e del pubblico e dell'intera città fu per noi che recitavamo al Teatro Odeon. L'altra Compagnia, che recitava al Cervantes, vide d'allora in poi il deserto. La recitazione nostra, prettamente italiana nello stile e nel linguaggio, non di stile francese, non di stile russo, conquistò tutti e tutti volevano parlare italiano. Mai come in quel momento la nostra « Dante Alighieri » accolse tanti alunni. Furono conquistati all'arte italiana anche i giornali politicamente avversi all'Italia. I giovani aspettavano da per tutto Pirandello, fuori del teatro, in albergo, al caffè, coi libri, con le conversazioni animate, con le conferenze pubbliche. La città era invasa da questa onda d'italianità. Pirandello nelle strade era riconosciuto anche dai bambini. La mia serata d'onore raggiunse la più alta cifra degli incassi di tutte le Compagnie che erano state precedentemente laggiù.

Ma più che dalle grandi manifestazioni io sono stata sempre commossa dai piccoli attestati d'ammirazione caratteristici e pieni di poesia. Dove sei, piccola donna italiana, che una sera in un grande ritrovo notturno venisti a me e mi deponesti sulle ginocchia una grande bambola, quasi volessi con quell'ingenuo e puro dono, dirmi il richiamo nostalgico che tu avevi forse della tua famiglia lontana?

E tu, forte uomo della terra, che alla fine delle nostre recite a San Paolo, mi mandasti

**■** *Virtù interpretative degli attori italiani.*

**■** *Accanto al Maestro in un posto di responsabilità e combattimento*

**■** *Propaganda di italianità nell'America del Sud.*



■ L'opera tra le più puramente cristiana del Maestro.

un addio angoscioso e il tuo fervido ringraziamento, facendomi sapere che ogni sera avevi cavalcato per miglia e miglia fra le steppe per venire a sentire dalla mia bocca la voce della Patria? E la supplica di quelle donne cattolicissime della cattolicissima Cordoba, le quali certo ignorando che nessuna delle opere di Pirandello è mai stata messa all'Indice, chiedevano al Maestro di mutare la commedia scelta per lo spettacolo in mio onore, dicendo che mi amavano ormai tanto e che la loro ammirazione era così viva per me che avrebbero sofferto moltissimo e considerato come una immeritata punizione di non poter assistere alla rappresentazione. Col rischio di vedere il teatro non affollato (ma invece fu gremitissimo) io non volli rinunciare alla rappresentazione di *« Vestire gl'ignudi »*, stimando quest'opera tra le più puramente cristiana del Maestro.

Compiuto il giro per tutta l'America del Sud facemmo il ritorno in Italia, sbarcando a Napoli.

Attonita con gli occhi pieni di stupore, io sentii, o Napoli, il tuo fascino misterioso di terra nostra italiana, ineguagliabile. Tu giacevi, limpida e tersa, senza i colori di tavolozza, splendidi sì e avvampanti di Rio de Janeiro, ma quanto più promettevi, quasi timida e indorata dai primi raggi del sole, di beatitudine di pace e di freschezza eterna, e sotto sotto di gorgoglio vivo di sangue della nostra gente. Ti amai da allora infinitamente, e sentii che questo amore per te era da te ugualmente ricambiato. Mi sentii nel tuo sole, nel tuo mare, nel tuo popolo. Nativa di Milano e di antica famiglia lombarda, io intendo la definizione che Pirandello dà di me: « Mediterranea; tu sei mediterranea ». Forza delle mie membra, anelito della mia anima, travaglio del mio spirito, il sole e il mare sono miei, ed elementi miei.

Conquistammo Napoli d'assalto. Gli uomini sapienti ed esperti di teatro ci avevano pre-dette poche e stentate recite. Napoli non poteva dare di più, non aveva mai dato di più, non era città teatrale e via dicendo. Ci stemmo oltre un mese, e prima di lasciarla si stipulò un nuovo contratto con alta assicurazione in un altro teatro, dopo il giro che quei tali uomini sapienti ed esperti di teatro ci avevano preparato lì per lì in Sicilia, non supponendo di trovarci ancora vivi e forti di proposito per continuare. Compagnia grande, creata per grandi propositi e grandi città fu sempre mandata fuor di strada o per strade non convenientemente preparate perchè noi con tutto il nostro bagaglio d'arte ci potessimo camminare. A ogni passo un'insidia. Malafede o insipienza nell'organizzazione.

Ma a Roma contavamo di rifarci. Dopo i trionfi del giro sud-americano un po' di festa, dai nostri, ce l'aspettavamo. Fu tutto il contrario. Capovoltata la situazione, noi non avevamo nessun merito ma tutti i torti. « La nuova colonia », opera nuova di Luigi Pirandello tenuta in serbo per Roma, applaudita freneticamente alla prima, ebbe dalla critica stroncate le repliche.

Segnatamente la critica si accanì contro di me, dimenticando tutte le lodi che avevo appena riscosse incondizionatamente nell'ultimo giro nell'America Latina, messa a confronto non solo con le attrici italiane, che prima vi erano state ma anche con tutte le attrici straniere, spagnole, francesi, tedesche che frequentano quei grandi empori teatrali che sono Buenos Aires e Rio de Janeiro. Cominciavo a pagare così la mia fedeltà all'arte di Luigi Pirandello e alle idealità che avevano mosso la nostra impresa.

Bandiera viva al sole, che palpitava e garriava, a poco a poco nella mortificazione e nell'avvilimento, scolorita a tutti i venti e a tutte le piogge, impavida sempre ma più consumata, risplendeva meno di quei colori che allettano e incantano l'occhio del pubblico. Del resto gl'impegni assunti dal Maestro erano stati tutti assolti, i tre anni erano trascorsi, i tre premi erano stati direttamente pagati dallo Stato ai creditori del defunto Teatro Ode-scalchi. Allora io stessa consigliai il Maestro a tornare ad appartarsi nel suo lavoro, lasciando questa combattuta e insidiosa vita del mondo teatrale per seguire a dare a noi attori nuove opere. Necessario quindi e cosciente il mio distacco da lui.

■ La prima Compagnia Marta Abba nel 1929.

Sola, aiutata dal vigile e costante amore di mio padre, io presi le redini della prima Compagnia « Marta Abba » nel 1929, tutta di giovani guidati e diretti da me. E via ancora contro tutte le lotte dei giurati avversarsi, via ancora per la vita randagia, col nostro fardello e la nostra speranza. Seguitai a portare in giro le mie maggiori interpretazioni del repertorio pirandelliano, di cui avevo rappresentato: « Sei personaggi in cerca d'autore », « Così è se vi pare », « Vestire gl'ignudi », « Il piacere dell'onestà », « La vita che ti diedi », « Ma non è una cosa seria », « Come prima, meglio di prima », « L'innesto », « La signora Morli, una e due », « La ragione degli altri », « L'amica delle mogli », « Ciascuno a suo modo », « La nuova colonia », « La morsa », « Il berretto a sonagli », « Il giuoco delle parti », come si vede quasi tutto. Lo portai nei piccoli centri, tra gli studenti, e anche nei teatri popolari, pochi purtroppo, per quanto io anelassi a quel pubblico, ricacciata indietro, sem-



pre da quegli uomini sapienti ed esperti del teatro che catalogavano il mio repertorio come cerebrale e soltanto artistico (vale a dire anticommerciale). E la voce s'era propagata nel pubblico. Cerebrale Marta Abba e grande soltanto nell'arte pirandelliana. Credevano con questo d'avermi sepolta e sotterrata come se io fin dai miei primi principi non avessi recitato e portato al successo lavori d'altro genere anche comici, e non avessi interpretato anche altri grandi autori come Cekof, prima che entrassi a far parte del Teatro d'Arte di Roma. Misi quell'anno a Torino come novità assoluta « Lazzaro » di Pirandello, e intanto nasceva per questa mia prima Compagnia « Come tu mi vuoi », primo frutto del saggio consiglio da me dato al Maestro. Nonostante tutti gli ostacoli e le difficoltà riuscii a condurre in porto vittoriosamente la Compagnia. E così l'anno dopo una seconda Compagnia di mia formazione, con un repertorio che si andava sempre più accrescendo di nuove interpretazioni, tra le quali mi piace ricordare soprattutto quella di « Madame Legros », di « Penelope » di Maugham, de « La buona fata » di Molnar, di « La nostra compagna » di Antoine, e di « Anna Karenina » tratta dal romanzo di Tolstoj e del « Grillo del focolare » tratto dal romanzo di Dickens.

Ma la forte fibra s'indebolì. Desiderio di sole, di evadere dall'ambiente poco sano del teatro, di portare i miei attori a provare all'aperto. Ma non si può, urge il lavoro, i viaggi si susseguono, le esperienze si accumulano. Interruzione consigliata dal medico. Ma un richiamo mi viene dalla Francia. « Vuole Marta Abba recitare in francese nella commedia di Luigi Pirandello "L'uomo, la bestia e la virtù" che andrà in prova fra pochi giorni al Teatro Saint-Georges? ». Stupore, incredulità, perplessità. Sto per rispondere che non mi sembra possibile, anche se questa commedia io l'ho già rappresentata in Italia. Ma mio padre, battendomi la spalla: « Perché no, Marta? Tu lo puoi! ». Non ebbi il coraggio di dirgli che neanche la Duse sentì questa forza in sé quando chiamata a Parigi per una recita straordinaria de « L'albergo dei poveri » di Massimo Gorki, con attori francesi lei recitò, ma in italiano. Benché misurassi tutta la gravità del cimento a cui mi esponevo, non volli sottrarmi ad esso e, accompagnata da mio padre, partii per Parigi.

Le prove dovevano iniziarsi dopo pochi giorni, mi confortava soltanto il fatto che sarebbero durate almeno un mese. Ma non dovevo dimenticare che il personaggio era tutto da ricreare in un'altra lingua e con altri accenti e altri modi. Mi misi, sofferente, e con lunghe soste a letto, allo studio della parte. Provavo gli effetti, che man mano ottenevo, sulla mia unica spettatrice, che era una signorina francese di Compagnia; ma bisognava affrontare le prove in teatro. L'esito fu superiore a ogni mia aspettativa. I tre direttori del Teatro Saint-Georges, e il più difficile di tutti e tre Max Maurey, avevano gli occhi brillanti di soddisfazione. Soddisfazione come se, dentro di loro, riconoscessero di avere avuto buon fiuto chiamando un'attrice straniera a interpretare una parte di tanta difficoltà, che nessuna attrice francese (anche se l'avessero trovata, e non l'avevano trovata) si sarebbe assunta di rappresentare con tanto coraggio, salvandone, tra tanti rischi, la grazia, lo spirito e la decenza. Erano incantati soprattutto della levità con cui io sorvolavo sui carboni ardenti di una situazione pericolosissima e della sorridente ingenuità con cui mi facevo bersaglio davanti al pubblico del ridicolo che a piene mani mi gettavano addosso tutti gli altri personaggi della commedia. Mentre attendevo alle prove bisognava anche pensare a vestire questo personaggio. Non potevano più esser i vecchi vestiti di un tempo, chiusi chissà in quale bagaglio: del resto non più rispondenti alla nuova interpretazione. Non avevo nè tempo nè modo di rivolgermi da Parigi a sarti italiani. Bisognava far presto e nei ritagli che mi lasciavano le prove: ed ecco con il mio bravo copione in mano da un sarto parigino. Quando questo lesse il lavoro me lo vidi restar davanti tra mortificato e avvilito. Che figura ci poteva far lui a vestire un personaggio che l'autore stesso descriveva come goffamente mascherato di virtù? Non vedeva come la sua opera potesse essere necessaria. Gli spiegai che essa era invece necessarissima. Tanto più difficile forse, quanto meno si trattava d'imbastire uno dei soliti abiti eleganti da salotto. Bisognava creare nuove forme con un nuovo e appropriato stile. Dunque all'opera che ci saremmo riusciti. E così avvenne. Alla rappresentazione anche gli abiti come parte integrale della creazione del personaggio ottennero il più vivo successo, tanto che il giornale « Excelsior » dedicò un'intera pagina per commentare questo nuovo complemento interpretativo. La forma del mio cappello a tesa piatta con pudica rigida velletta sugli occhi, la sinuosa coda dell'ermetico vestito nero del secondo atto e tante altre trovate avevano ottenuto l'approvazione di tutta la critica e del fior fiore del pubblico convenuto alla prova generale. La mia prima scena, arditissima come situazione e nel dialogo e nella mimica, fu coronata da un applauso interminabile e fervidissimo. E man mano sentivo che il pubblico francese rispondeva e aderiva al mio giuoco scenico con una simpatia e una intelligenza straordinaria.

Un critico disse che « Marta Abba in una sola sera aveva conquistato tutta Parigi ».

**■ Nuova Compagnia e nuove interpretazioni.**

**■ Il grande successo di Parigi.**

**■ Approvazione di tutta la critica parigina**

**CONTINUA NEL PROSSIMO FASCICOLO**



# L'Esami di maturità

Commedia in 3 atti tradotta  
da I. BALLA e M. DE VELLIS  
Rappresentata dalla Compagnia  
TOFANO • MALTAGLIATI • CERVI

## personaggi

**Stefano Kul-**  
**ciar** • **Caterina Horvath** •  
**Anna Matè** • **Cloilde**  
**Salkai** • **Edmondo Richig**  
• **Domenico Baragn** • **Prof.**  
**Varias** • **Emma Walter** •  
**Prof. Eghedus** • **Prof. Rafz**  
• **Tommaso Rudnai** • **Mad-**  
**dalena Barabas** • **Rosina**  
**Draskotzi** • **Maria Jeny** •  
**Giulia Wegner** • **Il bidello**  
**Adamo**

le copertine azzurre dei compiti che sta correggendo. Di tanto in tanto alza lo sguardo alle colline, poi, con gesto un po' melanconico, intinge la penna nell'inchiostro rosso e si immerge nuovamente nel suo lavoro. Quanti anni può avere la professoressa Matè? Non si può dire con precisione. È una bellezza fine, un po' mesta, una donna lavoratrice che non ha più età. Certo era così dieci anni fa e sarà ancora così fra dieci anni: è un'insegnante delle scuole medie, china sui compiti di latino, e immersa in una nobile semplice ed eterna solitudine. Anche ora che accudisce al suo lavoro, ad un capo del lungo tavolo ricoperto di panno verde, sembra sedere al limite di un gran prato. Questo tavolo della Sala del Consiglio rappresenta la scuola stessa: è il simbolo dell'autorità e della dignità del corpo insegnante. A questo tavolo sedettero i vecchi presidi i cui ritratti sembrano guardare con severità dalle pareti. Qui fu compilato l'orario scolastico che ora ha trovato posto nella grande tabella murale insieme con le norme e i regolamenti del ministero. Questa Sala dei Professori, che le alunne — passando dal corridoio — guardano di sfuggita, con soggezione, attraverso la porta a battenti, con la sua libreria, il globo terrestre, la grande carta geografica murale e le sue sedie a braccioli un po' logore, racchiude il mondo nel quale si svolge tutta la vita della dottoressa Anna Matè. Accanto a questa vita, un'altra già sul tramonto: quella di Domenico Baragn, insegnante di filosofia. Il Professor Baragn è un caro vecchio sempre sorridente: il riflesso argenteo dei capelli sulle tempie accresce la serena luminosità della sua calvizie. Siede in un angolo della sala e legge il giornale sprofondato in una sedia a braccioli. È vicino alla piccola porta ricoperta di panno verde che conduce nel sacro della scuola: la stanza del Preside. Sono soli nella sala dei professori. Non si scambiano parola, ma anche nel loro silenzio esiste un intimo accordo. È quasi mezzogiorno e in una classe si fa lezione di canto: dalla finestra aperta giunge sommessa la voce delle alunne che cantano in coro. I due, cullati dalla melodia, si abbandonano interamente all'incanto strano e malinconico della scuola. Nelle note della breve canzone, che esalta le bellezze della natura, palpita l'estate, già in attesa dietro le colline. D'improvviso suona il telefono e il suo squillo acuto lacera questo stato d'animo. La dottoressa Anna Matè stacca il ricevitore.

Il liceo-ginnasio femminile nel quale si svolge la nostra commedia sembra ronzare sonnolento nel tepore del sole di giugno. Siamo ancora in primavera ma già si sente l'approssimarsi dell'estate. Durante le lezioni le finestre sono aperte e pare che le colline di Buda guardino nelle aule scolastiche. L'ampia finestra della sala dei professori si apre su un paesaggio mite e romantico con la collina di San Giovanni che dalla sua cima, sormontata dalla torre Elisabetta, scende con dolce pendio sino ai prati dell'Albero di Norma.

La dottoressa Anna Matè, insegnante di latino, ha davanti a sé i quaderni con

ANNA (al telefono) — Pronto... Liceo femminile del Primo Rione... Parla la professoressa Anna Matè... Il preside è andato al Ministero. Abbia la compiacenza di richiamare fra mezz'ora... Buongiorno. (Riattacca).

BARAGN (alza la testa dal giornale) — Perché è andato al Ministero il preside?

ANNA — Per stabilire le date degli esami. A quanto mi risulta quest'anno si finisce presto. Gli esami di passaggio cominciano il sei e quelli di licenza si faranno dal dieci al venti.

BARAGN (con un lieve sorriso) — E insomma... anche l'anno scolastico è finito.

ANNA — Dove va quest'estate, professore?

BARAGN — In pensione.

ANNA — Impossibile!

BARAGN — Per forza. I giovani professori battono alla porta con impazienza. Aspettano il mio posto.

ANNA — Non lo posso credere... Che farà lei senza il liceo?

BARAGN — Mi iscriverò alla prima elementare.

ANNA (ride) — Che dice mai?

BARAGN — Devo ricominciare a studiare... Alla mia età c'è un mondo nuovo... nuovi pensieri, nuove verità...

ANNA — Mi rincresce che lei vada via. Chi siederà qui con me mentre correggerò i compiti di latino?

BARAGN — Un altro qualunque. In quanto a me, basta! Per trentacinque anni ho insegnato filosofia nei licei femminili. Sa lei che vuol dire istillare la filosofia nella testa delle ragazze?... Non v'è al mondo fatica più desolante... (Di fuori il canto sale di tono).

ANNA (porge ascolto) — Sente?... Fanno lezione di canto. È il mese in cui la scuola è più bella. Si possono lasciare i finestrini aperti, e dalla collina di San Giovanni l'estate ci saluta... (Futurando) Si sente quasi il profumo dei boschi.

BARAGN (canticchia il motivo delle alunne; poi, quasi a sé stesso) — Come è strano... questa canzone mi ha accompagnato per tutta la vita... Le ragazze che la cantano sono ogni anno diverse, ma la voce che sale fin qui come un ronzio pare sempre la stessa. Questo canto è la



voce della scuola; è la gioventù che qui rinasce ogni anno...

ANNA — ... e alla quale noi diamo tutto, sempre... senza nulla ricevere in cambio. (*Di fuori un suono di campana*).

BARAGN — I dieci minuti d'intervallo... E anche la mia ora di riposo è finita. Vediamo che lezione ho adesso. (*Guarda l'orario alla tabella*) Professor Domenico Baragn... dalle dodici al tocco... propedeutica della filosofia, ottava classe. (*Contento*) Bene! Mi fa piacere! Siedo sulla cattedra, leggo i « Saggi » di Aristotile... sento che nessuno mi ascolta... e posso godermi indisturbato la mia voce. (*Da destra entra in fretta Rosina Draskotzi, studentessa dell'ottavo corso. Porta sotto il braccio il registro della classe*).

ROSINA — Buongiorno, signorina... Buongiorno, professore...

ANNA — Che c'è, Rosina?

ROSINA — Ho portato il registro della classe perchè scendiamo in cortile per la ginnastica.

ANNA — Va bene. Mettilo qui.

ROSINA — Sì, signorina. (*Mette il registro sul tavolo e aspetta*).

ANNA — Grazie. Puoi andare. O desideri qualche cosa?

ROSINA (*agitata*) — Scusi, signorina Anna... Mi è capitato un guaio... La signorina Salkai m'ha segnata nel registro.

ANNA — Di nuovo? Vediamo un po' che hai fatto... (*Legge nel registro*) « Rosina Draskotzi ha sghignazzato sfacciatamente durante la lezione, nonostante i miei ripetuti richiami ».

BARAGN (*tentennando il capo*) — Dio mio...

ANNA (*severa*) — E tu, che hai da dire?

ROSINA (*scoppia in pianto*) — Sì, signorina... confesso di aver riso, ma non sghignazzato... sfacciatamente... Non si può fare a meno di ridere durante la lezione della signorina Salkai.

ANNA — Perchè poi?

ROSINA — Sa, la signorina... ha la dentiera... Quando comincia a spiegare e si infervora... la dentiera balza avanti e si mette a sbattere... come se volesse mordere tutta la classe. E allora... non è possibile trattenersi...

BARAGN (*quasi ridendo*) — Non ha tanto torto.

ANNA (*reprime un sorriso; severa*) — Ma un'alunno disciplinata deve sapersi padroneggiare. (*In tono ufficiale*) Per contegno irriverente verso la professoressa di letteratura — nella mia qualità di titolare della classe — ti dò l'ammonimento di primo grado.

ROSINA — Sì, signorina.

ANNA — E ora fammi vedere i tuoi denti.

ROSINA (*mostrandoglieli*) — Ecco.

ANNA — Sono bianchi e belli... Vergognati! Anche la signorina Salkai li aveva così trentacinque anni fa... E dove li ha perduti? dove si è invecchiata? dove ha fatto le rughe? Qui, nella scuola, per voialtre! Per voialtre che ora la deridete! Pensa a questo quando vedi muoversi la dentiera della signorina Salkai... e ti passerà la voglia di sghignazzare. Hai capito?

ROSINA — Ho capito, signorina!

(*Adamo, il bidello, entra dal corridoio; è un vecchio*

*coi baffi grigi, corti, che porta sempre con sè, e non se ne distacca mai, un grosso anello al quale sono sospese tutte le chiavi della scuola. Come il campanaccio annunzia il gregge, così il tintinnio delle sue chiavi annunzia Adamo. Questo è il ritornello che lo accompagnerà per tutta la commedia*).

ANNA — Che c'è, Adamo?

ADAMO — È venuto il vetraio e ha rimesso i vetri alla finestra della sala di disegno... Quindici pengo.

ANNA — Queste ragazze ogni giorno rompono qualche cosa. Rosina, tu lo sai chi è stata?

ROSINA — Tutte e nessuna, signorina.

ANNA — Allora pagherà l'intera classe: cinquanta filler a testa. Avverti che li riscuoterò domani, prima della lezione di latino.

ROSINA — Va bene. Buongiorno, signorina Anna!... (*Esce*).

BARAGN — Adamo, avete un panino con gli anici?

ADAMO — Neanche mezzo, professore. Ho smerciato tutto. Una cesta grossa così. (*Indica*).

BARAGN — Siete un uomo intelligente, voi... vendete panini con gli anici. Noi vendiamo il pane della scienza, ma è poco richiesto.

ADAMO (*con sottinteso*) — È che bisogna vendere roba fresca, professore... (*Ad Anna*) Lei, signorina Matè, non ha fatto ancora il suo spuntino, oggi. Vuole che le mandi su un po' di brodo? Mia moglie ha preparato per colazione gallina lessa.

ANNA — Come? Avete ammazzato la gallina?

ADAMO (*con un sospiro*) — L'abbiamo offerta in olocausto alla scuola.

BARAGN — Perchè?

ADAMO — Aveva cattiva condotta... faceva sempre « coccodè » e turbava la serietà dell'insegnamento. L'anno prossimo terremo i conigli: quelli non fanno « coccodè ».

BARAGN — Siete un benemerito, Adamo! Però se le vostre chiavi facessero meno rumore... Quando vi vedo mi viene sempre in mente la prigione... o il paradiso. Sono convinto che voi, anche durante le vacanze, vi agitate per i corridoi deserti facendo suonare le chiavi. Dev'essere la vostra passione!

ADAMO — Oh! durante le vacanze ho di meglio da fare, professore. (*Confidenzialmente*) Fabbrico acquavite nel gabinetto di fisica con l'apparecchio per la distillazione.

BARAGN (*ridendo*) — Bravo, Adamo!

(*Dal corridoio entra in fretta, allegro, il professor Varias, insegnante di storia naturale. Ha quarant'anni, è simpatico, gioviale. È rimasto uomo di campagna. Ha nelle mani uno scoiattolo impagliato*).

VARIAS — Ciao, Baragn. Buongiorno, signorina.

BARAGN — Che c'è, Varias? Che nuovo animale porti oggi?

VARIAS — Un semplice, piccolo scoiattolo. « *Sciurus vulgaris* ». Adamo, vi prego, portatelo nel gabinetto.

ADAMO — Subito, professore.

VARIAS — E rimettetelo al suo posto, fra il ghiro e il topo campagnuolo, a destra dell'istrice...

BARAGN — Come è grazioso un animale impagliato.



VARIAS — Poveretto! sta sulle zampine come se volesse spiccare un salto.

ANNA (*mentre corregge i compiti*) — Li ama veramente i suoi animali, professor Varias?

VARIAS — Mi sento come in famiglia, con loro. (*Consegna lo scoiattolo ad Adamo*). È il mio serraglio muto! Spesso me ne vado a passare qualche ora, fra i palmipedi e i trampolieri, i rapaci e i roditori...

BARAGN — E frattanto che fai?

VARIAS — Mangio nocciuole.

ANNA (*alza la testa*) — Come?

VARIAS — Mi piacciono le nocciuole. Quando ero un contadinello scalzo, spesso scappavo di casa... mi riempivo le tasche di nocciuole e vagavo per la foresta o nei boschetti vicini alle paludi... Tutto questo è stato sostituito dal gabinetto di storia naturale. Quando sono stufo dei miei colleghi mi nascondo lì dentro.

ADAMO (*mentre esce*) — Anch'io tenevo la gallina per la stessa ragione: mi ricordava la campagna... (*Sulla porta si scontra con la signorina Clotilde Salkai che entra. L'infelice zitella fissa spaventata l'animale che le viene incontro*).

CLOTILDE (*con un grido*) — Oh Dio! Che cos'è?

ADAMO — Non si spaventi, signorina: è uno scoiattolo.

CLOTILDE (*tagliante*) — Non occorre che me lo insegniate voi. Lo so da me che è uno scoiattolo. Ma vedendomelo venire incontro così all'improvviso, ho creduto che mi saltasse addosso.

ADAMO (*squadrandola*) — Oh, no!... È una bestia intelligente... (*Via*).

CLOTILDE (*brontolando*) — Dovunque vada non sento che stupidi scherzi e beffe volgari! Ecco la nostra scuola... Buongiorno.

ANNA (*senza alzare la testa*) — Buongiorno, Clotilde.

CLOTILDE (*ad Anna*) — Hai uno spillo? Ho perduto un bottone... qui al polso.

ANNA — Tieni, cara.

CLOTILDE (*appunta il polsino*) — Grazie... Chi sa perché i miei bottoni si staccano sempre...

BARAGN — Per i suoi gesti troppo energici, caro collega.

CLOTILDE — Certo non sono mite come lei. Col suo buon cuore la disciplina non si ottiene. Va già abbastanza male la nostra scuola... non c'è autorità. Che cosa non hanno la sfacciataggine di fare le ragazze! Stamane quando attraversavo il cortile, mi hanno tirato una nocciola sulla testa.

VARIAS (*con finto stupore*) — Una nocciola?

CLOTILDE — Se riesco a scoprire quella canaglia...

VARIAS (*ammiccando verso Baragn*) — La scoprirò io! (*Gli altri ridono*).

CLOTILDE — Che c'è da ridere? Voi giustificate e perdonate sempre tutto. Ed ecco i risultati. (*Cava dalla tasca parecchi oggettini da toletta femminile*) È il bottino fatto durante la lezione.

ANNA — Non m'ero mai accorta che le ragazze si truccassero.

CLOTILDE — Non lo fanno certo per noi... ma per qualche professore...

BARAGN (*subito*) — Io sono innocente!

VARIAS — Anch'io!

CLOTILDE (*squadrandola*) — Oh! lo credo... Prima della lezione di storia del signor preside... se sentiste che da fare nei lavabi... quante risate... con che ardore si lasciavano, si fanno belle... e durante la lezione, poi... tutte attente come angeli! Solo con me sghignazzano spudoratamente! Ho segnato la Draskotzi nel registro.

ANNA — L'ho già punita. Ma ha qualche attenuante. Anzi vorrei parlarne a quattr'occhi.

CLOTILDE — Superfluo. So di che si tratta... Nelle vacanze me ne farò fare un'altra. (*Si aggiusta la cintura. Amara*) Non capisco che cosa mi succede... perdo tutto... tutto mi diventa largo.

VARIAS — Non dovrebbe arrabbiarsi tanto.

CLOTILDE — Impossibile. Non mi creda cattiva. Al contrario! Sono le ragazze cattive con me. Da trenta anni mi maltrattano, mi perseguitano, mi martorizzano coi più raffinati supplizi. Disegnano la mia caricatura... m'hanno soprannominata «Puntaspilli». Che colpa ne ho io se devo tenermi su i vestiti con gli spilli? (*Sincera*) Intere generazioni di ragazze hanno versato su me la loro malvagità. Appena una nuova alunna entra al liceo le sussurrano in gran segreto: bisogna torturare la Salkai.

BARAGN — Non esagera un po'?

CLOTILDE — Vorrebbe insinuare che soffro di mania di persecuzione? Non me ne stupirei. (*Altro tono*) Per me non c'è che un sistema: rigore implacabile. Mi chiamano «Puntaspilli»? E Puntaspilli sono; ma chi commette l'imprudenza di toccarmi si punge.

VARIAS (*un po' pentito*) — Le domando scusa, cara collega... La nocciola gliel'ho tirata io stamane.

CLOTILDE (*sorride*) — E pretende di insegnare a vivere alla gioventù?

VARIAS — Mah... già da un pezzo sospetto che la gioventù insegna a vivere a noi.

CLOTILDE — Ah, ah! Le nuove teorie! Noi esaltiamo troppo la superiorità dei giovani. Ma non si tratta che di una superiorità fisica. (*Volgendosi ad Emma Walter che entra*) Su questo punto però il miglior giudice è la nostra cara maestra di ginnastica.

EMMA (*giovane, bella, ha in mano una bacchetta per battere il tempo*) — Scusino... non so di che si parla.

CLOTILDE — Del culto dell'educazione fisica che lei esercita qui, cara Emma. Se una ragazza giuoca bene il tennis, diventa l'eroina della scuola...

EMMA — Scusino. Di tutte le materie che qui si insegnano, la ginnastica mi sembra l'unica dalla quale si possano ricavare dei vantaggi nella vita... Il tennis si giuocherà sempre, questo è certo! (*Batte energicamente la bacchetta*).

CLOTILDE — Prego, non faccia quel rumore. È già abbastanza sopportarlo quando si fa ginnastica in cortile.

EMMA — Purtroppo non se ne può fare a meno. La settimana prossima ci saranno le gare e bisogna metter in testa alle ragazze di andare a tempo.

BARAGN — Sì, sì... è la cosa più importante. Tutta la generazione di oggi va a tempo. E anch'io me ne andrò a tempo in pensione.

(*Dal corridoio entrano, discutendo animatamente,*



*Eghedus e Ratz, due professori asciutti, indifferenti, sempre presi dai loro affari. Sono indivisibili).*

RATZ — ... È un errore madornale. Ho già fatto i calcoli io... Per lo Stato è un affare ottimo.

BARAGN — Che c'è, Ratz? Quali nuovi calcoli hai fatto?

RATZ — Giusto. È una questione che interessa anche te. Si tratta del fondo pensioni. Spiegavo a Eghedus che lo Stato ci trattiene per trentacinque anni il due per cento. Viceversa il tempo di godimento della pensione è quasi sempre di un anno e mezzo.

EGHEDUS — Qui sta l'errore. Io sostengo invece che i pensionati vivono molto a lungo.

BARAGN (soddisfatto) — Bravo! Mi fa molto piacere sentirlo dire. Del resto i calcoli non dicono mai la verità. Finché non ci basta lo stipendio, siamo sempre giovani.

ANNA (alza la testa) — Allora io sono una bimba.

VARIAS — Lei vive così modestamente, signorina.

ANNA — Però ho comprato un pianoforte a rate...

EMMA — Tu almeno hai comprato un pianoforte. Ma io, il mio stipendio me lo mangio tutto. La ginnastica fa venire un appetito...

CLOTILDE — A me, i dentisti mi mandano in rovina. Quando i miei denti saranno finalmente a posto, non avranno nulla da masticare.

RATZ — E poi sempre nuove trattenute! Per esempio, quegli ultimi tre pengo...

VARIAS — ... sono serviti per la corona del povero Reidner...

RATZ — Ah sì? Non lo sapevo.

VARIAS — Vedete? Non vale la pena di far calcoli sui nostri stipendi. E poi, per noi è meglio esser poveri.

RATZ — È una falsa filosofia. Non siamo monaci, noi. Dobbiamo pagare il gas e la luce elettrica. Anzi c'è una teoria secondo la quale anche gli insegnanti devono nutrirsi.

EGHEDUS — Non discutiamo. Il nostro è un mestiere come gli altri. E come accade per tutti i lavori onesti, neanche col nostro si raccoglie nulla.

VARIAS — Errore. Io, per esempio, ho raccolto...

RATZ — Che cosa?

VARIAS — I pidocchi delle piante. In tutta l'Ungheria ho la collezione più completa.

(Dal corridoio entra Edmondo Richtig, professore di matematica. È un uomo allampanato, angoloso, con la scriminatura nel mezzo di una testa un po' quadrata che rassomiglia ad una scatola. Le lenti gli cavalciano sul naso, maligne e spietate. Maddalena Barabas, una alunna del ginnasio, gli corre dietro come un cagnolino).

RICHTIG — Sentite, Barabas, è inutile corrermi dietro fin qui. Tanto non vi serve a nulla. (Agli altri) Salute.

MADDALENA (implorando) — La prego, professore... Ancora una domanda... una sola...

RICHTIG — Mi dispiace, ma io interrogo solo in classe. Nell'intervallo ho altro da fare. È tornato il preside?

ANNA — Dovrebbe essere qui da un momento all'altro...

RICHTIG — Vorrei parlargli. In questa scuola vi sono

sintomi di indisciplina addirittura insopportabili... Mi fanno uscire dai gangheri.

MADDALENA (continua ad implorare) — Scusi, professoressore, mi creda... ero preparata benissimo...

RICHTIG (voltandosi) — Siete ancora qui?

MADDALENA — Ieri ho ripassata la lezione tutto il pomeriggio. Ma appena vedo il suo sguardo dietro le lenti, di colpo dimentico tutto. (Gli altri cominciano a seguire con interesse la scena).

BARAGN (con bontà) — Siamo deboli in matematica, eh Barabas?

RICHTIG (cupo) — Molto deboli.

BARAGN — È una cosa triste. Ma adesso pregherò il professor Richtig di rivolgervi ancora una domanda. Per farmi piacere.

RICHTIG — Solo per far piacere al professor Baragn. Ringraziatelo.

MADDALENA — Grazie, professore.

RICHTIG — Per non fornirvi nessun pretesto, mi toglierò anche le lenti. (Eseguisce). E ora vi faccio una domanda semplicissima. Ascoltate.

MADDALENA — Ascolto.

RICHTIG (marcato) — Un uomo ha due portafogli. Se dal primo prende dieci pengo e li mette nel secondo, in questo vi sarà una somma eguale alla metà di quella rimasta nel primo. Se invece prendesse dieci pengo dal secondo portafoglio e li mettesse nel primo, in questo vi sarebbe una somma otto volte maggiore di quella rimasta nel secondo. Quanti pengo vi sono nel primo portafoglio e quanti nel secondo? (Tutti i presenti in fondo alla sala cominciano a fare dei calcoli. Si sente un mormorio sommesso).

CLOTILDE — Ha due portafogli...

EGHEDUS — Dall'uno tolgo dieci pengo...

RICHTIG — Dunque, avanti: rispondete.

MADDALENA (disperata) — Sì, professore. Un uomo ha due portafogli... Un uomo ha due portafogli... Due portafogli ha un uomo...

RICHTIG — È inutile ripetere il quesito... Prendete carta e matita e fate il calcolo. (Con aria vittoriosa e maligna passeggia su e giù).

BARAGN (sottovoce a Varias) — Lo sai, tu?

VARIAS — Non ne ho la minima idea...

ANNA (a Emma) — Quanto credi che ci sia nel primo?

EMMA — Io insegno ginnastica...

EGHEDUS — «A» meno dieci, è uguale a due volte «B» più dieci...

RATZ — Errore: «A» più dieci è uguale a otto volte «B» meno dieci.

CLOTILDE — Otto «X» meno «Y» è uguale a ottanta.

RICHTIG — Dunque, Barabas, non ci siete ancora? Si sarebbero già potuti fare i calcoli per la costruzione di un ponte ferroviario.

MADDALENA (risoluta) — Sono pronta, professore.

RICHTIG — Allora, quanto?

BARAGN (suggerisce) — Trentacinque e novanta.

MADDALENA (felice) — In un portafoglio vi sono trentacinque pengo e nell'altro novanta.

RICHTIG — Sbagliato. In uno ve ne sono settanta e nell'altro venti. Volevo soltanto dimostrarvi che la col-



pa non è delle mie lenti. (*Se le rimette*). E se risponderete così all'esame potete giurare che sarete bocciata.

MADDALENA (*scoppiando in pianto*) — Farò del mio meglio, professore... Studierò ancora.

RICHTIG — Ci rivedremo agli esami. Potete andare.

MADDALENA — Sì, professore... La riverisco... (*Facendo una piccola riverenza*) Buongiorno, signorina. (*Esce piangendo*).

BARAGN — Povera piccina!

RICHTIG — Le hai suggerito male.

BARAGN — Neanche il diavolo avrebbe indovinato. Del resto la domanda era assurda. Chi vuoi che possedga due portafogli, oggi?

EMMA — E chi toglie del denaro da un portafogli per metterlo in un altro?

ANNA — Avrebbe potuto farle anche una domanda più semplice...

RICHTIG — Non lo meritano. Non bisogna avere false commiserazioni. Crede che esse siano più indulgenti con noi? Prima, venendo qui, ho sentito ridere nel corridoio. Erano due ragazze...

CLOTILDE — È vero, è vero... Ridono sempre tra loro. Vorrei sapere perchè...

BARAGN — Perchè sono giovani... Anch'io riderei se avessi la loro età.

CLOTILDE (*a Baragn*) — Lo conosciamo già il suo modo di pensare. Continui, collega Richtig. Che è accaduto nel corridoio?

RICHTIG — Mi sono avvicinato silenziosamente e una di esse ha dato uno spintone all'altra dicendo: «Taci! Viene "Scatola"!».

VARIAS — Scatola?!

RICHTIG — Già. Così ho saputo che questo è il mio soprannome. Che ne dici, Baragn? (*Breve pausa*). Perchè poi «Scatola»? Ho la testa quadrata, forse? (*Gli altri si guardano e sorridono*).

BARAGN — Per un professore di matematica non può essere offensivo...

VARIAS — E del resto il cubo tra le figure solide è la più nobile e la più pura.

RICHTIG — Sotto questo aspetto si può anche accettare.

VARIAS — Come professore di storia naturale osservo che la denominazione ha una base scientifica. L'umanità si divide in due grandi classi: i quadrati e i rotondi, gli angolosi e gli smussati, i ruvidi e i lisci. Ritengo logico che entrambe le classi siano presenti nel corpo insegnante... perchè in sostanza la pedagogia che noi rappresentiamo non è che un eterno conflitto tra principi opposti: bene e male, vizi e virtù, grettezza e libertà di spirito.

(*Entra il preside dottor Stefano Kulciar, professore di storia. È un uomo retto, di circa 45 anni, di bella apparenza. È il classico tipo del professore, ma non è mai comico. Ha modi aristocratici e un po' ingenui e la sua eleganza è leggermente antiquata. Ha le tempie grigie, il volto rasato, l'esteriorità di un ecclesiastico*).

STEFANO — Buongiorno, signori.

BARAGN — Buongiorno, caro preside. Che novità porti dal Ministero?

STEFANO — Sono lieto di comunicarvi che gli esami di maturità saranno presieduti dall'ispettore Endrody.

ANNA — Oh, come sono contenta! È proprio il mio uomo. Un filologo di prim'ordine, che ha un vero debole per Orazio...

STEFANO — ...e un rispetto assoluto per i classici.

RICHTIG — E con la matematica, in che rapporti è?

STEFANO — Pessimi, credo. Purtroppo, caro collega, è così. Ad eccezione di chi è costretto ad insegnarla, tutti dimenticano la matematica. Anche noi... Figuriamoci, poi, gli studenti...

RICHTIG — Oh, gli studenti dimenticano tutto.

STEFANO — È vero! Dopo la licenza, sciamano via come api, lasciando nell'alveare vuoto il miele raccolto in otto anni... Ma ne sentiranno sempre la dolcezza. Dimenticheranno le formule astruse della scienza, ma avranno acquistato il gusto del sapere, e saranno in grado di comprendere la divina poesia delle cose... Se otteniamo questo risultato... anche se dalla scuola non portano via altro... la nostra fatica non sarà stata vana e possiamo con animo tranquillo goderci le vacanze estive. (*Breve pausa. La campana suona*).

RICHTIG (*avviandosi*) — Vi sarebbe qualche cosa da obiettare alle parole del signor preside, ma purtroppo me ne manca il tempo, perchè ho lezione. (*Esce*).

CLOTILDE — Vengo anch'io, collega Richtig. (*Lo segue*).

RATZ (*si avvia*) — Credo che dobbiamo andare tutti...

ECHEDUS — Fortunati voi, che all'una avete finito! Io, nel pomeriggio, ho ancora stenografia... (*Via*).

EMMA — Al lavoro, poltroni! (*Fa schioccare la bacchetta*) Unò, duè! unò, duè! *Marsch!* (*Scherzosamente li fa uscire*).

ANNA (*la richiama*) — Scendi in cortile?

EMMA (*dal vano della porta*) — Sì: mezz'ora di ginnastica libera e mezz'ora di tennis.

ANNA — Raccomanda alle ragazze di stare attente alle finestre. Non si fa altro che rimetter vetri!

EMMA — Pretendi troppo. Se la mia squadra fosse tanto brava da non sbagliare mai un colpo, la farei partecipare alle olimpiadi. (*Esce*).

VARIAS — Come l'accompagnerei volentieri... (*Si avvia*).

STEFANO — Varias, dove vai?

VARIAS — Ad alimentare i miei animali.

BARAGN — Con le nocciole?

VARIAS — Con la naftalina. L'estate si approssima e le tarme hanno già rosso l'orso nero. Arrivederci. (*Via*).

STEFANO — A proposito, Baragn: sono riuscito ad ottenere che tu sia messo in pensione col primo settembre. Ciò vuol dire che, anche durante i mesi estivi, percepirai l'intero stipendio.

BARAGN (*contento*) — Ah sì?! È molto bello quello che hai fatto. Così potrò permettermi, per l'ultima volta, delle vacanze piacevoli. Ti ringrazio.

STEFANO — E ora va'; non fare attendere le alunne. O forse hai già espletato il programma?

BARAGN — Non l'ho neanche mai cominciato. (*Mentre esce*) Sai, la filosofia non ha nè principio nè fine: si può mettere dove si vuole... (*Via*).

STEFANO — Poveretto! Forse sperava ancora di non



andare in pensione... Non riusciva a persuadersi che questo è il suo ultimo anno scolastico.

ANNA (*con un sospiro*) — L'anno scolastico millenovecentotrentaquattro-trentacinque!... È passato in un lampo...

STEFANO — Eppure ci sentiamo invecchiati di due anni... Millenovecentotrentaquattro-trentacinque... Forse per quest'uso della scuola di contare a semestri...

ANNA — Dopo gli esami di maturità congederò le mie ragazze. Le ho accompagnate per otto anni; erano bimbe, quando le ho avute, e ora sono signorine da marito.

STEFANO — Ma lei perchè non si è sposata mai?

ANNA — Una volta... durante le vacanze, qualcuno chiedeva la mia mano. Ma poi, in settembre, quando l'allegro cinguettio della scuola mi risalutava... (*con un gesto*) ...insieme con le rondini volavano via anche i propositi matrimoniali.

STEFANO — Strano... una vita che appartiene interamente alla scuola.

ANNA — Non ho scelta, signor preside. Sono prigioniera di questo edificio... Eppure qui mi sento felice... (*con una sfumatura di tenerezza*) ... perchè qualche volta posso essere utile a lei...

STEFANO — A proposito!... Dimenticavo la cosa più importante. (*Con una certa solennità*) Il Ministero dell'Istruzione, con decreto numero millesettecentottantatré, in data di ieri, ha concesso che il nostro libro possa essere adottato come testo scolastico.

ANNA (*felice*) — Il nostro libro! (*Modesta*) Oh! è esagerato, signor preside! È il « suo » libro. Quello che ho fatto io vale così poco...

STEFANO — No, no, senza lei non l'avrei mai finito. La materia della storia antica è immensa e molto complessa.

ANNA — Spero che quest'estate scriveremo la « Storia del Medio Evo ».

STEFANO — Oh, no! Non è neanche il caso di parlarne. Non permetto che lei sacrifichi le sue vacanze.

ANNA — Ma se lo faccio volentieri...

STEFANO — Mi rincresce, ma non posso accettare. Lei ha lavorato qui fin troppo durante l'inverno. Qualche volta, a tarda sera, era ancora china sui compiti. E non le ho detto nemmeno grazie! Sono un vero egoista come tutti i vecchi celibi.

ANNA (*con voce un po' roca*) — Non deve ringraziarmi... Erano le mie ore più belle...

STEFANO — Ma io le devo molto... moltissimo, anzi. La cosa non è tanto semplice. Già da tempo mi rendo conto che a questa nostra collaborazione... a questo nostro legame fatto di reciproca comprensione, si dovrebbe, prima o poi, dare una forma ufficiale...

ANNA (*quasi con terrore*) — Signor preside...

STEFANO — ...sempre, beninteso, che lei non abbia nulla in contrario...

ANNA — Io?... (*Piena di speranza*) Non capisco che cosa voglia dire...

STEFANO — ...ritengo che questa nostra unione debba essere ufficialmente sanzionata... nel senso che i nostri nomi risultino uniti anche dinanzi agli occhi del mondo.

ANNA (*sommessa*) — Oh Dio!

STEFANO — Non mi dica di no, e consenta che anche il suo nome sia stampato sul nostro libro di testo.

ANNA (*delusa*) — Sul nostro libro...

STEFANO (*deciso*) — Voglio che il frontespizio abbia questa dicitura: « Trattato di Storia Antica di Stefano Kulciar e Anna Maté ».

ANNA (*si accascia sui compiti*) — Le sono obbligatissima, signor preside...

STEFANO (*ingenuo*) — Non suona bene, forse?

ANNA (*con voce incolore*) — Non posso accettare. Il mio lavoro è stato insignificante... non sono degna di questo onore...

STEFANO (*stupito*) — Non comprendo... Allora perchè ha lavorato con tanto zelo, con tanto amore?

ANNA (*con rassegnazione*) — Perchè... amo la storia antica, signor preside.

STEFANO — Con quanta malinconia lo dice...

ANNA — Anch'io ho i miei momenti di stanchezza. A volte, quando sto qui a correggere in rosso i compiti latini, sono presa dallo scoraggiamento. Quante lotte per le declinazioni che quelle care cattive ragazze non impareranno mai. Per otto anni mi sono inutilmente consumata per loro. Sono esse che hanno ragione. Fra quindici giorni scivoleranno attraverso gli esami di maturità perchè io non avrò cuore di bocciarle... e se ne andranno incontro all'estate, fresche, allegre, giovani. Io rimarrò qui... (*con un sorriso doloroso*) e starò attenta a tappare con molta cura la boccetta dell'inchiostro rosso affinchè non si secchi per il prossimo anno scolastico.

STEFANO (*con un sorriso*) — È molto importante: l'inchiostro rosso è il sangue della scuola... non deve mai coagulare.

(*Di fuori si sente la voce di Emma: « Unò, duè! Unò, duè!... »*).

ANNA (*verso la finestra, con infinita rassegnazione*) — Fanno la ginnastica in cortile... le mie ragazze... (*Un attimo di silenzio, poi Clotilde irrompe, ansante e agitata*).

CLOTILDE — Signor preside... mi perdoni se la disturbo...

STEFANO — Dica pure, signorina Sàlkai.

CLOTILDE — Una cosa molto grave... gravissima.

ANNA — Che è accaduto, Clotilde?

CLOTILDE — Un momento... devo riprender fiato. Ho fatto le scale di corsa.

STEFANO — Si accomodi.

CLOTILDE — Grazie. Ormai sono già rimessa. Si tratta della tua classe.

ANNA — Allora parla, parla!

CLOTILDE — L'ottava bis è alla ginnastica in cortile... Devo confessare di aver fatto una piccola perquisizione nell'aula vuota.

ANNA (*fredda*) — Nella « mia » classe? Strano!

CLOTILDE — Scusami, è stata una debolezza... Mi ero accorta che le ragazze, durante la lezione, avevano fatto delle caricature mie e le avevano poi gettate...

ANNA (*interrompendo*) — Insomma hai rovistato nei cestini!



CLOTILDE — Ho ceduto alla curiosità... In fin dei conti sono donna anch'io...

STEFANO — E li ha poi trovati quei disegni?

CLOTILDE (con indifferenza) — Sì... qualcuno, ma... (Altro tono) Ma non è per questo che sono qui, signor preside. Ho trovato un'altra cosa... una cosa orribile, rivoltante.

ANNA — Insomma, che?

CLOTILDE — Una lettera d'amore!

ANNA — Come?

CLOTILDE — Per essere più precisi la minuta di una lettera d'amore che una delle tue scolare deve aver ricopiato durante la lezione. La lettera, senza dubbio, l'ha già spedita (tagliante) al suo amante!

STEFANO — Che dice mai?

ANNA — Clotilde, hai perduto la ragione?

CLOTILDE — L'ho perduta proprio... tanto vero che sono venuta qui correndo. Del resto, ecco... eccola questa sconcezza... Leggi anche tu. (Le consegna un foglietto gualcito).

ANNA (comincia a leggere) — « Mio unico, eterno amore! ».

STEFANO (seccato) — Comincia bene...

ANNA — « Mentre ti scrivo le mie labbra ardono ancora dei tuoi baci... ». (Breve pausa. Poi continua a leggere con doloroso stupore) « Ti amo... sono pazza... ho le vertigini... ». Scusi, signor preside... forse sarebbe preferibile non continuare.

CLOTILDE — Continuo io! (Le riprende con energia il foglietto) « Un fuoco mi scorre per le vene quando penso agli istanti felici in cui mi stringevi tra le tue braccia... ». Signor preside, forse è meglio che la legga lei...

STEFANO — Che brutto affare... (Legge) « Un fuoco mi scorre per le vene quando... ». (Cerca nelle lettere e riprende) « Chiudo gli occhi... e rivivo la nostra gita all'Albero di Norma... ». (Stupito) All'Albero di Norma?

CLOTILDE — Sì, sì. È evidente. La cosa è accaduta l'altro ieri durante la gita della scuola... Direi quasi: sotto la sorveglianza degli insegnanti. Terribile! Ecco la tua famosa ottava bis!

ANNA — Non riesco a capire...

CLOTILDE — Eppure la lettera parla chiaro. Le ragazze sono venute da Santa Maria della Quercia e all'Albero di Norma quella sciagurata è fuggita per raggiungere l'uomo col quale aveva fissato prima l'appuntamento. Lascio immaginare alla tua fantasia ciò che sarà accaduto nel bosco.

STEFANO (legge) — « Non ricordo altro che il mororio della brezza primaverile tra le fronde... Di lontano giunse il canto di un usignuolo e all'improvviso, quasi furtivamente, il tramonto penetrò nel bosco... ».

ANNA (fuori di sé) — Ma se questo è vero, allora...

STEFANO — Purtroppo temo che sia vero.

ANNA — E la firma?

STEFANO — Non c'è. Ora si dovrà stabilire chi l'ha scritta.

ANNA — Tocca te indagare, Clotilde. Sei tu che l'hai scavata fuori questa faccenda... e devi condurla a termine.

CLOTILDE — No, scusa. La titolare dell'ottava bis sei tu. È affar tuo.

ANNA (irritata) — Perché frugare nei cestini?

CLOTILDE (scatta) — Insomma... la colpevole sono io, adesso?

ANNA — Sarebbe stato meglio ignorare... Quindici giorni prima degli esami di maturità far venire a galla una cosa simile... Bell'addio della mia classe!... (Dal cortile si sente: « Unò, duè! Unò, duè »).

CLOTILDE — Ah, quella bacchetta! Mi spacca il cervello!

ANNA (verso la finestra) — Trenta ragazze fanno la ginnastica laggiù e tra esse ve n'è una che già non appartiene più alla scuola.

STEFANO — È una faccenda molto spiacevole... Vorrei poterla mettere a posto senza che il buon nome della scuola ne soffrisse.

CLOTILDE — Tale compito è affidato alla saggezza del signor preside. Io avevo il dovere di mettere su questo tavolo un documento che mi bruciava le mani.

ANNA — Se ti proponevi di dimostrare che le ragazze, in primavera, qualche volta perdono la testa, ci sei riuscita perfettamente.

CLOTILDE — Quella lettera è il trionfo delle mie teorie. Ora anche tu puoi vedere i frutti dell'indulgenza e della bontà. Si comincia in classe a beffare gli insegnanti, e si termina laggiù (indica fuori della finestra) all'Albero di Norma, oltraggiando spudoratamente la reputazione della scuola. Questo volevo dimostrare. Hai un altro spillo?

ANNA — No.

CLOTILDE — Non importa. (Si aggiusta la cintura). Fino a casa ci arrivo. I miei rispetti, signor preside. (Esce trionfante).

STEFANO — Un vero scandalo!

ANNA — Non si potrebbe mettere tutto a tacere?

STEFANO — Impossibile! (Eccitato) Conosco bene certe alleanze. « Puntaspilli » e « Scatola »... saranno felici d'avere l'occasione di sfogare il loro livore...

ANNA — E come dobbiamo regolarci?

STEFANO — Punire con rigore esemplare. Sa di chi è questa calligrafia?

ANNA — Senza dubbio. L'ho vista anche mezz'ora fa. Ho corretto proprio qui il compito latino.

STEFANO — Allora confrontiamo, presto.

ANNA (cerca fra i quaderni) — Ecco!

STEFANO (confronta attentamente con la lettera) — No, no. Somiglia un po', ma certamente non è questa. (Le prende di mano il pacco dei quaderni e comincia a sfogliare). Ho trovato.

ANNA — Caterina Horvath?! Impossibile. La mia alunna prediletta? Ha una condotta irreprensibile.

STEFANO — Mi rincresce... Guardi bene questa « t »... guardi il taglio... (Deciso) Non c'è dubbio. La lettera è stata scritta da Caterina Horvath. (Breve pausa). Per caso, non sa chi è suo padre?

ANNA — Gaspere Horvath, consigliere al Ministero dell'agricoltura.

STEFANO — Ah, ah!... Diventa sempre più spiacevole.



ANNA — Una delle migliori famiglie... ricchissima... la madre è una signora molto distinta... appartiene all'alta società.

STEFANO — Ma siccome la signorina Salkai ha voluto mettere le mani nel cestino, dobbiamo procedere ad un interrogatorio. Prego, la faccia chiamare dal bidello.

ANNA — Non occorre. Fa ginnastica qui, sotto la finestra. (*Va alla finestra e chiama*) Caterina Horvath!

CATERINA (*di fuori*) — Presente!

ANNA — Vieni subito su dal signor preside.

CATERINA (*c. s.*) — Sì, signorina.

ANNA (*si allontana dalla finestra*) — Non lo posso credere... Quanti segreti si nascondono nelle ragazze... Eppure è vero... l'ho sempre intuito... hanno diciotto anni!... Sentivo in loro un'agitazione... un turbinare di forze diverse... ma che si potesse giungere fino a questo punto non avrei mai immaginato... Mi sono ingannata sul loro conto... anzi, su me stessa mi ingannavo.

(*Dal corridoio Caterina Horvath entra con un volo. È in costume da ginnastica coi calzoncini corti e quando irrompe dal cortile pieno di sole nell'austera sala dei professori, il suo corpo quasi nudo, agile ed ansante, coi piccoli seni tesi sotto la maglietta, la sua fresca bellezza tutta sprazzi e faville, diffonde un senso di vitalità acerba ed eccitante. Il succinto abito da ginnastica nella tetra sala produce quasi uno sbigottimento dei sensi dal quale deriva un attimo di penoso silenzio.*)

CATERINA — Bacio le mani, signorina Anna. Ai suoi ordini, signor preside.

STEFANO — Horvath... come osa presentarsi nella sala dei professori?

CATERINA — Io?... Scusi... (*Si guarda spaventata*).

STEFANO — Quel costume è adatto nel cortile o nella sala di ginnastica... ma qui è indecente.

CATERINA (*imbarazzata*) — Scusi. La signorina Anna mi ha detto di venir subito dal signor preside...

ANNA (*impaziente*) — Sì, sì. Ma ora vatti a mettere qualche cosa addosso.

STEFANO — E poi torni subito qui. Ha capito?

CATERINA — Sì, signor preside. (*Via in fretta. Stefano involontariamente la segue con lo sguardo e tentenna il capo.*)

ANNA (*confusa*) — La colpa è mia. Non ho pensato che era così.

STEFANO (*guarda ancora verso la porta*) — Quanti anni ha?

ANNA — Diciotto.

STEFANO — Pare che la vita non si regoli sul calendario scolastico... Con quella ragazza è andata un po' troppo in fretta.

ANNA (*stupita*) — Troppo in fretta?

STEFANO — Se questo fosse accaduto fra quindici giorni, dopo gli esami, noi giudicheremmo in tutt'altro modo. Ci sarebbe da chiedersi se abbiamo il diritto di essere tanto rigorosi.

ANNA — Un momento fa lei parlava ancora di punire severamente ed ora, ad un tratto, giudica con indulgenza.

STEFANO — Perché avendo visto la peccatrice nella sua realtà... nuda direi... molte cose si spiegano.

ANNA (*un po' amara*) — È strano che lei possa comprendere una ragazza. Forse perché non si è difesa... è bastato che le apparisse davanti... così... e la natura ha trovato per lei i migliori argomenti.

STEFANO — È ingiusta con me. Io non guardo quanto accade con l'occhio dell'uomo... sarebbe incompatibile con la mia posizione... ma per evitarne anche l'apparenza affido la cosa a lei.

ANNA (*quasi spaventata*) — No, no: mi scusi, non è neanche il caso di parlarne.

STEFANO — Perché no?

ANNA — Per me è un terreno perfettamente estraneo.

STEFANO — Lei è una professoressa.

ANNA — In simili questioni non sono professoressa. Ho sempre evitato questo problema anche nella vita. Non volevo turbare quella calma che il lavoro, la disciplina e la scuola hanno creato in me. (*Con chiusa passione*) In questa materia sono ancora studentessa... Mi mancherebbe la superiorità necessaria... Caterina è ormai già una donna.

STEFANO — Una donna?

ANNA — Sì... Nella mia classe v'è una giovane donna... nel terzo banco a sinistra. E io che sono sulla cattedra... (*Con un po' di violenza*) No, no! Se proprio vuole affidare l'inchiesta ad una di noi, c'è Clotilde, signor preside.

STEFANO — È impossibile! La signorina Salkai stroncherebbe una giovane vita. Si vendicherebbe delle sue sofferenze di trenta anni... Sarò costretto ad occuparmene io stesso. (*Rientra Caterina completamente vestita.*)

CATERINA — Eccomi, signor Preside.

STEFANO (*la squadra*) — Così va bene. Ora possiamo parlare.

CATERINA — Ai suoi ordini.

STEFANO — Dunque... lei è Caterina Horvath... ottava bis... terzo banco a sinistra.

CATERINA — Sì, signor preside.

STEFANO — Se ben ricordo l'ho interrogata recentemente.

CATERINA — Appunto, signor preside, sulla Guerra dei Trent'Anni e le conseguenze della pace di Westfalia.

STEFANO — Vediamo un po' i suoi punti. (*Anna gli porge un registro*). Dieci... dieci... nove... È veramente increscioso.

CATERINA (*stupita*) — Non comprendo, signor preside.

STEFANO — Un'alunna così brava e... Mi dica, Horvath, ha compiuto i diciotto anni, lei?

CATERINA — Ne ho già compiuti diciannove, signor preside.

STEFANO (*sorpreso*) — Come mai è in ritardo?

CATERINA — Fui ammalata da bambina e ho perduto un anno.

STEFANO — Insomma sono diciannove. (*Scambia uno sguardo significativo con Anna*) Sulla condotta nulla da dire?

ANNA — Nulla, che io sappia.

CATERINA — La signorina Salkai un giorno mi ha segnata nel registro della classe perché durante la lezione mangiavo un panino imbottito.



STEFANO — E perchè mangiava?

CATERINA — Perchè avevo fame, signor preside.

STEFANO (*marcato*) — Insomma non ha saputo aspettare la fine della lezione! Sintomatico... veramente sintomatico.

ANNA — Senti, Horvath... ora ti lascio qui. Tu hai commesso una grave mancanza... hai trasgredito alle regole morali e disciplinari della scuola. Non c'è che un modo per attenuare un po' la tua colpa: confessare tutto al signor preside.

CATERINA — Ma io... scusi...

ANNA — Non interrompermi quando parlo... Fatti coraggio e di' la verità... la pura verità... (*A Stefano*) Col suo permesso, signor preside, mi ritiro. (*Esce. Breve pausa*).

STEFANO — Si avvicini, Horvath.

CATERINA (*fa qualche passo*) — Sì, signor preside.

STEFANO — Ancora di più, qui al tavolo.

CATERINA (*esegue*) — Ai suoi ordini.

STEFANO — Lei non è più una bambina, è già grande, anzi. Io dunque non parlo come un professore all'alunna, ma come un giudice all'accusata. Si sente colpevole?

CATERINA (*stupita*) — Io?... Scusi... e perchè?...

STEFANO — Insomma non sa perchè l'ho fatta chiamare?

CATERINA — Non ne ho la minima idea.

STEFANO — Ci pensi un po'.

CATERINA — Non faccio altro da quando son qui.

STEFANO — Mi guardi negli occhi e mi dica francamente: in questi ultimi giorni non ha fatto qualche cosa indegna di lei? (*Caterina china la testa*). Vede?... Non osa guardarmi... dunque lei sa perchè l'ho fatta chiamare.

CATERINA — Sì.

STEFANO — Allora confessa?

CATERINA — Confesso.

STEFANO — Quali attenuanti invoca?

CATERINA — Ero stanchissima. Prima degli esami c'è tanto da studiare. In certe condizioni non si può fare a meno di accendere una sigaretta.

STEFANO — Come? Lei confessa di aver fumato?

CATERINA — Naturale. (*Breve pausa. Altro tono*) Non è per questo che m'ha fatta chiamare?

STEFANO — Fosse soltanto per questo... Già da un pezzo so che voi altre fumate di nascosto.

CATERINA — Allora non so proprio che cosa vuole da me, signor preside.

STEFANO — Credo di non averla convenientemente giudicata, Horvath... Ha scelto un sistema di difesa molto abile... (*Altro tono*) A quanto mi risulta lei appartiene ad una famiglia agiata.

CATERINA — Abbastanza.

STEFANO — I suoi genitori senza dubbio si propongono di maritarla presto...

CATERINA — La mamma vorrebbe che...

STEFANO — Ecco, vede... Lei dunque non ha nessun bisogno della licenza di maturità.

CATERINA — Perchè mi dice questo, signor preside?

STEFANO — Che accadrebbe, Horvath, se lei, volonta-

riamente ora abbandonasse la scuola... se ne allontanasse... in buona pace e con tutta cordialità?

CATERINA (*stupita*) — Quindici giorni prima della licenza?

STEFANO — Mi ascolti, Horvath. Se lei ora mi dichiara che di sua spontanea volontà lascia il liceo... nello stesso momento diventa una signorina libera e padrona di sé stessa... la signora Caterina Horvath... alla quale non ho il diritto di chieder conto della sua condotta... Ma se rimane... allora sarò costretto a rivolgerle delle precise domande.

CATERINA — Dica pure. Non aspetto altro che il signor preside mi faccia delle domande.

STEFANO — È appunto quello che vorrei evitare. Cerchi di comprendermi, Horvath. Non vorrei toccare un tale argomento, qui, fra le sacre mura della scuola, con una ragazza che è tuttora mia alunna...

CATERINA — ...e che lo sarà ancora, signor preside, finchè non saprà quale accusa le viene fatta.

STEFANO — Mi rincresce Horvath... Ma è lei che mi costringe... Conosce questa lettera? (*La porge*).

CATERINA — Che lettera?

STEFANO — La guardi bene.

CATERINA — Non capisco... Come è capitata qui?... come mai è nelle mani del signor preside?

STEFANO — Risponda alla mia precisa domanda: questa lettera l'ha scritta lei o no?

CATERINA — Non l'ho scritta io.

STEFANO — Non mentisca, Horvath... non mentisca così scioccamente. Si vede dai suoi occhi.

CATERINA (*disperata*) — Non l'ho scritta io.

STEFANO — L'ho confrontata, parola per parola, coi suoi compiti di latino.

CATERINA — Non l'ho scritta io.

STEFANO — Ah, sì?... Allora segga. C'è penna e inchiostro. Le detterò.

CATERINA (*con un singhiozzo*) — Signor preside... la scongiuro... mi lasci andare... non ne posso più... (*China la testa sul tavolo appoggiandosi sulle braccia*).

STEFANO — Insomma l'ha scritta lei.

CATERINA — Io.

STEFANO (*con un po' di compassione*) — Si faccia coraggio. Vuole bere un po' d'acqua?

CATERINA (*col volto nel fazzoletto*) — Mi vergogno... mi vergogno tanto...

STEFANO (*sincero*) — Mi creda, Horvath... anch'io... Come è potuto accadere una cosa simile?... Disgraziata!

CATERINA (*stupita*) — Ma che cosa?... Scusi... di che parla?

STEFANO — Di quegli orrori che sono descritti lì...

CATERINA (*sbigottita*) — Oh Dio! Ma il signor preside non crederà che quelle siano cose vere... realmente accadute...

STEFANO — Allora perchè avrebbe scritto la lettera?

CATERINA — Non è una lettera, scusi.

STEFANO — E allora?

CATERINA — Sono esercitazioni stilistiche.

STEFANO — Belle esercitazioni... glielo garantisco... Dove le ha imparate?

CATERINA — Nella scuola...



STEFANO — Come?

CATERINA — Certo. «Epistola ad un amico immaginario»... Genere in voga nel diciottesimo secolo.

STEFANO — Vedo che è molto pratica nella storia della letteratura! Ma le sue descrizioni sono così suggestive che senza dubbio sono state ispirate dalla diretta osservazione dei fatti. All'Albero di Norma, durante la gita della scuola, lei si è incontrata con un'uomo!

CATERINA — Non mi sono incontrata con nessuno, gliel'assicuro.

STEFANO — E allora, da dove ha tirato fuori tutto questo? Una ragazza non può inventare simili cose.

CATERINA — Il signor preside non conosce le ragazze.

STEFANO — In che tono osa parlare con me?

CATERINA — Scusi... m'è sfuggito... Non è colpa mia... sono così sconvolta... (*Vergognosa*) Impossibile sopravvivere a tanta vergogna. I miei pensieri più segreti... parole scritte solo per me... frasi con le quali mi preparavo alla vita... sogni, fantasie... e tutto questo, ora, è tra le mani d'un uomo.

STEFANO — Io sono il suo preside!

CATERINA — In questo momento, no... ora che ha letto non è più il preside per me... Mi vergogno come se fosse realmente accaduto.

STEFANO — E può provarmi che si tratta soltanto di una fantasia giovanile?... di un giuoco del pensiero?... Sebbene, neanche come pensiero, avrebbe dovuto nascere tra le mura di una scuola!

CATERINA — E come potrei provare che sino alla soglia del portone sono ancora una studentessa liceale... se appena fatti pochi passi nell'aria libera la vita mi viene incontro e mi ghermisce?... Perchè è inutile negarlo... anche se frequento l'ottava bis... (*Quasi gridando*) Signor preside... sono una creatura umana...

STEFANO — Ed è appunto per questo che non le credo. (*Va su e giù*). Quella lettera non è il frutto di una fantasia accesa... Vi sento l'acre sapore della realtà...

CATERINA (*tormentata*) — È naturale che lo sente: esprime il vero... non vero come fatto accaduto... ma come stato d'animo... perchè io sono innamorata.

STEFANO — Horvath!

CATERINA — Se è peccato amare, mi punisca. Sì, io col pensiero sono andata una volta all'Albero di Norma... con l'uomo che amo. È la pura verità... non c'è altro... Sono innocente di quanto lei mi accusa.

STEFANO (*con impeto*) — E di chi è innamorata, lei?

CATERINA (*sbigottita*) — Come può chiedermi una cosa simile?

STEFANO — Non glielo domando per curiosità, ma nel suo interesse. È mio dovere aiutarla. Se qualcosa è accaduto... si può ancora riparare tutto.

CATERINA — Non è accaduto nulla! Mi creda, signor preside, la sconsiglio. (*Testarda*) È inutile chiedere. Su questo punto non posso parlare.

STEFANO (*secco*) — Allora devo considerare il suo silenzio come una confessione... e il Consiglio dei professori deciderà in conseguenza.

CATERINA (*spaaventata*) — In che modo?

STEFANO (*duro*) — Lei sarà espulsa dalla scuola, Horvath.

CATERINA (*quasi con un urlo*) — Espulsa?! Oh Dio!  
STEFANO — È lei che ci costringe.

CATERINA (*disperata*) — Ma allora che dovrei fare?

STEFANO (*duro*) — Dirmi la verità. Gliene porgo l'occasione per l'ultima volta.

CATERINA (*in lotta*) — Mi mette il coltello alla gola. (*Sdegnata*) Eppure no! Non lo dirò neanche a questa condizione. (*Cerca uno scampo nei singhiozzi*). Indovini, se vuol saperlo ad ogni costo!

STEFANO (*sbigottito*) — Che dice?

CATERINA (*piangendo, vergognandosi, con gli occhi abbassati*) — Non sarebbe difficile indovinare... (*a stento*) ... se si guardasse un po' intorno... Se non chiudesse volontariamente gli occhi... dovrebbe sapere... dovrebbe sentire che...

STEFANO (*la interrompe severo*) — Silenzio! Le proibisco di continuare!

CATERINA (*con uno sfogo*) — Ormai è tardi! Mi ha torturata troppo... ha minacciato di espellermi... Mi espella, ora. Ma con me deve mandar via tutta l'ottava bis... tutta la scuola... perchè l'intero liceo femminile del secondo rione è innamorato di lei, signor preside...

(*Un silenzio. Dal cortile si sente: «Unò, duè! Unò, duè! Unò, duè!»*).

STEFANO (*appoggiando le mani al tavolo verde; con tono ufficiale*) — Caterina Horvath, torni in classe. Sulla sua sorte deciderà il Consiglio dei professori.

## fine del primo atto

**A**ll'Accademia dei Filodrammatici di Milano, diretta per il corso di dizione da Emilia Varini e per quello di recitazione da Ettore Berti, si è tenuto il saggio annuale ed è intervenuto S. E. Dino Alfieri, Ministro per la Stampa e la Propaganda, che è stato ricevuto dal presidente dell'Accademia ingegner Chiodi e dal vicepresidente barone Vismara Curò. Anche quest'anno il saggio ha avuto vivissimo successo. Emilia Varini ed Ettore Berti sanno insegnare con amore ed esperta conoscenza delle diverse attitudini degli alunni che danno bella prova della valentia dei loro maestri. I quali ne hanno presentati al saggio diciotto per la dizione e nove per la recitazione. Gli allievi del corso di dizione hanno dimostrato d'aver quasi tutti approfittato degli insegnamenti di chiara pronunzia delle parole e di nitida comprensione del testo. Tutti quanti sono stati calorosamente applauditi. Tra quelli che più si sono meritati i consensi sono le signorine Piera Beverina che ha detto con musicalità di accento La pioggia nel pineto; Maria Luisa Medica che ha con attenta precisione detto La morte del cervo; e il giovane Giorgio Guagliumi per la sicurezza con la quale ha detto La presa di Gorizia di Locchi. Gli allievi del corso di recitazione sono apparsi addestrati alla disinvoltura e alla vivezza. Hanno recitato insieme coi loro maestri il primo atto del pirandelliano Così è (se vi pare) e una scena del primo atto del Principe Azzurro di Lopez. Intorno alla Varini e al Berti, che sono stati acclamatissimi M. Maria Fasano, Enrica Banfi, Caterina Molè, Nella Ratti, A. Maria Bottini, Luigia Albizzati e gli allievi Gian Luigi Brunetti, Eugenio Preyssl.



# Secondo atto

*Il giorno del Consiglio dei professori. La vita nella sala continua immutata; ma basta guardare il gran tavolo verde per comprendere che si terrà seduta. Il Professor Baragn, seduto sulla solita sedia a braccioli, legge il giornale, mentre il Professor Ratz, passeggiando su e giù, spiega qualcosa al Professor Eghedus e gesticola con vivacità.*

RATZ — Cento grammi di trinciato costano quattro pengo e venti; cento di Erzegovina quattro e sessanta e una scatola di «Barba di Sultano» nove pengo... Fa' la somma e vedrai che ho ragione.

BARAGN — Di che discutete?

RATZ — Del costo delle sigarette: se sono più a buon mercato le «Sovrana» o quelle fatte con la mia miscela.

BARAGN — Le fai tu stesso?

RATZ — No, no. Se ne incarica mia moglie.

BARAGN — Allora non vedo il risparmio. Sarebbe assai più economico fumare «Sovrana» e non prender moglie.

RATZ — Tu scherzi sempre su tutto.

BARAGN — Io, invece, mi stupisco di voi. Tra poco dovremo decidere della sorte di una ragazza, e voi, tranquillamente, continuate a discutere di futilità. Non vi interessa questa tragedia?

EGHEDUS — Tragedia?!

BARAGN — Per voi no... ma quella poverina che si vuole espellere prima dell'esame di maturità è certo di un'altra opinione. (*Entra Emma*).

EMMA (*a Baragn*) — Buongiorno. Come sta, caro professore?

BARAGN (*ancora un po' irritato*) — Male... grazie.

EMMA — Lei dovrebbe fare un po' di ginnastica da camera. Quest'esercizio, per esempio. (*Esegue*) Unò, duè! Unò, duè!... inchino profondo.

BARAGN — Inchino? No, no, non è per me. Se avessi saputo inchinarmi sarei ispettore generale da un pezzo.

EMMA — Ed è proprio peccato che non lo sia. Oggi avremmo tanto bisogno di lei...

EGHEDUS — Non capisco perchè si dia così grande importanza a questa cosa. Un'allieva ha commesso una mancanza. La scuola va avanti lo stesso. (*Tintinnio di chiavi. Entra Adamo*).

ADAMO — I miei rispetti a tutti.

BARAGN — Che ci portate di bello, Adamo?

ADAMO — L'avviso di convocazione che il professor Ratz non ha ancora firmato. (*Glielo consegna*).

RATZ (*legge a bassa voce*) — «Il tre corrente... alle ore dodici... Consiglio dei professori... seduta straordinaria... provvedimenti disciplinari... Caterina Horvath, ottava bis». Va bene. Ecco. (*Firma il foglio e lo restituisce*).

EGHEDUS — Allora io vado. Tornerò alle dodici.

RATZ — Vengo anch'io. Ho lezione. (*Si avvia*).

EGHEDUS — Ed è buona la tua miscela?

RATZ (*mentre esce*) — Ottima. Però bisogna che il tabacco sia mantenuto sempre un po' umido perchè non si riduca in polvere. Basta tenerci dentro una fettina di patata. Ti assicuro che si risparmia almeno il quindici per cento. (*Escono. Baragn li segue con lo sguardo*).

BARAGN — E questi saranno poi chiamati a giudicare... Una seduta veramente straordinaria. Non c'è che dire...

ADAMO — Se le apparenze non ingannano la seduta di oggi sarà tempestosa. La signorina Salkai stamane è venuta a scuola con una cinghia di cuoio.

EMMA — Una cinghia?

ADAMO — Si può anche chiamarla cintura... ma l'aspetto senza dubbio era guerresco.

EMMA — Non la capisco quella Clotilde! Frugare nei cestini, finora era compito del bidello.

ADAMO — Appunto. È un vero atto di lesa autorità. Che direbbe la signorina Salkai se a un tratto salissi in cattedra e cominciasse a dar lezione? (*Clotilde entra sulle ultime parole. Adamo ammutolisce imbarazzato*).

CLOTILDE (*rude*) — Continuate pure! Perchè siete ammutolito?

ADAMO — Io? Prego...

CLOTILDE — Inutile negare. Sono abituata a sentir parlare male di me... Appena entro in una stanza intorno mi si fa il silenzio. (*Con ira*) Ma le parole ronzano nell'aria come mosche velenose.

BARAGN — Non esageri, via... Si accomodi, cara...

CLOTILDE (*biliosa*) — Grazie. Molto gentile. (*Tasta la sedia*).

EMMA — Perchè tasta la sedia?

CLOTILDE — È un gesto riflesso. Sempre sulla mia sedia trovo qualche puntina da disegno o una carta gommata: è lo spirito della gioventù moderna. Giorni fa mi sono seduta su una torta di crema.

ADAMO — Ah, ah, ah!

CLOTILDE — C'è poco da sghignazzare! Era un pensiero gentile delle alunne per il mio compleanno. Solo che invece di poggiarla sul tavolo hanno messo la torta sulla sedia. (*Siede e subito dà un grido*) Ahi!

BARAGN — Che c'è? S'è punta?

CLOTILDE — No, no. Pura immaginazione! Per me ogni sedia è un quadrupede ostile.

BARAGN — Mi pare che lei consideri nemico l'universo intero. Invece, creda a me, solo con un sorriso si potrebbe cambiar tutto. Un sorriso può far miracoli...

CLOTILDE — Il sorriso è per le giovani e belle... per le Catherine Horvath!

BARAGN — Perchè perseguita tanto quella poveretta? Sono sicuro che ha delle attenuanti.

ADAMO — E in che misura! È sempre stata la mia alunna più assidua!

CLOTILDE — La vostra alunna?

ADAMO — Naturale. Ogni giorno, immancabilmente, compra da me un panino imbottito e un bicchiere di latte per il suo spuntino.

CLOTILDE — Non è certo questo che le ha nuociuto... Secondo me è stato l'eccesso di esercizio fisico. (*Adamo esce scuotendo la testa*).

EMMA — Me l'aspettavo! (*Batte con la bacchetta. Clotilde sibila*).



BARAGN — Errore! (*A Clotilde*) La sola colpevole è lei... È lei che da anni e anni insegna l'amore alle ragazze!

CLOTILDE (*sbigottita*) — Io?!

BARAGN — Sì, sì. Proprio lei! Che cos'è la storia della letteratura? Che altro sono le poesie, le liriche, se non la storia dell'amore in versi? Quella povera ragazza non ha fatto che tradurlo in prosa.

CLOTILDE (*balza in piedi stizzita*) — Insomma, secondo lei, qui la corruttrice delle ragazze sono io! È meglio che me ne vada! Lei sarebbe capace di far perdere la pazienza anche a un santo.

BARAGN — Non mi serbi rancore. Facciamo pace!... Vuole uno spillo?

CLOTILDE (*stizzita*) — Da lei neppure uno spillo!... (*Si stringe la cintura di cuoio con un gesto energico*). Riverisco! Ci vedremo alla seduta! (*Esce offesa*).

BARAGN (*compassionevole*) — Povera donna! In fondo è l'essere più disgraziato del mondo... Deve rimaner sempre in compagnia di sé stessa! (*Entra il preside*).

STEFANO — Buongiorno, Baragn. Buongiorno, signorina. Vorrei parlare un po' con lei... Il penoso incidente del quale si occuperà oggi il Consiglio dei professori ha anche un lato fisico...

EMMA — È naturale! Come tutto.

STEFANO — ...e lei, come insegnante di ginnastica, è l'unica che abbia un contatto più intimo con la vita fisica delle ragazze, nello spogliatoio, nella sala degli esercizi, nella piscina... Bisogna tener conto di taluni sintomi non trascurabili della maturità fisica... Per lei sarà dunque facile impostare la questione in modo che, pur rimanendo imperdonabile l'errore della Horvath, possa essere umanamente compreso.

EMMA — Certo. Tanto più che questo va perfettamente d'accordo con le mie convinzioni. La scuola le chiama studentesse... alunne... ma io so che sono donne!... donne che la vita ha già prescelto per le sue grandi missioni.

STEFANO — Beh! vedremo... Oggi le lezioni finiscono alle dodici... Dica dunque alla signorina Matè di far trattenere le ragazze che eventualmente potessero essere interrogate.

EMMA — Benissimo, signor preside. Introduurrò io stessa i testimoni... Solo io posso tenerli a freno quei diavoli. Arrivederla. (*Esce a destra*).

BARAGN — Introduurre i testimoni... Par d'essere in un'aula di tribunale!

STEFANO — E come in ogni aula di tribunale, temo che anche qui la verità non venga a galla.

BARAGN — Ciò che a noi importa non è la verità: è stabilire se si deve salvare o no quella ragazza... a prescindere dalla sua colpevolezza.

STEFANO (*d'improvviso, con cordiale confidenza*) — Baragn, io so che è innocente!

BARAGN — Come lo sai?

STEFANO (*ingenuamente*) — Me l'ha confessato.

BARAGN (*con un fine sorriso*) — Oh, allora... se l'ha confessato... chi può saperlo meglio di lei?

STEFANO — Perché sorridi a quel modo?

BARAGN — Perché mi piace constatare che sei una

così brava persona. Per aver tanta fiducia nell'altrui purezza, bisogna essere davvero un uomo puro.

STEFANO (*con un sospiro*) — Di questo non sono proprio tanto certo...

BARAGN — Ma che hai? Parla, confidati. Mi sono accorto già da ieri che hai qualche cosa.

STEFANO — Ho dormito male stanotte. Tutto questo affare mi ha un po' sconvolto. Ho la sensazione di camminare su un terreno pericoloso. Dimmi, Baragn, tu hai sempre insegnato in istituti femminili?

BARAGN — Quasi sempre.

STEFANO — E non ti si è mai presentato un caso di coscienza?

BARAGN — Mai. Ho sempre goduto nel vedere le ragazze, ma era una gioia... un piacere senza turbamento, non incompatibile con la mia missione... Io ho sempre guardato alla bellezza di una fanciulla come ad una sorgente di vita... come ad un principio dell'umanità.

STEFANO — E le alunne si sono mai innamorate di te?

BARAGN (*con orgoglio*) — A dozzine! Fino all'anno scorso. E questo dimostra che sono sempre stato un buon professore. (*Entra Caterina*).

CATERINA — Signor preside...

STEFANO (*stupito*) — Horvath! Che cerca qui? Dovrebbe essere in classe in questo momento.

CATERINA — Ho chiesto permesso alla signorina Anna. Vorrei parlarle, signor preside.

STEFANO (*duro*) — Non abbiamo nulla da dirci. Fra poco sarà chiamata e allora potrà dare tutte le spiegazioni che crederà.

CATERINA — Scusi... sono cose che non si possono esporre dinanzi ad un Consiglio...

STEFANO — Lei non ha nulla da comunicarmi che non possa essere esposto davanti a tutto il corpo insegnante. Ormai noi ci incontreremo soltanto qui... (*batte sul tavolo*) ... a questo tavolo. Ha capito?

CATERINA — Signor preside! Si tratta della mia vita. Mi permetta di spiegare...

STEFANO — Sono spiacente. Ieri lei stessa si è preclusa la via ad ogni ulteriore spiegazione. Aspetti d'essere chiamata... (*Suona la campana*) Del resto, ecco la campana. Non dovrà attendere molto... (*Alla porta*) Adamo!

ADAMO (*entra*) — Comandi, signor preside.

STEFANO — Fate passare Caterina Horvath in sala d'aspetto. Durante l'intervallo non deve parlare con nessuno. Rimanete con lei finché comincia il Consiglio.

CATERINA — Scusi, signor preside! Non sono una delinquente. Perché mi fa sorvegliare?

STEFANO — Nel suo stato di turbamento non posso lasciarla sola. (*Marcato*) Cerchi di comprendermi, Horvath. Io voglio aiutarla... Si fidi di me!

CATERINA (*lo guarda a lungo stupita*) — Grazie, signor preside.

STEFANO (*di nuovo duro*) — E ora vada.

ADAMO — Non abbia paura, signorina... non accadrà nulla... (*L'accompagna fuori facendo tintinnare le chiavi*).

BARAGN — Pare un secondino, con quelle chiavi. Per-



chè un rigore così ufficiale? La temi tanto quella ragazza?

STEFANO (*colpito*) — Che dici?

BARAGN — Scusami, sai... ma si direbbe quasi che non osi rimaner solo con lei. (*Breve pausa. Scuote la testa*) Non è facile essere preside di un liceo femminile quando si è ancora giovani.

STEFANO — Macché! Se chiacchiera troppo non mi riuscirà di salvarla neanche con le migliori intenzioni.

BARAGN (*contento*) — Sicché vuoi salvarla?

STEFANO — Si capisce. Non potendo far nulla contro l'uomo che è stato causa di tutto, non è giusto punire soltanto lei.

BARAGN — L'uomo?

STEFANO — Dico ancora di più: non posso punire la primavera che entra dalle finestre aperte... le colline in fiore... il profumo dei boschi... tutto quel mondo in tumulto che è complice dei primi amori della gioventù. (*Entra Richtig*).

RICHTIG — Ossequi... Buongiorno... Come sta, signor preside?

STEFANO — Sono contento di vederla prima del Consiglio. Così potremo trovare una via d'accordo...

RICHTIG — Farò tutto il possibile perchè il liceo entri senza scosse in una nuova fase.

STEFANO — Che intende dire, professor Richtig?

RICHTIG — Che chiedo le più ampie garanzie per l'avvenire: rigore assoluto, soppressione in germe di qualsiasi atto di indisciplina, punizioni esemplari per ogni rilassatezza morale, espulsione senza pietà degli indegni.

BARAGN — Allora siamo a posto. Non si resta che decidere sul modo di far giustizia. Bisogna impiccare o decapitare Caterina Horvath? Io proporrei di squartarla e inchiodarla sul portone della scuola.

RICHTIG — Hai torto di canzonarmi.

BARAGN — Usi certe espressioni addirittura insopportabili. Mi va il sangue alla testa... Tu devi essere la vittima di tua moglie... Sono certo che ti martirizza a casa.

RICHTIG — Come?

BARAGN — Ho osservato che tutti quei professori che a casa sono eroi in pantofole, appena a scuola fanno esplodere l'energia compressa.

STEFANO — Ti prego, Baragn, non trasciniamo la discussione su un terreno personale.

RICHTIG — Grazie della difesa, signor preside, ma non occorre. Simili attacchi non mi toccano. Riconosco che mia moglie è... severa con me; ma anch'io lo sono con lei. Noi siamo tutta una famiglia di gente severa, perchè in noi la severità nasce da una concezione universale della vita, da una profonda convinzione...

BARAGN (*interrompendo*) — Dalla vescichetta della bile, dico io.

RICHTIG — Non rilevo l'insinuazione... non mi degno. (*Entra Anna*).

ANNA — Professor Richtig, c'è una persona fuori che chiede di lei.

RICHTIG — Padre o madre?

ANNA — Madre.

RICHTIG — Naturale. (*Con ironia*) Una genitrice in lacrime. Le figlie non studiano la matematica e le ma-

dri cercano di intenerirmi. Mi trova proprio in un buon momento! (*Esce stizzito*).

BARAGN — Quando vedo Richtig, mi vergogno anche per conto di Pitagora.

STEFANO — Eh, già!... Sospettavo che la cosa non sarebbe andata liscia... Cara e buona collega, lei è l'unica persona che potrebbe essere utile. Lei dovrebbe dimostrare l'innocenza della Horvath.

ANNA — Ma è poi veramente innocente?

STEFANO (*colpito*) — È stata lei la prima a non credere nella sua colpevolezza...

ANNA — Ma frattanto ho riletto la lettera...

STEFANO — ... che è appunto la prova migliore della sua innocenza. Dà l'impressione di un componimento scolastico sul tema: « Amore primaverile nel bosco ».

BARAGN (*spontaneamente*) — Che magnifico tema!

ANNA — E lei, nella sua indagine, non ha trovato nulla di più convincente di una semplice impressione?

STEFANO — Senza dubbio. Ma è meglio non parlarne. (*Un po' imbarazzato*) Lei non ha voluto occuparsi della questione, proprio per la sua indole delicata. Non si meraviglia dunque se non entro in dettagli.

ANNA (*con un sorriso*) — Prego... non sono curiosa... Mi fa piacere che Caterina sia riuscita facilmente a convincerla...

BARAGN — L'ha detto con una punta d'amarezza.

ANNA — Oh, no... affatto! Pensavo soltanto che esistono donne fortunate nel cui animo gli uomini sanno leggere subito. Io, purtroppo, non sono di quelle. Se fossi accusata ingiustamente, la mia innocenza non verrebbe mai fuori... (*Suona la campana*).

STEFANO — Sono le dodici... La Giuria può entrare. (*Emma entra*).

EMMA — Signor preside, i testimoni sono pronti. Draskotzi, Jeny e Wegner: le migliori amiche dell'accusata. Ho mandato via tutte le altre alunne.

STEFANO — Ha fatto bene. Non devono sapere di che si tratta.

EMMA — Purtroppo lo sanno già tutte: quello che ieri era un segreto del cestino, oggi è diventato il soggetto di conversazione di tutto il liceo.

BARAGN — Sono i risultati del sistema pedagogico della signorina Clotilde. (*Entra Richtig seguito a qualche passo da Clotilde*).

CLOTILDE — Cosa ha con me, professor Baragn? È ammutolito di nuovo appena sono entrata. Non si fa altro che criticarmi.

RICHTIG — Invece io apprezzo le teorie della signorina Salkai; le nostre opinioni combaciano a meraviglia.

BARAGN — Peccato che non vi siate incontrati venti anni prima. (*Entrano i professori Eghedus e Ratz*).

EGHEDUS — Beh! mi hai convinto. Proverò...

RATZ — Puoi essere sicuro che in vita tua non fumerai altre sigarette.

BARAGN — Voi due siete anche peggiori di Richtig. Lui almeno ha una convinzione, mentre a voi non interessa affatto quello che accade qui. Ricordatevi che all'inferno c'è una bolgia per gli ignavi.

STEFANO — E allora, cari colleghi, possiamo cominciare. Dov'è Varias?



VARIAS (*entra portando in mano una civetta impagliata*) — Eccomi, signor preside.

BARAGN — Che hai? Una civetta?

VARIAS — Civetta di campagna... «*Otus vulgaris*».

BARAGN — Qui sta benissimo. Offriamole la presidenza.

STEFANO (*a Varias*) — Lascia quella civetta e siedi.

VARIAS — Non capisco perchè date tanta importanza a una sciocchezza... Una volta da studente, un professore mi sorprese con una ragazza... Credevo che mi punissero... che mi espellessero... invece il professore mi disse: «*Somaro*, perchè mi saluti quando sei in buona compagnia? Fa' finta di non vedermi».

CLOTILDE — Un giovinastro non si può paragonare con una fanciulla.

VARIAS — Ecco l'errore. Se si tratta di un ragazzo tutti chiudono un occhio. Dunque, si giudica in due modi diversi... e poichè la giustizia è una sola, ho poca fiducia nei risultati del nostro Consiglio.

STEFANO — Non precorrere gli eventi, Varias. (*Durante le ultime battute tutti hanno preso posto intorno al lungo tavolo verde. Stefano assume la presidenza.*) Stimatissimi e cari colleghi. Dichiaro aperta la seduta. Faccio notare prima d'ogni altra cosa che siamo nella impossibilità di constatare in modo sicuro la verità materiale dei fatti, perchè non disponiamo dei mezzi di cui dispone un tribunale. Il valore della prova testimoniale è molto relativo in quanto che non possiamo costringere degli estranei a presentarsi a noi, e le stesse alunne non depongono sotto il vincolo del giuramento. Insomma, su tali basi imperfette non si potrebbe emettere una giusta sentenza. Non potendo dunque valutare i fatti dobbiamo riportarci alla persona, mettere sulla bilancia il bene e il male e lasciare che la bilancia giudichi in vece nostra.

VARIAS — Giustissimo!

STEFANO — Invito quindi la professoressa Anna Matè, titolare dell'ottava bis, ad esporre i fatti a sua conoscenza.

ANNA (*si alza*) — Stimatissimi colleghi. Secondo i dati della pagella, Caterina Horvath è una delle migliori e più diligenti alunne di questo liceo. Si è distinta anche nel nostro Circolo Culturale con numerose composizioni poetiche, specialmente lodate per la freschezza e la colorita descrizione di passeggiate romantiche o di qualche idillio campestre.

CLOTILDE (*velenosa*) — Lo credo! Ne abbiamo avuto una prova!

ANNA — Da quanto precede si può con sicurezza dedurre che la lettera incriminata è un tentativo letterario, anche perchè in essa sono palesi influenze estranee. Il colloquio tra i due amanti è preso, parola per parola, da «*Madame Bovary*». Lo stato d'animo della protagonista, la scena del bosco presso l'albero abbattuto, col fogliame secco che scricchiola sotto i passi, hanno nella Horvath e in Flaubert la stessa impostazione.

CLOTILDE — E che significa tutto questo? Ci siamo forse riuniti qui per valorizzare l'opera letteraria di Caterina Horvath?

ANNA (*con passione*) — Ci siamo riuniti per esaminare una lettera dalla quale una parte del corpo insegnante ha tratto illazioni esagerate. Propongo dunque un semplice ammonimento all'alunna e il passaggio all'ordine del giorno.

RICHTIG (*balza in piedi*) — Stimatissimi colleghi! Condivido l'opinione del signor preside: questo non è un tribunale. Ma se non c'è dato conoscere la verità coi mezzi di cui la legge dispone, non per questo dobbiamo rinunziarvi. Anzi, quanto più imperfetti sono i mezzi di cui noi possiamo disporre, tanto più dobbiamo supplire col nostro zelo.

ANNA — E fino a qual punto il collega Richtig ritiene che si debba spingere il nostro zelo? Non credo che abbiamo il diritto di penetrare fino alla più intima essenza del problema.

STEFANO — Siamo professori, noi, non medici. L'integrità fisica di una nostra alunna non può riguardarci.

RICHTIG — I fatti ci hanno messo di fronte a tale problema ed è nostro dovere guardarlo senza paura e senza falsi pudori.

ANNA — Senza falsi pudori! Ma con pudore!

CLOTILDE (*ironica*) — Con pudore! Ah, ah! Bisognerebbe dirlo a quella ragazza che l'ha perduto nel bosco al punto di abbandonarsi...

STEFANO — Non si è abbandonata!

RICHTIG — Come fa a saperlo il signor preside?

STEFANO — Sono circa venti anni che insegno e... ho imparato a leggere negli occhi delle ragazze...

RICHTIG (*sarcastico*) — A un umanista questo può bastare, ma un matematico vuole le prove...

STEFANO — Sono appunto quelle che non possiamo pretendere. Innanzi tutto non disponiamo di periti legali, e poi non siamo qui per questo. Se anche una nostra allieva ha commesso uno sbaglio, non possiamo offenderla e umiliarla nella sua dignità.

CLOTILDE — E la nostra dignità? Quelle ragazze non sono altrettanto indulgenti con noi!

STEFANO — Gli adulti non hanno bisogno di indulgenza. Ma un oltraggio inflitto alla giovinezza può avere qualche volta ripercussioni sull'intera vita. Molte cattiverie umane hanno origine da un'umiliazione sofferta in gioventù.

VARIAS — Verissimo! La verga sviluppa gli istinti maligni dei ragazzi.

RICHTIG — Errore! Mio padre mi picchiava con un randello!

BARAGN (*con dolcezza*) — Mia madre mi accarezzava sempre...

STEFANO — Lasciamo le questioni personali... Ci dica il professor Richtig come dovrebbe procedere l'interrogatorio.

RICHTIG — Il signor preside ha invitato i genitori?

STEFANO — No.

RICHTIG — Posso chiedere perchè?

STEFANO — Aspettavo le decisioni del Consiglio. Non voglio turbare la tranquillità di una famiglia senza un preciso motivo.

RICHTIG (*sarcastico*) — Insomma, indulgenza plenaria!



BARAGN — Naturale! Non siamo il tribunale dell'Inquisizione!

STEFANO — Non ci proponiamo di rovinare, due settimane prima dell'esame di licenza, un'allieva... che se pure colpevole, si è però comportata in modo da non scandalizzare la pubblica opinione.

CLOTILDE — Tutto il liceo ne parla...

STEFANO — Di questo la ragazza non ha colpa. La lettera era cosa sua personale. Lo scandalo invece è la conseguenza di quella gretta mentalità che spinge a frugare tra le carte tracce...

BARAGN — Giusto! Parli col mio cuore!

EMMA — Nei cestini!

VARIAS — Tra i rifiuti!

ANNA — Chi fruga nel sudiciume non deve indignarsi se trova delle sudicerie. (*Scoppia una tempesta*).

CLOTILDE (*fuori di sè*) — Insomma, io, io sono l'accusata! Si accusa me invece di espellere un'alunna che contamina l'aria del liceo.

STEFANO — Non avrà più occasione di contaminarla. Oggi è l'ultimo giorno di scuola. Caterina Horvath tornerà qui soltanto per gli esami.

RICHTIG — Sembra che il signor preside si interessi più alla sorte di una ragazza che non a quella di tutto un istituto.

STEFANO — Per me le due cose si identificano; io non vedo che il lato umano della questione. Se la scacciamo, la ragazza entrerà nella vita come un'evasa dal carcere... solo perchè una volta, stupidamente, ha scritto una lettera d'amore.

CLOTILDE — Protesto in nome di tutte le donne che mai, nella loro vita, scrissero stupidamente lettere d'amore!

ANNA (*con un sorriso amaro*) — No, Clotilde...

CLOTILDE — Anch'io sono stata giovane... Ma allora, a che sarebbero valsi i miei principi? Perchè sarei andata attraverso la vita con i pugni serrati e i denti stretti?

EMMA (*a parte*) — Non stringeva i suoi denti...

CLOTILDE — Per un'intera esistenza sono stata onesta, e ora mi beffano e mi deridono... Mi pare che ai signori (*guarda intorno*) non dispiace il « peccato » al quale ho sempre resistito.

BARAGN — Siamo esatti! non dispiace neanche alle signore.

EMMA — Il peccato! Che concezione gretta! Parla della Horvath come se fosse un'indemoniata! Ci troviamo di fronte ad una donna che ha deciso di sè stessa. Se ha amato, può darsi che abbia commesso un peccato contro la disciplina, non certo contro la natura. Ha diciannove anni: mia madre a quell'età aveva già dei figli.

CLOTILDE — Ma non al liceo!

VARIAS — Per la natura il luogo è perfettamente indifferente! Se lei vedesse che accade, fuori, ora che è primavera, direbbe che l'universo intero è un peccato e che tutto il mondo si deve espellere dal liceo.

RICHTIG — Prego, questi sono sofismi, sofismi che indignano. Perchè si cerca di impedire che l'alunna Horvath sia interrogata?

STEFANO (*preme il bottone del campanello*) — Non

sono certo io che lo impedisco, ma non le rivolgerò nessuna domanda. Se vuole, lo faccia lei. Si cominci pure. (*Entra il bidello*).

ADAMO — Comandi, signor preside.

STEFANO — Introducete Caterina Horvath.

ADAMO — Subito, signor preside.

RICHTIG — Un momento, Adamo. Venite qui. Avete mai osservato se intorno alla scuola gironzano giovanotti... giovanotti che aspettano le ragazze?

ADAMO — Ah sì! Ce n'è uno specialmente, molto bello e molto elegante, che tutti i giorni, alle dodici precise, se ne sta all'angolo di fronte come in agguato...

RICHTIG (*trionfante*) — E sapete chi aspetta?

ADAMO — Certo che lo so. La signorina Clotilde.

CLOTILDE (*scattando, rabbiosa*) — Stupido! Quello è mio nipote!

ADAMO — Si calmi, signorina... Non l'ho neppure supposto che potesse essere un suo adoratore! (*Esce e subito introduce Caterina*) Si accomodi, signorina. (*Caterina si inchina muta davanti al Consiglio*).

STEFANO (*in tono ufficiale*) — Caterina Horvath, ottava bis.

CATERINA — Presente.

STEFANO — Venendo dinanzi al Consiglio dei professori non deve credere che esso voglia penetrare a forza nella sua vita intima. (*Marcato*) Rispettiamo i segreti dell'anima perchè non siamo chiamati a giudicare i sentimenti. Ha inteso bene?

CATERINA — Ho inteso, signor preside.

STEFANO — Però ad alcuni componenti del Consiglio interessa la verità materiale dei fatti. Vogliono sapere che cosa è realmente accaduto quel giorno nel bosco. « Soltanto » di questo si parlerà oggi. Tutte le altre questioni: l'identità della persona... il lato intimo della cosa sono estranei alle quattro pareti della scuola. Invito quindi il professor Richtig a iniziare l'interrogatorio in questo senso.

RICHTIG — Prendo nota delle sagge istruzioni del signor preside... Avvicinatevi, Horvath. (*Caterina esegue. Richtig la squadra, come frugandola*) Voi avete diciannove anni.

CATERINA — Sì, professore.

RICHTIG — Siete figlia unica?

CATERINA — Ho un fratello maggiore.

RICHTIG — Vostro fratello ha amici?

CATERINA — Naturale!

RICHTIG — Dunque voi siete di frequente in compagnia di uomini.

CATERINA — Sempre con mio fratello, però.

RICHTIG — Ballate?

CATERINA — Sì.

RICHTIG — Spesso?

CATERINA — In carnevale mi hanno condotta a qualche festa.

RICHTIG — E in quelle occasioni avete bevuto champagne?

CATERINA — Non più di un bicchiere...

RICHTIG (*di colpo*) — Che profumo usate?

CATERINA — Nessuno.



RICHTIG — Non mentite. Lo sento di qui. Eppure dovrete sapere che alle alunne è proibito profumarsi.

CATERINA — Non è profumo.

RICHTIG — Che cos'è allora?

CATERINA — Sapone.

RICHTIG — Dunque, vi lavate col sapone profumato.

STEFANO — Professore Richtig, la sua domanda esorbita dalla questione.

RICHTIG — La ritengo necessaria per stabilire, nelle sue linee generali, il carattere dell'alunna. (A Caterina) Avete un fazzoletto pulito?

CATERINA — Eccolo.

RICHTIG — Signorina Salkai, abbia la cortesia... (Consegna il fazzoletto a Clotilde).

CLOTILDE (lo esamina un momento) — Battista. (Dura) Venite qui, Horvath. (Caterina si avvicina). Passatevi la lingua sulle labbra.

CATERINA — Ma scusi...

CLOTILDE — Obbedite! (Caterina eseguisce. Col fazzoletto si sfrega le labbra). Ecco! (Trionfante) Si tinge! (Sarcastica) Forse anche questo esorbita... Ma se una ragazza, accusata di un peccato così grave, ha ancora voglia di tingersi... questo sì, che ne definisce il carattere!

RICHTIG — Logico. Raccontateci ora la passeggiata scolastica all'Albero di Norma... senza omettere nulla.

CATERINA — Siamo partiti alle otto del mattino...

RICHTIG — E siete toranti?

CATERINA — Alle otto di sera, da Vallefresca.

RICHTIG — Osate affermare che siete tornata insieme con le vostre compagne?

CATERINA — Precisamente.

RICHTIG (ad Anna) — Ci dica, collega: lei, al ritorno, prima di salire in tram a Vallefresca, ha fatto l'appello?

ANNA — Sì capisce.

RICHTIG — E Caterina Horvath era presente?

ANNA — Senza dubbio. (Guarda il taccuino). Altrimenti avrei preso nota dell'assenza ingiustificata.

RICHTIG — Lo vedremo subito! (Chiama fuori della porta) Draskotzi! Jeny! Wegner! Entrate... (Rosina Draskotzi, Jeny e Wegner entrano e salutano con un piccolo inchino il Consiglio e con un sorriso Anna). Voi tre siete le migliori amiche di Caterina Horvath.

ROSINA — Sì, professore.

RICHTIG — Una di voi, a Vallefresca, rispose all'appello invece di Caterina Horvath assente. Chi è stata delle tre?

ROSINA — Nessuna.

RICHTIG — Badate, Draskotzi. Voi siete molto deboli in matematica. Temo di dovervi bocciare.

ROSINA — Studio giorno e notte, professore.

RICHTIG — È soltanto un'osservazione incidentale. (Di colpo) Ora però rispondetemi sinceramente. Quando siete tornate, la Horvath era con voi o no?

STEFANO (intervenendo) — Un momento, Draskotzi. È vero che lei è debole in matematica, ma questo non può avere nessuna relazione con la sua risposta. Bocciata o no... deve dire la pura verità.

RICHTIG — Scusi, signor preside, sono io che inter-

STEFANO — Ma noto una pressione nel modo di formulare la domanda.

CLOTILDE (sbigottita) — Signor preside... *pas devant les élèves...*

RICHTIG — Che significa? Non capisco il francese, io.

ROSINA (venendogli in aiuto) — Significa: non davanti alle alunne.

RICHTIG (stizzito) — Rispondete solo alla mie domande.

ROSINA — Sono certa che Caterina è tornata a casa con noi. Ricordo perfettamente che aveva una ghirlanda sulla testa.

RICHTIG — Una ghirlanda?

ROSINA — Sì. L'aveva intrecciata nel bosco, con foglie di quercia.

RICHTIG (con gioia maligna) — Oh! Ma allora va benissimo! Horvath, confessate di avere intrecciato una ghirlanda nel bosco?

CATERINA — Lo confesso.

CLOTILDE — E perchè? (Con sarcasmo) Perchè vi pareva di essere una sposa.

BARAGN — L'ha intrecciata perchè è primavera. Tutte le ragazze, in questa stagione, quando sono in un bosco, si inghirlandano di foglie.

RICHTIG (con ironia) — L'osservazione è piena di poesia. Ma chi scrive lettere di quel genere non sparisce nel folto di un bosco solo per intrecciare ghirlande...

CATERINA (con una vampata) — Protesto!

RICHTIG — Parlate solo quando siete interrogata. Avvicinatevi, Jeny. (Jeny eseguisce). A che ora arrivò la classe all'Albero di Norma?

JENY — Alle cinque.

RICHTIG — E a che ora prendeste il tram a Vallefresca?

JENY — Alle otto.

RICHTIG (soddisfatto) — Oh! Allora va benissimo! Supponiamo che Caterina Horvath si sia veramente presentata al capolinea di Vallefresca... Anche in questa ipotesi ha avuto a sua disposizione tre ore... più che sufficienti, secondo la bella espressione del professor Baragn, per inghirlandare la sua giovinezza...

CATERINA — Non sono stata la sola a girare per il bosco: c'era tutta la classe. Ci siamo godute l'aria pura dopo il tanfo della scuola.

CLOTILDE — Solo per voi la scuola sa di tanfo... Io da trent'anni mi riempio i polmoni di quest'aria...

BARAGN — Qualche volta se li svuota anche.

RICHTIG — Wegner!

WEGNER — Presente!

RICHTIG — Che avete fatto all'Albero di Norma?

WEGNER — Abbiamo dato la caccia alle farfalle.

CLOTILDE — Oh, angelica innocenza!

WEGNER — Scusi, signorina, in questa stagione il bosco è pieno di farfalline delle verze. Ora fiorisce (volgendosi a Varias con un sorriso) il « Taraxanum officinalis »...

VARIAS — Bene, Wegner, molto bene.

RICHTIG — Mi accorgo che la botanica la conoscete meglio della matematica. Ma a me, in questo momento, interessa conoscere la storia della collina di Buda, non



la sua flora. Ditemi, Jeny, nel bosco, tra il frascame, non c'era forse un uomo in attesa?

JENY — Sicuro! Il professor Varias.

RICHTIG — Il professor Varias?!

VARIAS — Raccoglievo nocciuole, se proprio vuoi saperlo.

BARAGN — « Cosillus avellana ».

RICHTIG (*testardo*) — Continuate, Jeny. Che altro avete fatto?

JENY — Abbiamo corso, cantato, ci siamo sdraiate sull'erba.

RICHTIG (*avidamente*) — E che avete fatto sull'erba?

JENY — Abbiamo mangiato pane e salame.

CLOTILDE (*ironica*) — A poco a poco verrà fuori che le bambine hanno giocato a mosca cieca.

RICHTIG — Oh, verrà fuori dell'altro! (*Di colpo*) Draskotzi, quando è sparita nel bosco, Caterina Horvath?

ROSINA — Ma non è mai sparita, professore.

RICHTIG — Prima l'avete confessato. Chi mentisce deve avere almeno buona memoria. « Oportet mendacem esse memoriam ».

ANNA — Non « memoriam »: « memorem ».

RICHTIG — Va bene: lei non sa la matematica e io non capisco il latino.

ANNA — E non capisce neanche il linguaggio delle ragazze. Non posso tollerare che, in nome della morale, si rivolgano alle mie alunne, domande simili.

VARIAS — Ha ragione! (*Scoppia una tempesta*).

EMMA — Siamo in un liceo femminile, che diamine!

ANNA — Occorre più tatto, professor Richtig.

VARIAS — E più cavalleria. E poi, prendi nota che la Horvath è rimasta molto tempo accanto a me nel bosco... Le insegnavo a distinguere i funghi velenosi dai mangerecci.

RICHTIG (*con ironia*) — È veramente commovente! Quanti cavalieri trova una debole donna.

STEFANO — La richiamo all'ordine. Le sue espressioni sono fuori posto.

EMMA — Signori miei...

ANNA (*energica*) — Domando la parola!

STEFANO — Un momento, prego. (*Alle tre ragazze*) Voi potete andare.

ANNA — Col permesso del signor preside... prima dovete dare la vostra parola d'onore che serberete il segreto su quanto avete udito qui dentro.

ROSINA, JENY e WEGNER (*insieme*) — Parola d'onore.

ANNA — Allora: *marsch!* Unò, duè! Direttamente a casa! (*Rosina, Jeny e Wegner salutano con una piccola riverenza ed escono in fila*).

STEFANO (*con mal celata soddisfazione*) — Devo constatare che l'interrogatorio dei testimoni non ha avuto risultati conclusivi.

RICHTIG — Perché mi hanno ostacolato. Se avessi potuto rivolgere ancora qualche piccola domanda la verità sarebbe saltata fuori.

STEFANO — L'accusata è a sua disposizione.

RICHTIG (*a Caterina*) — Chiedo per l'ultima volta, come potrebbe farlo un amico, se confessate il fatto.

CATERINA — A questo domanda, non rispondo.

RICHTIG — Perché no?

CATERINA (*con impeto*) — Perché la cosa non può interessarla, professore.

RICHTIG (*stupito*) — Come?

CATERINA — Ho ammesso di aver scritto la lettera, e per questo mi puniscano. Il resto riguarda me sola, e non permetto che mi si chieda...

RICHTIG — È un'insolenza senza precedenti!

CLOTILDE — Come osate, Horvath?

BARAGN — Badate, figliuola. Questo non è il tono adatto per ottenere giustizia.

STEFANO (*severo*) — In fin dei conti, lei è un'alunna di questo liceo.

CATERINA (*irrompe*) — Non è più all'alunna che si muove l'accusa, ma alla donna. Se il professor Richtig osasse ripetere le sue infamie fuori della scuola, certamente vi sarebbe un uomo che...

RICHTIG (*con un grido di trionfo fa un gesto come per fermare la frase*) — Ah! (*Ripete scandendo*) « Vi sarebbe un uomo che... ». (*Breve pausa. Tono conclusivo*) Egregi colleghi, vi invito a considerare queste parole come un'esplicita confessione dell'accusata.

CATERINA (*con uno sguardo d'odio*) — Intendevo dire: qualunque gentiluomo! (*Orgogliosa*) Per sua norma, fuori della scuola, uomini della sua età, mi baciano la mano con rispetto.

RICHTIG — Considero il vostro gesto come un atto di aperta ribellione.

ANNA (*le grida*) — Taci, disgraziata! Non parlar più!

RICHTIG — Prego! Che altro possiamo aspettarci da un'alunna la quale confessa di avere dei cavalieri che la trattano già come una donna? (*Agita una riga dinanzi al viso di Caterina*).

CATERINA — ... come una donna, non come una delinquente!

RICHTIG — Che dite?

CATERINA — ... e non mi minacciano come se volessero fustigarmi... (*Richtig abbassa il braccio di colpo ma continua a fissarla*). ...Nè mi frugano con lo sguardo come se... (*con ribrezzo*) ... come se volessero svestirmi.

RICHTIG — Con che tono osate parlarmi?

CATERINA — Col tono che merita. Mi interroghi sulla matematica, non sulla mia vita privata! (*Al colmo della rabbia, quasi con gioia gli getta in faccia*) Professore Scatola!

RICHTIG — È inaudito!

CATERINA (*con furioso trionfo*) — Sì, professore Scatola! (*Come liberandosi*) Ah! Glielo dovevo dire prima d'andarmene via! Anche se mi espelle, anche se mi ammazza, sappia che lei è il professore Scatola e che tutto il liceo ride di lei.

RICHTIG (*fuori di sé*) — È un'infamia. (*Tumulto*).

STEFANO (*energico*) — Prego, signori! Silenzio! (*Breve pausa. Tono ufficiale*) Dichiaro chiusa la discussione sull'argomento all'ordine del giorno e propongo che Caterina Horvath, per contegno irrispettoso verso il suo professore di matematica, sia espulsa dal liceo.

CLOTILDE (*subito, con violenza*) — Mi oppongo!

STEFANO (*stupito*) — Che intende dire, signorina Sàl-kai?



CLOTILDE (*con freddo sarcasmo*) — Sarebbe troppo comodo espellerla per indisciplinazione! No, no! Così a buon mercato non se la caverà! Devo essere punita per quella che è la sua vera colpa!

STEFANO — Scusi... visto che la mandiamo via, il motivo dovrebbe esserle indifferente.

CLOTILDE — Niente affatto. È per una questione di principio! Bisogna piegare il suo orgoglio. Propongo dunque che si inviti il padre a presentarsi davanti al Consiglio dei professori.

CATERINA (*spaventata*) — Mio padre?

CLOTILDE — Vedremo così se risponderete alle domande alle quali finora non avete voluto rispondere.

CATERINA (*sempre più spaventata*) — È impossibile!

CLOTILDE (*con trionfo*) — Credete?

CATERINA (*smarrendosi sempre più*) — È un'assurdità pensare che mio padre sappia...

CLOTILDE (*con gioia maligna*) — Ah! ti ci ho presa! Ero sicura ti toccare il punto debole! Hai paura di tuo padre, eh?

CATERINA — Morirei di vergogna dinanzi a lui! Non conoscono mio padre, loro... Sono la luce dei suoi occhi... il suo orgoglio... Non si può e non si deve esporre ad un insulto così orrendo un uomo tanto buono e tanto caro. La scongiuro, signor preside. Facciano di me tutto quello che vogliono, ma che mio padre non venga qui.

STEFANO (*a Clotilde*) — Chiedo alla nostra cara collega se insiste ancora nella sua proposta.

CLOTILDE — Certamente! Anche perchè si tratta di stabilire una buona volta se in questa scuola contano più i professori o le alunne.

CATERINA (*risoluta*) — Piuttosto lascio il liceo.

RICHTIG — Come, come?

CATERINA — Il signor preside mi ha detto che se me ne vado via spontaneamente, nessuno ha più il diritto di interrogarmi. E allora abbandono tutto... (*Con le lacrime nella voce*) ... La scuola... le aule... il banco dove ho inciso il mio nome... Signorina Anna, la prego, cancelli il mio nome dal registro della classe... perchè me ne vado... (*Si avvia*) Lascio qui la mia infanzia... gli anni più belli della mia gioventù...

CLOTILDE (*le grida severa*) — E dove vai?

CATERINA (*con un singhiozzo*) — A morire, signorina Salkai!

TUTTI (*a una voce*) — Horvath!

CATERINA — Per me non c'è scelta. Non posso più tornare a casa. Le altre escono dalla scuola per entrare nella vita... io nella morte. Questo sarà il mio esame di licenza, signorina Salkai. (*Fa l'atto di correre fuori*).

CLOTILDE — Fermati!

STEFANO — Si calmi, Horvath.

VARIAS — Un bicchier d'acqua...

EMMA — Portiamola fuori all'aria aperta...

BARAGN — Il medico della scuola...

CLOTILDE (*con energia insolita*) — Non occorrono medici! Non farà un passo fuori di qui!

CATERINA (*affranta*) — Vuol torturarmi ancora... perchè?... perchè qualche volta abbiamo messo le puntine sulla sua sedia o abbiamo disegnato un paio d'orecchie d'asino sulla lavagna? È per questo che mi odia?

CLOTILDE — Non è vero!

CATERINA — Sì. Lei ci odia tutte... mentre noi le abbiamo voluto sempre bene...

CLOTILDE (*stupita*) — A me? (*I presenti le osservano commossi*).

CATERINA — Sì, sì. L'abbiamo sempre trattata male... però sentivamo d'amarla. Le abbiamo amareggiata l'esistenza... eppure l'amavamo... perchè anche così si può amare... e quanto più la facevamo soffrire e ne ridevamo, tanto più sentivamo che lei era la nostra cara maestra, la nostra signorina Clotilde... arruffata, trascurata, con quella dentiera... e più la torturavamo più il cuore ci dolava...

CLOTILDE (*incredula, ma rassegnata*) — E allora, perchè...?

CATERINA — Non so, forse è una tradizione della scuola. C'è sempre qualcuno che si deve torturare... Ecco! Ora si vendichi. Mi faccia condannare... mi distrugga!

CLOTILDE (*per la prima volta nella sua vita è incerta, colpita dalla luce dell'amore*) — Caterina! Ma è proprio vero tutto quello che dici?

CATERINA — Non sono più capace di mentire.

CLOTILDE (*si guarda intorno trasognata*) — Non capisco... Si può anche volermi bene?

BARAGN — L'amore è una cosa meravigliosa... (*Guarda Clotilde. Scuote il capo*) A volte assume delle strane forme...

CLOTILDE (*a Caterina, con un tono mai usato finora, quasi come se fosse risorta e ringiovanita*) — Stupida ragazza... e perchè non me l'hai detto prima? Avrei tanto voluto ricambiare il vostro amore!... Sarebbe bastato qualche sorriso di più e qualche puntina di meno... Mi avete rovinato tutti i vestiti... Siete state proprio cattive. Da trent'anni giro per queste aule mendicando un po' d'amore... ma nessuna è stata mai come sei tu in questo momento... Mai ho visto uno sguardo implorante come il tuo... Se ora mi dicessi: «Cara signorina Clotilde, mi aiuti», io farei tutto per te... sarei capace anche di perdonare le tue colpe...

BARAGN — Non è mai troppo tardi, cara collega.

CLOTILDE — Per lei forse no, ma per me, sì. Oh, come è triste dover mendicare queste briciole d'amore che agli altri si offrono spontaneamente... (*Sospira*). Vieni qui, Caterina... vieni da me... (*Come se chiedesse un'elemosina*) Non hai nulla da dirmi?

CATERINA (*scoppia in pianto*) — Cara, buona, signorina Clotilde!... Ho diciannove anni... la vita potrebbe cominciare ora, per me... mi aiuti!...

CLOTILDE — Sta' tranquilla, figliola mia! (*Altro tono*) Professor Richtig, sarebbe disposto, per farmi un favore, a perdonare a Caterina Horvath?

RICHTIG (*messo con le spalle al muro*) — Passiamo pure sopra al... professore Scatola... ma resta il fatto...

CLOTILDE (*cercando le parole*) — Per questo... mi rimetto a quanto ha detto il signor preside... Credo che basti un semplice ammonimento... e ritengo che Caterina Horvath, possa essere ammessa agli esami di maturità. (*Caterina si getta sulle mani di Clotilde e gliele bacia*). Vedi, figliuola mia... non si deve pensare su-



bito a morire... Ora vieni con me, usciamo un po' all'aria aperta.

CATERINA (*avviandosi*) — Cara signorina Clotilde...

CLOTILDE (*mentre escono, con tenerezza*) — Povera scioccherella! (*Si ferma nel vano della porta*) Avrei tanta voglia di abbracciarti! (*Lotta con le lacrime*) Ma sono piena di spilli... ho paura di pungerti... (*Le cinge le spalle con gesto affettuoso ed escono in corridoio*).

STEFANO (*dopo un attimo di silenzio, si alza; è commosso*) — Egregi colleghi. Dopo quanto è accaduto, ritengo che si possa passare senz'altro alla votazione.

RICHTIG — Prego! Poichè mi accorgo che la mia opinione non è condivisa da nessun collega, mi astengo dal votare. I miei rispetti, signor preside... (*Offeso, esce*).

STEFANO (*secco*) — Le dichiarazioni del professor Richtig saranno inserite a verbale. Metto ai voti la proposta che Caterina Horvath sia ammessa all'esame. Chi è favorevole è pregato di alzarsi. (*Tutti si alzano*). Constato che la votazione è unanime... e dichiaro chiusa la seduta odierna.

RATZ (*in fretta*) — Meno male. Così faccio ancora in tempo a prendere il treno dell'una e venti... Ho una lezione privata a Paota... (*Si avvia*).

EGHEDUS (*lo segue in fretta*) — Sì, sì... andiamo a guadagnarci il pane...

BARAGN — Ho l'impressione che non sappiate nemmeno di che si è discusso e che avreste votato indifferente-mente qualunque proposta.

RATZ — Figurati: io ho tre figli e pago centosessanta pengo di affitto! Non ho tempo d'avere opinioni...

EGHEDUS — Neanche io. Ciao. (*A Ratz*) Andiamo. Finalmente ora potrò assaggiare le tue famose sigarette... (*Escono in fretta*).

EMMA (*seguendoli con lo sguardo*) — Ci sono dei professori che potrebbero benissimo essere sostituiti da automi... Addio, cara Anna. Buon appetito, signori... (*Esce*).

BARAGN (*avviandosi*) — Certo oggi mangerò con appetito... Sono proprio soddisfatto.

VARIAS — Anch'io. Ho chiuso la partita con un atto di giustizia, perchè ai miei tempi non fui espulso dal liceo. (*Prende la civetta*) Andiamo, vecchia civetta... torna al tuo nido.

BARAGN — Mi pare che qui si insista in un fatale equivoco... Non sono le bestie che si dovrebbero imbalsamare, ma certi professori... Buongiorno a tutti. (*Esce con Varias. Breve pausa*).

ANNA — Insomma, la seduta s'è chiusa con piena vittoria...

STEFANO — Sono contento che tutto sia finito bene. Ora si può pensare alle vacanze... (*Sembra felice*). Spero che avremo una buona estate...

ANNA — Dove andrà quest'anno?

STEFANO — Forse in Italia... Vorrei viaggiare un po'...

ANNA — Proprio stamane ho ricevuto una cartolina da Firenze... dalla Pekàr... ricorda?... prese la licenza l'anno scorso. Ora s'è sposata ed è in viaggio di nozze.

STEFANO (*con interesse*) — In viaggio di nozze?

ANNA (*con una punta di tristezza*) — Ci sono ragazze che appena escono dalla scuola, trovano un fidanzato che

le aspetta per portarle in Italia... (*Un po' confusa*) Non sono mai stata in Italia... Dev'essere un paese meraviglioso... Italia! I barbari se la sono disputata per secoli, superando le Alpi per poter giungere finalmente al mare caldo...

STEFANO (*con un sorriso*) — Sembra che legga il nostro libro di testo...

ANNA — Vorrei terminare la storia del Medio Evo.

STEFANO — Mi rincresce: quest'estate non lavoro. Ma l'idea è buona... (*Riflette*) La strada delle invasioni barbariche... Dalle Alpi al mare caldo... Nelle scuole si insegna tutto questo aridamente, senza fantasia... Le alunne lo ripetono con indifferenza, e nessuna di esse pensa a come è stato nella realtà... Arrivederci, cara signorina...

ANNA — Scusi, signor preside. Bisogna comunicare a Caterina Horvath l'esito della seduta.

STEFANO — Se ne incarichi lei.

ANNA (*sorpresa*) — Io?

STEFANO (*un po' turbato*) — Non voglio incontrarmi con quella ragazza.

ANNA (*stupita*) — Come?

STEFANO — Prima degli esami, si capisce...

ANNA — Allora... soltanto «dopo» gli esami...

STEFANO — Già, già... quando non sarà più alunna del liceo. Lei mi può comprendere...

ANNA (*rassegnata, con voce senza tono*) — Sono capace di comprendere tutto, signor preside...

STEFANO — Le sono molto grato, signorina. (*Entra in Direzione. Anna, triste, siede al solito posto; si nasconde il viso. Breve pausa. Da destra entra Caterina*).

CATERINA — Signorina Anna, scusi...

ANNA (*con un sussulto*) — Chi è?

CATERINA — Sono io... Caterina Horvath.

ANNA (*si riprende*) — Sì, sì... Volevo appunto chiamarti...

CATERINA — Ai suoi ordini.

ANNA (*con tono ufficiale*) — Per incarico del signor preside ti comunico che ti è stato inflitto soltanto l'ammonizione di terzo grado.

CATERINA — Ne prendo nota con riconoscenza e gratitudine.

ANNA — Così la parte ufficiale della faccenda è chiusa. (*Breve pausa. Altro tono*) Ora vieni qui, Caterina. Prendi una sedia e siediti.

CATERINA — Eccomi, signorina Anna.

ANNA — Agli esami avrai qualche difficoltà da superare...

CATERINA — Col professore Richtig?

ANNA — Preparati molto bene in matematica... Del latino non ti preoccupare. Ti aiuterò io.

CATERINA — Non so veramente a che devo tanta bontà.

ANNA — A nulla. Questo non ha importanza... (*Prende un libro*). Ascoltami figliuola. Ti indicherò qualche cosa... sta' bene attenta, mi raccomando.

CATERINA — Cara signorina Anna... sempre così buona... (*Entrambe si chinano sul libro*).

ANNA (*in tono scolastico*) — Orazio, «Carminum»... Liber primus: «L'ode immortale sulla primavera», pagina tredici...



CATERINA — Sì, sì...

ANNA (*comincia a leggere e la sua voce diviene tenera*) — « Solvitur acris hiems grata vice veris et Favoni ». Dalla descrizione della primavera il poeta trae argomento per invitare l'amico Lucio Sestio, cui l'ode è dedicata, a darsi buon tempo, perchè la morte ci vieta le speranze del domani. Concetto Epicureo.

CATERINA — ... la morte ci vieta le speranze del domani.

ANNA — Tienilo bene a mente, perchè certo l'ispettore ti interogherà su questo.

CATERINA — Me lo annoterò, grazie.

ANNA — Devi essere pronta a rispondere non soltanto sul preciso significato delle parole, ma anche e soprattutto a interpretarne l'essenza poetica. « Solvitur acris hiems »... Si discioglie il crudo gelo dell'inverno... il gregge non vuol più restare al chiuso... brama andare all'aria aperta... nei campi verdeggianti... Anche il mio gregge vuole uscire di qui. Le mie agnellotte... appena sentono la primavera, vogliono correre via per i boschi...

CATERINA (*stupita*) — Prego... Orazio non lo dice questo...

ANNA (*con un piccolo sospiro*) — Lo so... lo so... Ora è il tempo di coronare il capo con ghirlande di mirto... come tu hai fatto... anche tu hai intrecciato una ghirlanda e ti sei adornata, con amore e con gioia... (*Con voce soffocata*) ... Perchè tu, a me, non puoi mentire... Conosco la verità... non puoi ingannarmi...

CATERINA (*spaventata*) — Signorina Anna! Che dice? Ma che accade in lei? (*Con gesto di implorazione fa per prenderle la mano*).

ANNA (*ritrae la mano, alzandola; quasi gridando*) — Non mi toccare! (*Breve pausa*).

CATERINA — Dio mio! voleva picchiarmi!

ANNA — Io? Picchiare te?

CATERINA — L'ho sentito dal suo gesto. (*Sbigottita*) Non capisco più. La signorina Clotilde che mi odiava mi ha abbracciata... invece lei, che mi ha sempre voluto bene finora...

ANNA — A Clotilde non hai rubato nulla... a me hai portato via tutta la vita. Da quindici anni sono qui e speravo... correggevo i compiti latini e speravo... Ma ora non spero più... perchè quello che a me non è riuscito in quindici anni a te è riuscito in un attimo.

CATERINA — Come ho potuto farle male, io?

ANNA — Dovresti sentirlo... se alla tua età si fosse capaci di sentire veramente... (*Con impeto*) Che ne sai, tu, che cosa significhi vivere sola, in due stanze, con un pianoforte a rate e una sveglia? Quella sveglia è la mia unica compagna. Mi ha destata per gli esami, per la laurea, per i miei giorni senza gioia... e quando morirò, anche allora suonerà per impedire alla professoressa Anna Matè, che è stata sempre puntuale, di giungere in ritardo ai suoi funerali.

CATERINA — Oh, signorina Anna... Che posso fare per lei?

ANNA — Dimentica tutto quello che ho detto. Siamo qui per interpretare un'ode di Orazio.

CATERINA (*con un sospiro*) — Un'ode di Orazio.

ANNA (*chinandosi di nuovo sul libro*) — « Vitae sum-

ma brevis »... La breve vita non ci consente di sperare a lungo... altrimenti si arriva dove sono giunta io... Hai notato l'ordine delle parole?

CATERINA — Sì, signorina.

ANNA — ... « Vitae summa brevis »... Io sono giunta alla conclusione che hai ragione tu, Horvath. In primavera, quando si è giovani, si deve essere felici.

CATERINA — Signorina Anna, non mi faccia del male.

ANNA — Non te ne faccio, perchè ti amo. Attraverso te amo la vita... Dunque va'... spiega il volo, valica le Alpi... va', in Italia, incontro all'estate dorata. Se ti attarderai nel Foro Romano, tra i ruderi e le statue che ti ho insegnato ad ammirare... pensa alla tua professoressa di latino che qui, al liceo, come una cattiva alunna, di anno in anno ripete le classi, e non passerà mai ad una classe superiore...

CATERINA — Signorina Anna...

ANNA (*dura*) — Ora puoi andare. E preparati agli esami di maturità.

## fine del secondo atto

**a** Parigi, al Cinema des Agriculteurs, in quella specie di antipasto alla celluloidale che si chiama comunemente « prima parte » del programma, fra la giostra fotografica delle attualità e le ultime burle di Mickey, è stato presentato un documentario su Napoli.

Si tratta di una piccola bobina di immagini, raccolte da un regista tedesco, lungo quei tre o quattro incantevoli chilometri di terra che separano il celebre cedro di Possillipo dal romantico faro dell'Immacolatella. In questo breve percorso, che è considerato da secoli e da tutti come uno dei più preziosi gioielli panoramici del mondo, l'incredibile regista in questione si è limitato a far ingoiare dal suo obiettivo alcuni asinelli denutriti, due o tre gruppi di scugnizzi ed un ciuffetto di lavandaie, intente a risciacquare i loro panni.

Si tratta, nello stesso tempo, di un pessimo film e di una pessima azione. Si può sempre, volendolo, ridurre il volto di una città ai suoi connotati meno favorevoli. È sempre facile, a chi ne ha la perversa intenzione, limitare l'edilizia di Berlino al sudicio comizio di casupole che circondano l'Alexanderplatz o diminuire le bellezze di Londra fino ai tuguri di Whitechapel o quelle di Parigi fino alle catapecchie improvvisate della zona.

Si può sempre commettere una cattiva azione del genere. Ma commetterla significa ingiuriare la verità.

Chi è stato a Napoli, nella Napoli che il Regime fascista ha dotato di un ritmo modernissimo, di strade salubri ed ampie, di costruzioni ricche di igiene, sa che cosa deve pensare del raccapricciante documentario in questione.

Chi non c'è mai stato, s'informi. Nella Napoli del Fascismo, le ciminiere delle officine hanno sostituito le nostalgie dei mandolini, gli ultimi scugnizzi sono morti nei romanzi di Matilde Serao, e Santa Lucia stile 936 mostra al forestiero la più bella collana di alberghi del mondo. Chi non c'è stato, s'informi. O, meglio ancora, prenda un biglietto a riduzione (o il treno popolare) per Napoli e ci vada.



# Terzoatto

La solenne giornata della chiusura dell'anno scolastico. La sala dei professori non è mutata, ma il sole che splende fuori è più caldo e più dorato. L'estate è giunta e con l'estate sono giunte le vacanze. Di tanto in tanto, attraverso le finestre, si sentono le voci che festeggiano la chiusura della scuola. Il Professor Baragn, solo nella vasta sala, canticchia la canzone sentita al primo atto e frattanto raccoglie le sue cose in una borsa di cuoio. Tintinnio di chiavi. Dal corridoio entra Adamo.

ADAMO — Riverisco, professor Baragn.

BARAGN — Salve, Adamo.

ADAMO — Fa le valigie, professore?

BARAGN — Già, già... Raccoglio la mia roba e vado subito...

ADAMO — Lei, professore, non partecipa alla festa di chiusura dell'anno scolastico?

BARAGN — Preferisco parteciparvi da lontano. (*Ascoltando*) Sentite? La scuola mi saluta col suo ronzio...

ADAMO — Dunque ci lascia veramente, professore?

BARAGN — Sì, sì. (*Guarda intorno*). Oggi è il mio ultimo giorno di scuola: è San Pietro e Paolo. Nei campi si comincia il raccolto; nel liceo si consegnano le pagelle. L'anno scolastico si chiude ufficialmente... (*Con lieve ironia*) E anche la mia carriera, iniziata con tante speranze.

ADAMO — Posso aiutarla, professore?

BARAGN — Grazie. Ho già riposto tutto. Sapone, asciugamano, pettine, spazzola... (*Tira fuori la spazzola*) Vedete? Questa è una prova del mio ottimismo incorreggibile. Continuo ad adoperare la spazzola mentre non ho più capelli.

ADAMO — Uno o due ci sono ancora...

BARAGN — Uno o due? (*Con severità scherzosa*) Per vostra norma sono dodici: li conto tutti i giorni. E non ho perduto la speranza che qualcuno rinasca. L'uomo che va in pensione si rigenera: non ha più preoccupazioni... fa lunghe passeggiate al sole... (*Come per una improvviso decisione*) Ogni mattina andrò a bere l'acqua di Santa Elisabetta... È un'acqua radioattiva.

ADAMO — E a che serve?

BARAGN — Combatte l'arteriosclerosi. Io, caro amico, non ho nessuna voglia di andarmene presto. Lo Stato mi ha messo in pensione?... Dunque paghi.

ADAMO — Ma perchè non è sceso giù alla festa? Se sapesse che bel discorso ha fatto il preside! Poi c'è stato il coro delle ragazze...

BARAGN — Passi per il discorso... ma il coro non avrei potuto sopportarlo! Queste feste di chiusura sono belle soltanto per chi torna l'anno seguente. Ma chi sa di assistervi per l'ultima volta... è meglio che se la svigni in silenzio! (*Di lontano giungono le note dell'inno ungherese*).

ADAMO (*dopo breve pausa*) — L'inno magiaro... Vuol dire che la festa è finita.

BARAGN — Ora verrà tutto il corpo insegnante per

accomiatarsi da me. No, no... non ci resisto. Me ne vado.

ADAMO — Come? Va via così, senza una parola?

BARAGN — Non c'è altro modo... La mia vita ormai è un vestito usato... devo portarlo finchè sarà logoro... È inutile rinfrescarlo con queste emozioni... sarebbe come farlo rammendare... (*Breve pausa durante la quale si sentono le ultime note dell'inno*).

ADAMO — E non lascia detto nulla ai professori?

BARAGN — Mentire non potrei... e la verità non sempre fa piacere. Ora voltatevi dall'altra parte, Adamo. (*Prende la sua borsa*) Non dovete vedere il professore Baragn che dopo trentacinque anni se ne va dal liceo guardingo, come uno studentello che vuol marinare la scuola... (*In fretta ma molto silenziosamente sparisce per la porta del corridoio*).

ADAMO (*voltandosi*) — Già, già... (*Scuote la testa. Il lieve tintinnio delle chiavi sembra accompagnare l'uscita di Baragn. Poi Stefano entra*).

STEFANO — Avete visto il professor Baragn?

ADAMO — È uscito proprio ora.

STEFANO — Andava a casa?

ADAMO — Se l'è svignata... come uno studentello.

STEFANO (*stupito*) — Non è possibile.

ADAMO — Eppure è così, signor preside... l'ha detto lui. Forse si può ancora raggiungere... sarà in cortile.

STEFANO (*guarda fuori della finestra*) — Eccolo là... (*Chiama forte*) Baragn! Baragn!... Non si volta! Corre verso l'uscita! (*Triste*) Pare impossibile che un vecchio professore corra a quel modo! E dove andrà con tanta fretta?

ADAMO — Alla sorgente radioattiva.

STEFANO — Già... lui va alla sorgente... in tutto... E forse ha ragione!... (*Altro tono*) Non mi ha cercato nessuno?

ADAMO — Nessuno, signor preside.

STEFANO — L'ottava classe è già uscita?

ADAMO — Esce in questo momento. Le ragazze sono allegre come se andassero a nozze. E quanti giovanotti le aspettano... Dopo l'esame di maturità quelli che prima le aspettavano di nascosto spuntano come i funghi.

STEFANO — Già, già. Dopo la licenza vien fuori tutto. (*Guarda nel cortile*) Come si affollano al portone... A nessuna di esse però passa per la mente di dirmi addio... (*Dal corridoio entra il corpo insegnante. Prima di tutti Emma, che indossa la divisa delle giovani esploratrici, con Varias. Seguono a breve intervallo gli altri*).

EMMA (*animata e allegra*) — Signor preside, sono venuta a stringerle ancora una volta la mano prima di andare in vacanza.

STEFANO — Molto gentile. E dove passerà l'estate?

EMMA — Sui monti di Matra, al campeggio delle giovani esploratrici. Saranno più di trecento.

VARIAS — Trecento ragazze nei boschi! (*Con orrore*) Non avete proprio pietà delle povere bestie!

EMMA — Dormiremo sotto le tende, cucineremo noi stesse e di notte accenderemo i falò.

ADAMO — Mi porti con sè come giovane esploratore!

EMMA (*ridendo*) — Volentieri! Ma, purtroppo, avete sorpassato i limiti di età.



VARIAS (*ad Adamo*) — Ci mancherebbe altro! Mi raccomando il gabinetto di storia naturale... Chiudetelo bene.

ADAMO — Vado subito, signor professore. Ma non tema: lo scioiattolo non scappa di certo! (*Esce*).

VARIAS (*quasi con tenerezza*) — Anzi... dormirà fino all'autunno. Le mie bestie cadono in letargo d'estate invece che d'inverno.

STEFANO — E tu, Varias, dove vai?

VARIAS — In campagna, a casa mia. Fino a settembre faccio di nuovo il contadino. (*Eghedus e Ratz entrano discutendo*).

RATZ — Macchè! Tu hai proprio la mania di contraddire. Ti ho già dimostrato con le cifre alla mano che fai un cattivo affare.

VARIAS — Voi due discuterete fino all'ultimo istante della vostra vita.

RATZ — Spiegavo a Eghedus che non vale la pena di prendere in affitto una casa per l'estate. Con cinque pengo al giorno, si può avere la pensione completa con acqua corrente calda e fredda.

EGHEDUS — Sappiamo già di che si tratta: l'acqua non è mai calda...

RATZ — Ma sempre corrente...

EGHEDUS — ...nel ruscello, a cinquanta passi dalla casa.

VARIAS — Oh! è la cosa migliore! Non è necessario essere persone civili in estate...

EMMA (*con uno sguardo significativo a Richtig che entra*) — Neanche in inverno, secondo l'opinione di taluni...

RICHTIG — Buongiorno a tutti. I miei rispetti, signor preside. (*Maddalena Barabas gli corre dietro come un cagnolino*).

MADDALENA (*con vocina tremante*) — Signor professore, la prego...

RICHTIG (*voltandosi*) — È inutile correrli dietro, Barabas. Ormai ci incontreremo agli esami di riparazione...

MADDALENA — Volevo appunto pregarla di essere indulgente con me, professore. Tutta l'estate non farò altro che studiare algebra... Porterò con me il libro al Lago di Balaton e studierò anche nell'acqua.

RICHTIG — Farete il vostro dovere! La matematica è presente dappertutto... in terra, nell'acqua e perfino nei corpi celesti. Avete capito?

MADDALENA — Sì, professore. (*Scoppia in pianto*).

RICHTIG — Le vostre lacrime sono sprecate!

MADDALENA — È difficile rassegnarsi ad essere bocciata... Riverisco. (*Fa una piccola riverenza circolare ed esce*).

RICHTIG (*le grida dietro*) — Mi raccomando: impiegate bene l'estate!

EMMA — Tutti dobbiamo impiegarla bene. Il mio treno parte alle due. Mi congedo col saluto degli esploratori. (*Gridando*) All'erta! (*Esce*).

RATZ — Anch'io la saluto, signor preside. Ci rivedremo in settembre.

EGHEDUS — È finito il nostro decimo anno di insegnamento.

RATZ — Per dieci anni siamo rimasti nell'ottava categoria degli stipendi. Speriamo in autunno di passare alla settima.

EGHEDUS — Strano, eh? Gli alunni passano dalla prima classe all'ottava. E i professori dall'ottava alla prima... ma quanto stentano! E allora arrivederci, signor preside. Arrivederci, cari colleghi... (*Via*).

RICHTIG — E lei, signor preside, dove passerà l'estate?

STEFANO (*un po' turbato*) — Non lo so ancora. (*Irrequieto*) Dovrò prima sbrigare una cosa molto importante... dalla quale dipende per dove partirò.

RICHTIG (*con un sorrisetto ironico*) — Una cosa importante? Allora tolgo il disturbo. Spero che nel prossimo anno scolastico, saranno applicati principi di disciplina più severi.

VARIAS — Smettila coi tuoi principi e andiamo in vacanza, ora.

RICHTIG (*seguendolo*) — Impossibile! Per me due e due non fanno che quattro. Ossequi, signor preside. Ci rivedremo agli esami di riparazione. (*Esce un po' offeso*).

VARIAS (*scuotendo il capo*) — Da una scatola non si caverà mai un cervello... Addio, Stefano, buone vacanze! (*Esce*).

STEFANO — Addio, caro Varias. (*Va alla finestra. Di fuori giunge il brusio delle alunne che escono. Si picchia alla porta del corridoio. Come illuminato dalla speranza*) Avanti! (*Entra Clotilde con un gran mazzo di rose*).

CLOTILDE — Sono venuta a congedarmi da lei, signor preside.

STEFANO (*disilluso*) — Ah! è lei signorina...

CLOTILDE — Chiedo scusa... Forse il signor preside aspetta qualcuno...

STEFANO — No, no... nessuno. (*Un po' confuso*) Guardavo uscire l'ottava... Un'alunna dopo l'altra...

CLOTILDE — E che chiasso fanno! Mah... non c'è da stupirsi! Trenta ragazze... e sessanta giovanotti che le aspettano. È l'ultimo giorno. Possono darsi alla pazzia gioia!

STEFANO — Che bei fiori!

CLOTILDE — Me li hanno regalati le ragazze. È la prima volta, nella vita, che ho ricevuto dei fiori dalle mie scolare... (*Un po' commossa*) L'ottava bis ha pagato cavalleresamente.

STEFANO — Vede che vale la pena di essere buoni?! Dove passa l'estate?

CLOTILDE — Dal dentista. Da ora in poi voglio piacere alle mie alunne. Voglio conquistarle perchè mi si accostino. In me si sono ridestate le ambizioni delle chiacce... e voglio vedermi intorno i miei pulcini. (*Si picchia alla porta*).

STEFANO (*ansioso*) — Avanti! (*Entra Caterina con un elegante abito estivo e un bellissimo cappello; è una vera damina*).

CATERINA — Buongiorno, signor preside.

STEFANO (*quasi sgomento*) — Horvath!

CATERINA — Buongiorno, cara signorina Clotilde.

CLOTILDE — Sono contenta di vederti ancora una volta.



Come sei bella! come sei fresca! e come brillano i tuoi denti! (*Breve pausa*). Allora addio, signor preside. E mi scusi se le ho procurato qualche noia.

STEFANO — Arrivederci, cara signorina Clotilde.

CLOTILDE (*avviandosi*) — Vedi, Caterina! Me li porto a casa i vostri fiori. Ho tanti vasi vuoti... (*Ad un tratto caccia un piccolo grido*) Ah!

STEFANO (*spaventato*) — Che c'è?

CLOTILDE — Mi sono punta con una spina.

CATERINA (*compassionevole*) — Le fa sangue?

CLOTILDE — Un po'... (*Con dolcezza*) Ma non fa nulla... ci sono abituata... Una puntina da disegno o un fiore... (*Guarda ancora Caterina*) Addio, Caterina, addio, cara... (*Esce in fretta*).

CATERINA — Poveretta! Fino all'ultimo giorno le abbiamo fatto male... (*Con altro tono*) Disturbo, signor preside?

STEFANO — Come può pensare una cosa simile? La aspettavo, Horvath. Cioè, signorina...

CATERINA (*sorride*) — Mi chiami pure Horvath, signor preside, come prima.

STEFANO — Ormai non ne ho più diritto. Nella sua borsetta ha la licenza di maturità...

CATERINA — E crede che sia diventata un'altra?

STEFANO — Dal mio punto di vista, sì... (*Turbato*) È stata molto gentile a venire... (*Le stende la mano. Caterina gli porge la sua. Stefano gliela bacia trattenendola un attimo di più*).

CATERINA (*la ritrae gentilmente. È imbarazzata*) — Sono venuta, signor preside, a ringraziarla di quanto ha fatto per me... (*Quasi con tono scolastico*) Ad esprimerle la mia profonda e imperitura gratitudine.

STEFANO (*come allontanando con un gesto*) — Non ne parliamo più... È cosa passata... Parliamo piuttosto del suo avvenire, Horvath. (*Confuso*) Ecco: l'ho chiamata di nuovo Horvath.

CATERINA — Niente di male!

STEFANO — Ma io non voglio più chiamarla così... Se la chiamo Horvath, mi pare di dover subito aggiungere (*con tono cattedratico*) Mi dica quando ha regnato Maria Teresa...

CATERINA (*in tono scolastico*) — Dal millesettecento-quaranta al millesettecentottanta...

STEFANO — Vede? Anche a lei vien fatto di rispondere come scolaro.

CATERINA — Otto anni di lezioni non si possono dimenticare tanto presto. Io rimarrò sempre la sua alunna.

STEFANO (*piano, con semplicità*) — Caterina Horvath, ottava bis, terzo banco a sinistra... Una piccola alunna che ho fatta prigioniera.

CATERINA (*un po' stupita*) — Prigioniera?

STEFANO — Le altre sono aspettate fuori della scuola. Lei era attesa qui. (*Breve pausa*). Nella sala dei professori, accanto al tavolo verde, non aspettavo che lei, da tre settimane, di giorno e di notte, Caterina Horvath.

CATERINA — Signor preside...

STEFANO — Per otto anni sono stato sempre io a rivolgerle delle domande. Ma ora è lei che deve rivolgerne una a me.

CATERINA — Che devo domandarle?

STEFANO — Quello che non sono capace di dirle. Mi chieda finalmente se l'amo...

CATERINA (*quasi sgomenta*) — Oh Dio!

STEFANO — Ricordi... ricordi le parole che lei stessa mi ha gettato qui, in faccia, tra le lacrime... Da allora non sono più stato capace di pensare ad altro. Ho ripetuto mille volte la sua confessione come uno scolarotto che studia il compito. Mi sono preparato alla licenza meglio di lei. Ed ecco... ora sono qui.

CATERINA — Oh Dio!

STEFANO — Che c'è, Horvath?

CATERINA (*come torturata*) — Signor preside... io sono l'essere più cattivo e più vile del mondo.

STEFANO — Che dice?

CATERINA — Come avrei potuto sospettare che lei prendesse tanto sul serio la cosa?

STEFANO — Sul serio? (*Comincia a capire*).

CATERINA — La prego, mi perdoni... e mi dimentichi. Mi lasci andare a casa... Allora ho confessato di amarla in nome di tutto il liceo... ed ero sincera... perchè tutte le volevamo bene... gliene volevamo tanto che per amor suo studiavamo le cose più inutili e più astruse... le date più inverosimili... (*Con le lacrime nella voce*) Millesettecentosettantaquattro: la pace di Kuciuk-Kainargi... perchè l'abbiamo imparata? per amor suo...

STEFANO — Horvath!

CATERINA — Ma questo non era amore di donna... era invece l'amore di un intero liceo femminile... Tutte le mie compagne avrebbero potuto dichiararlo... ma lei mi ha costretto a confessare...

STEFANO — Io l'ho costretta?

CATERINA — Mi ha messo il coltello alla gola... voleva scacciarmi prima della licenza... stavo per annegare... e mi sono aggrappata dove ho potuto.

STEFANO — Allora lei ha mentito?

CATERINA — No! Forse la disperazione ha dato alle mie parole un tono diverso. È per questo motivo che il giorno dopo volevo parlarle, per spiegare... per chiarire... ma lei non ha voluto ascoltarmi... non ha più voluto ascoltarmi fino ad oggi...

STEFANO — La sua difesa è inutile. Non vi sono attenuanti. Lei ha distrutto l'equilibrio spirituale di un uomo... ha sconvolto tutta la sua vita, senza riflettere, che egli poteva essere annientato da uno scherzo così crudele...

CATERINA — Uno scherzo?

STEFANO — Uno scherzo da scolare... una ragazzata... come dite voi altre? La signorina Clotilde l'avete ferita con le puntine da disegno... al preside avete trafitto il cuore...

CATERINA (*con sincero rammarico*) — Ma io non volevo... le giuro che non volevo... non l'ho mai pensato... non mi torturavo così... non merito il suo rimprovero. Vorrei tanto poterla confortare.

STEFANO — Non occorre. Il suo scopo ormai è raggiunto. Ha ottenuto la licenza. Vada pure... se ne vada presto... certo laggiù l'aspetta qualcuno...

CATERINA — Signor preside...

STEFANO — Tutte sono attese; perchè proprio lei, no? Vada tranquillamente e si goda la sua bella giovinezza.



za... Metto in pace la sua coscienza: in tutto questo una sola persona ha sbagliato: io!

CATERINA — E dovrei andarmene via così, dal liceo, dopo otto anni?

STEFANO — Non le sarà difficile... è giovane e la gioventù è spietata anche senza volere. Non serve confortarmi. Lei mi ha schiacciato... che pretenderebbe ancora? Dovrei gridarle che l'ho perdonata?

CATERINA — Non chiedo il suo perdono: so di non meritarmelo... Vorrei soltanto una buona parola. Ancora una buona parola per l'ultima volta...

STEFANO — Qualunque cosa dicessi non potrebbe più riguardare lei. (Con un profondo sospiro) Andrò in biblioteca... prenderò il libro di Seneca sulla vecchiaia... (Con uno sforzo torna al freddo tono professionale) Sa lei, Horvath, chi era Seneca?

CATERINA (con tono scolare) — Seneca era il precettore di Nerone, signor preside.

STEFANO (con profonda amarezza) — Era un maestro... un maestro che fu assassinato dal suo scolaro... (Un attimo di silenzio. Si picchia) Avanti! (Tintinnio di chiavi. Entra Adamo).

ADAMO — Mille scuse... c'è un signore che cerca la signorina Horvath.

STEFANO (con un lieve sorriso ironico) — Ecco!...

CATERINA (molto turbata) — Non capisco, veramente... (Altro tono) Dov'è questo signore?

ADAMO — Qui... nel corridoio...

CATERINA (sempre più turbata) — Ditegli di aspettarmi giù, per favore.

STEFANO (con ironia) — E perchè? Perchè dovrebbe attendere nella strada? (Tagliente) Dite a quel signore che ormai può entrare qui tranquillamente.

ADAMO — Subito, signor preside. (Alla porta) Si accomodi, signore. (Fa entrare Tommaso Rudnai ed esce. Tommaso è un giovane aitante, tipo sportivo, tutto salute e giovinezza. Entrando porta con sé un soffio della vita che è fuori della scuola. È distinto, simpatico, signorile. Capitato in una situazione della quale non si rende conto, le sue ingenuità non devono apparire ridicole).

TOMMASO — Buongiorno...

STEFANO (lo guarda) — Buongiorno.

TOMMASO — Permette, signor preside? Sono Tommaso Rudnai. (Batte i tacchi).

STEFANO — Dottor Stefano Kulciar.

TOMMASO — Vi bacio le mani, Caterina.

CATERINA (molto confusa) — Che cercate, Tommaso?

TOMMASO (semplice) — Sono venuto per voi. Chiedo scusa se mi sono introdotto qui così... semplicemente... (A Stefano) Per spiegar meglio, sono il suo fidanzato...

STEFANO (ironico) — Ah sì? Allora mi permetta di congratularmi.

CATERINA — Avreste potuto aspettarmi giù...

TOMMASO — Sono rimasto più di mezz'ora dinanzi al portone... Cominciavo a preoccuparmi... che poteva esservi accaduto? forse qualche difficoltà per la licenza?...

STEFANO — No, no, nulla... (Sorridente) La signorina Horvath... la nostra migliore alunna... è venuta a con-

gedarsi da me... Ecco perchè ha tardato un po'. Spero che non me ne vorrà.

TOMMASO (sereno) — Le pare? Caterina mi ha parlato sempre del suo preside con ammirazione ed affetto... ed io sono veramente felice che il caso mi abbia concesso di rivelare proprio a lei, per primo, il nostro fidanzamento, che si doveva tenere segreto fino agli esami...

STEFANO — Molto gentile... sono veramente lusingato... (Con un sorriso significativo) Io dunque insegnavo la storia ad una piccola fidanzata!

TOMMASO — Ora posso dirle anche quanto ho sofferto per lei, signor preside.

STEFANO (sorpreso) — Per me?

TOMMASO — Ogni pomeriggio giocavamo al tennis all'Isola Margherita... È lo sport che ci ha avvicinati... e io le ho insegnato tutti i segreti del giuoco... Ma quando eravamo insieme, guardava sempre l'orologio: « Mio Dio, devo correre a casa! devo studiare la storia »...

STEFANO — Tanto zelo è veramente lodevole in una alunna!

TOMMASO (ingenuo) — Ormai tutto questo è lontano... Avete la licenza... la scuola è finita... non se ne parli più! (A Stefano) Dico bene?

STEFANO — Benissimo! La scuola è finita... (Entra Anna).

ANNA — Buongiorno... (Imbarazzata, fa l'atto di ritirarsi) Scusino! Disturbo, forse?

STEFANO — Anzi... ho piacere che sia entrata. Permette? Tommaso Rudnai, fidanzato di Caterina Horvath.

ANNA — Fidanzato?!... (Guarda Stefano, sbigottita).

TOMMASO (batte i tacchi) — Bacio le mani... La dottoressa Matè?... L'ho riconosciuta dalle descrizioni di Caterina...

ANNA — Anche a me pare di riconoscerla... come se avessi intravisto il suo volto... non so dove.

TOMMASO — Sfido io! Gironzavo sempre intorno al liceo per aspettare Caterina... di nascosto...

ANNA — Ormai non occorre più che si nasconda... (Breve pausa). E a quando il matrimonio?

TOMMASO (raggiante) — Fra un mese, al massimo... Vogliamo goderci l'estate. Partiremo per l'Italia...

ANNA (guarda lontano) — Sarà un viaggio bellissimo, certamente...

CATERINA (in pena) — Vi prego, Tommaso... andiamo, ora... La mamma ci aspetta per colazione.

TOMMASO — No, no, non ci aspetta affatto. Le ho chiesto il permesso di portarvi fuori con me. Ho già la macchina e per festeggiare questo giorno faremo colazione in campagna.

ANNA (un po' marcato) — Le consiglierei di andare all'Albero di Norma. È un posto meraviglioso...

TOMMASO — Bene! Allora andiamo là. Bacio le mani, signorina. I miei rispetti, signor preside. La ringrazio di aver allevato per me questa cara ragazza... (Si avvia).

CATERINA (piano, con le lacrime nella voce) — Addio, signor preside... Non ci rivedremo più?

STEFANO (con voce senza timbro, ma semplice) — Ma sì! Fra dieci anni... al raduno decennale delle licenziate di oggi. Faremo il solito pranzo...



ANNA — Speriamo di esserci ancora tutti... Addio, cara Caterina! (*La bacia*).

TOMMASO (*nel vano della porta*) — Andiamo, tesoro! (*Felice si stringe al braccio Caterina e se la porta via. Stefano li guarda muto, poi torna lentamente alla finestra. Alcuni attimi di silenzio*).

ANNA (*piano, con compassione*) — Povero... povero amico mio...

STEFANO — Non mi conforti, Anna... sarebbe peggio.

ANNA — Dunque non posso più neppure compatirla?

STEFANO (*con fermezza*) — No! Perché in verità questo momento è sublime... Sono giunto ad un'altezza dalla quale discerno nettamente ogni passione e ogni vanità.

ANNA (*con pietà*) — Forse distingue le vanità... ma le vere passioni non le conoscerà mai.

STEFANO (*soffrendo*) — Solo oggi mi son reso conto che la scuola fa diventare adulti i bambini... ma qualche volta fa diventare bambini i vecchi! Quest'anno anch'io ho fatto l'esame di maturità. (*Con un piccolo grido, indicando la finestra*) Guardi! ora escono dal portone... (*Rodendosi*) Non sente, Anna Matè, che per loro siamo già morti? Ci hanno imbalsamati e sepolti nel gabinetto di storia naturale... Viviamo ancora, ma per loro non siamo che ombre.

ANNA — Sì, signor preside. Noi moriamo alla fine di ogni anno scolastico...

STEFANO — ... e risorgiamo quando le scuole si riaprono. In settembre verranno nuove alunne e allora ricominceremo da capo tutto.

ANNA — Nel prossimo autunno tornerò ad insegnare alla prima classe... Quando avrò guidato le mie ragazze fino all'ottava... quando le avrò portate dalle prime parole latine alle odi di Orazio... allora... (*amara*) ... allora sarò diventata anch'io una Clotilde Salkai.

STEFANO — E io il professor Kulciar... È la nostra sorte, Anna. (*Con un ultimo sfogo*) Dare, dare, sempre dare... allevare le Caterine Horvath... perché sono tutte Caterine Horvath... tutte uguali. Ora sono già libere, fuori della prigione, mentre noi siamo condannati a vita nella scuola... inchiodati a questo tavolo verde...

ANNA (*quasi gridando*) — Ma perché non si ribella contro la sorte? Perché non guarda un po' intorno? Anche tra queste pareti palpita la speranza... una piccola possibilità di essere felici... (*Quasi confessa il suo grande segreto*) Due vite scorrono qui una accanto all'altra... da anni e anni... unite dall'amicizia, eppure perfettamente estranee... (*China la testa e aspetta*).

STEFANO (*la guarda con molta pietà*) — Ed è bene che sia così, Anna... Mi comprenda... Le nostre vite sono troppo uguali... corrono su due binari paralleli... e il professor Richtig potrebbe dirci che le parallele non si incontrano mai.

ANNA (*guarda lontano*) — Solo all'infinito...

STEFANO — Ma il nostro piccolo mondo è delimitato... La sala dei professori... la finestra... un quadrato di cielo che cambia sempre colore... Dall'azzurro passa al grigio e dal grigio di nuovo all'azzurro... e questo soltanto ci dice che l'anno scolastico è trascorso.

ANNA — L'anno scolastico!... (*Con un piccolo grido*)

Ma sarà sempre così, in avvenire... senza scampo... senza conforto?... Mi aiuti! parli! che si deve fare?

STEFANO (*con semplicità*) — Lavoreremo, Anna... come lei voleva... Scriveremo anche il secondo volume... La «Storia del Medio Evo»...

ANNA (*triste*) — «Dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla scoperta dell'America»... Quando cominceremo?

STEFANO — Appena mi rimetterò un po'... sarà difficile... ma spero di riuscirci.

ANNA — Ho già tracciato il lavoro nelle sue grandi linee... Ho segnato i testi da consultare...

STEFANO (*con un sorriso scialbo*) — Non ci rimane altro che dividerci il mondo...

ANNA — Il mondo?

STEFANO — Già... (*Con cortesia*) Lascio a lei la Francia e l'Impero germanico...

ANNA (*dolce e umile*) — Grazie.

STEFANO — L'Italia la serbo per me... E così tutto è a posto. Allora, acconsente?

ANNA — Volentieri...

STEFANO (*con fede*) — «Storia Universale per i licei femminili», di Stefano Kulciar e Anna Matè. (*Deciso*) Il nostro accordo è concluso. (*Le stringe la mano*). E per tutto quello che potremmo ancora dirci avremo tempo abbastanza nei prossimi venti anni.

ANNA — Venti anni non bastano quando non si è saputo trovare il momento giusto... (*Guarda fuori*). Quel momento qualcuno ce l'ha rubato. (*Entra Adamo*).

ADAMO — Scusi, signor preside... Posso chiudere il portone? Sono andati via tutti.

ANNA — Già... anch'io me ne andrò... (*Si accinge ad uscire*). Lascio qui l'inchiostro rosso e le matite. Me li serberete per il prossimo anno scolastico...

ADAMO — Di questi vecchi quaderni, che ne facciamo? (*Indica i quaderni che Anna correggeva al primo atto*).

ANNA (*con un sorriso doloroso*) — I compiti latini... (*Sfogliandoli*) Le versioni di Caterina Horvath... (*Verso Stefano*) Si devono serbare o si buttano nel cestino?

STEFANO (*duro, reciso*) — Nel cestino!

ANNA (*con un sorriso*) — Allora, addio, signor preside... Addio, Adamo. Ormai potete chiudere il portone grande. (*Si avvia. Stefano e Adamo la seguono con lo sguardo e subito dopo l'uscita di Anna cala il sipario*).

## FINE DELLA COMMEDIA

### NEL PROSSIMO FASCICOLO:

ANNA BONACCI  
**La casa delle nubili**  
*Commedia in 3 atti*  
Rappresentata dalla Compagnia  
del Nuovo Teatro  
Commedia prescelta dal Comitato di  
lettura della Società degli Autori



# RICORDO DI PETROLINI

La sua morte è un non senso. Ad onta del male, che lo minava da anni, Petrolini aveva suscitato in noi l'idea d'una forza in contrapposto netto con l'immobilità e il silenzio; soprattutto avremmo potuto giurare che sempre — come già più d'una volta — egli avrebbe finito con l'avere ragione. Anni fa, che un attacco assai grave della malattia l'aveva colto all'improvviso sul palcoscenico dell'Alfieri, mi confessava: « Non ho paura di morire, credi, ma mi vergogno. E siccome non sono capace di fare cose di cui debba poi vergognarmi, così non sarò mai capace di morire ».

Da un anno in qua la minaccia s'era fatta più aperta: i medici sapevano: lui anche. Ma ad ogni ritorno di miglioramento bugiardo, Petrolini inviava al giornale una sua ridente fotografia: « Carissimi, rieccomi fuori del lòculo ». Oppure: « Ero già nel lòculo, ma ci si stava male, e sono ritornato ». L'ultima diceva: « Il padrone del lòculo trova che ho un caratteraccio e m'ha risfrattato ».

Oggi quel padrone lo accoglie in forma ufficiale e definitiva. L'inquilino ribelle non protesta più; e a noi non sarà mai più restituito. Nè potranno accompagnarlo nella nuova dimora tutti i fiori e i rimpianti — ci vorrebbe una casa grande dieci volte la sua di Castel Gandolfo. Eppure volergli bene davvero era estremamente difficile, ch'è dinanzi a lui eravamo tutti un poco disarmati. L'aggressività del suo giudizio, il modo spietato con cui entrava in noi stessi a staffilare le reticenze, a soffiare sulle ombre, a « farci vergognare » d'ogni concessione — per quanto inconscia — alla tirannia del luogo comune, facevano sì che di fronte a Petrolini ci sentivamo come nudi — impacciati e ridicoli. Stavi un'ora con lui e alla fine te ne staccavi affranto, pesto, simile ad un imputato dopo il martellamento dell'interrogatorio. Questo suo fanatismo della sincerità ad ogni costo, questa guerra senza soste alla organizzazione sociale della bugia, del trucco, del così detto saper vivere secondo la morale borghese, sono alla radice della sua arte altissima, inimitabile. Molti l'hanno giudicato pericoloso: una specie di roditore, un corrosivo, e non c'è da meravigliare: gli stracci e le barbe buttati all'aria da lui — stracci che parevano paludamenti onorevolissimi, barbe sedicenti venerando — sono montagna. La borghesia al « giulebbe », per adoperare una sua parola, deamicisiana e per benino, travolta dal grande coro del popolo, che in Petrolini riconosceva il proprio artista schietto, rideva a sua volta, ma capire non poteva e di perdonare non si sentiva. Fu invece capito subito dagli uomini della Rivoluzione, e dai giovani sopra tutti.

Negli ultimi anni di lavoro non contò i trionfi. La lotta aspra d'ogni sera fra lui e certo pubblico disorientato, indispettito, diffidente e storcinoso; gli ardenti cozzi di un tempo contro l'inerte resistenza delle « poltrone benpensanti » s'erano venuti via via trasformando in vere e proprie feste unanimi, dal consenso compatto, e lui ne saggiava la scaturigine pura. Questo lo riempiva d'orgoglio, lo rendeva felice, ma insieme lo immalinconiva. « E mò? ».

Lo prendeva allora la smania di recitare in mezzo a folle sempre più grandi, in teatri sempre nuovi, in paesi diversi. « A Londra mi capiscono come a Roma, a Berlino come al Cairo ». Era la sua pietra di paragone. Il suo Sganarello alla « Comédie Française » gli procurò l'elogio della critica aulica. Qualcuno invitava all'indomani gli attori francesi a studiare la rara originalissima coloritura. Avrebbe voluto andare in America e tutto era pronto quando il male lo fermava una volta ancora. « E mò? ».

L'ombra della morte gli era sopra, e non è ch'egli non ne sentisse il gelo. Nella tunica bianca e sotto la mascherina nera di Pulcinella, l'ultima volta che lo vedemmo recitare, c'era già un corpo disfatto. Quella voce « antica » che s'era smorzata col tempo alla maniera dei colori nei vecchi quadri, gli usciva a stento dalla gola che si gonfiava a mantice, e nell'acuto gli s'incupivano gli occhi come per dolore. A volte cantava con una mano rattappita sul cuore. In camerino s'abbandonava di schianto sulla seggiola: « Ce te ne pare? ». Mai che dicesse « sono stanco, non ce la faccio ». Un attimo. E già era pronto per indossare il frac.

Caro, grande Ettore. Guai a parlargli ultimamente dei Salamini. S'era quasi staccato da Nerone. Aveva dato l'addio persino a Gastone. Sognava ora di salire anche più su. « Vedrai, pur che la signora Flebbite e la sua comare Angina si scordino un pochino di me, e vedrai che zompo! ». Purtroppo quelle signore non si sono scordate di niente: l'Italia ha perduto il suo artista più originale, moderno, coraggioso; il teatro italiano — e forse non quello italiano soltanto — l'attore tipico, l'ultimo esempio d'una tradizione tutta nostra, gloriosa. La scena di prosa ha trovato e troverà nell'avvenire altre strade e maniere singolari d'espressione, ma l'attore che abbia il teatro dentro di sé in circolo col sangue, l'uomo incarnazione di quella che fu la italianissima Commedia dell'Arte, è morto. Sepolto Petrolini, ecco che di queste bellissime cose non avremo più occasione neanche di parlarne. Su altri macchinosi prodigi s'illuminano ormai le ribalte, e attenderemmo invano dal palcoscenico quella « botta » improvvisa, quella « trovata », quel razzo di fantasia, quel lampo d'anima ch'eravamo abituati a ricevere da lui. Siamo cioè impoveriti.

Il suo volto, che sapeva assumere tutte le espressioni della vita — anche le più dolorose, come nel cieco di Cortile — non me lo so figurare nella morte. Forse s'è composto e fermato nella levigata regolarità della maschera di Petito, alla quale guardava sempre come a un prodigio. Diceva: « È tutto il teatro ». La sua compagna e i figlioli dovrebbero seppellirla con lui quella mascherina nera dai pomelli lisi e brillanti, poi, per il viaggio estremo, dovrebbero dargli anche la sua chitarra. Egli giungerà fra le ombre che gli faranno festa con la bella e commovente canzone di Pulcinella allo stuolo delle ragazze innamorate.

Eugenio Bertinetti



# cinema

■ Quando fu annunciata la creazione della città cinematografica alle porte di Roma, capace di una dozzina d'attrezzatissimi e aggiornatissimi studi, nelle solite penombre il solito qualcuno non mancò di trovare ottimo il progetto, ottimi i propositi: per produttori, però, di là da venire. Non erano ancora ultimate le fondazioni, e giungeva l'annuncio di trentotto nuovi *films* italiani in preparazione. Contemporaneamente nuovi accordi con editrici straniere si stabilivano; in questi ultimi giorni il signor Americo Aboaf, amministratore della « Paramount » in Italia, ha comunicato la decisione della Casa da lui rappresentata di produrre in Italia, in seguito a precise intese intervenute fra la Direzione generale e Mr. Hich, della Sede centrale della « Paramount ». Anche una rappresentanza di Hollywood, quindi, sarà ospite dei nuovi cantieri romani; nel campo dei nostri produttori il fervore s'accresce; già si delinea un ritmo tale da far auspicare al più presto compiuta la città cinematografica, fin d'ora divenuta necessario strumento di lavoro. Probabilmente il solito qualcuno oggi più non sogghignerà; ma non è di lui, che ci dobbiamo interessare. Ciò che davvero conta, dopo naturalmente il nuovo ritmo che anima i nostri produttori, è il susseguirsi di accordi sempre più importanti con editrici straniere.

Furono dell'altro ieri i primi contatti italo-austriaci; di ieri quelli italo-tedeschi; Trenker sta per venire a lavorare fra di noi, dopo una prima permanenza a Tirrenia per *L'imperatore della California*; la « Metro » ha distribuito in tutto il mondo *Aldebaran*; gruppi francesi conoscono ormai la via delle nostre riviere; la cinematografia italiana comincia rapidamente ad esistere negli ambienti internazionali; e con la sola legge che in quegli ambienti davvero s'imponga: quella del *do ut des*. Fino a ieri il venire a produrre in Italia poteva significare, per il produttore straniero, poter sicuramente contare sulle bellezze naturali del nostro Paese, su questi incomparabili sfondi; ma non la sicurezza di sempre trovare mezzi tecnici adeguati. Ora, con la città cinematografica, il produttore straniero troverà studi e ambienti certo più aggiornati dei suoi, tecnicamente preparati; e ciò, rendendogli assai proficuo il lavoro, faciliterà sempre più intese e scambi. Ma se tutto questo ha una sua importanza politico-economica evidente, per noi contano anche un altro risultato, un'altra certezza: la prossima e inevitabile maturità d'un nostro clima cinematografico. Da queste colonne s'è sempre detto e sostenuto che dai giovani, e soltanto dai giovani, potevano nascere le fortune del nostro schermo: occorre dar loro un clima, un ambiente. Clima e ambiente si stanno rapidamente formando. Il ragazzo che si cimenta con il passo ridotto, e sogna di poter fare del cinema; il giovane che ha già saggiato la fermezza di quella da lui giustamente creduta una vocazione: non dovranno più pensare, e con un sospiro di sconforto, soltanto a una mitica, irraggiungibile Hollywood. Alle porte di Roma, se vorranno imparare, avranno di che prendere una dozzina di lauree. Contatti, ammaestramenti, esperienze; con i migliori dei nostri

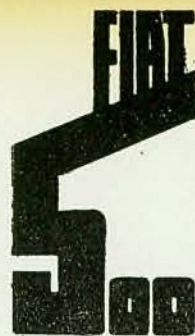
registri, con parecchi di quelli stranieri. Chi vuol fare, faccia: non ha che da duramente, intelligentemente lavorare. Presto o tardi i frutti verranno.

■ La preparazione della Mostra al Lido è ormai giunta alla sua fase conclusiva. Mentre adesioni di produttori e notifiche di *films* partecipanti si vanno facendo sempre più numerose, il Centro Sperimentale di Cinematografia sta allestendo un eccezionale « numero unico », interamente dedicato alla Mostra. — L'« Aprilia Film », una nostra nuova editrice, ha concretato il suo programma iniziale con quattro *films*, dei quali uno in doppia versione e un altro in triplice edizione. Il primo a essere posto in cantiere sarà *Il dramma di Luigi Cairoli*, di Angiolina Zanchi, un'ampia rievocazione garibaldina; seguirà *La regina della Scala*, di Raffaele Calzini; poi *Non più nomadi*, un soggetto coloniale di Corrado Sofia, e *L'era verde*, un *film* d'ambiente ippico di Mario Buzzichini. Presidente dell'« Aprilia Film » è Arrigo Chiavegatti; consiglieri Giuseppe Taverna e G. V. Sampieri. — Si sono iniziate le riprese de *L'antenato*, dalla commedia di Carlo Veneziani. Regia di Brignone, musiche di Rossellini, operatore Martelli, scenografie di Fiorini; interpreti: Gandusio, D'Ancora, Barnabò, Paola Barbara, Olivia Fried. Esterni al castello di Balsorano; interni negli stabilimenti S.A.F.A. — Isa Miranda interpreterà *Scipione l'Africano* e il pirandelliano *Il fu Mattia Pascal*, per la regia di Pierre Chenal.

■ OPINIONI. — Dice Clair: « Saper far tacere un personaggio, significa saper farlo parlare. Troppi registi lo dimenticano ».

■ In America, ove l'industria cinematografica malgrado il suo primato produttivo non ha mai approfondito le sue applicazioni nel campo scientifico e strettamente educativo, appare oggi la decisione di Rockefeller, il quale intende allargare la produzione cinematografica specialmente agli effetti dell'educazione scolastica, come già in Europa da tempo si effettua. Per tale iniziativa Rockefeller ha messo a disposizione ingenti somme ed ha dichiarato che intende procedere alla realizzazione del suo programma attraverso una cooperazione internazionale. Nelle dichiarazioni che egli ha fatto alla stampa si rileva che il suo programma comporta le seguenti indagini: 1) produzione attuale di *films* educativi culturali e scientifici con indirizzo scolastico e possibilità di promuoverne lo sviluppo; 2) organizzazione della produzione e programmazione dei *films* educativi; 3) cooperazione possibile tra le Case interessate nella produzione e nel noleggio dei *films* educativi; 4) sviluppo delle ricerche per la composizione di *films* a scopo educativo; 5) propaganda nel pubblico per sviluppare la comprensione della efficacia educativa a mezzo del cinema. Di particolare rilievo è l'intenzione di Rockefeller di disporre l'impiego dei capitali da lui donati non solo per *films* scolastici, ma anche per più alte applicazioni cinematografiche nel campo strettamente scientifico.





## PER LE ATTRICI E PER GLI ATTORI

■ Quasi ogni giorno il gergo cinematografico si accresce. La penultima voce era stata quella della « continuity girl », segretaria di scena. E di solito, negli studi americani, un ibrido tra la dattilografa e la suffragetta, tacchi bassissimi, tremendi occhiali. Armata del copione e di parecchie matite multicolori, il suo compito è di dare una « continuità » alle varie inquadrature per quei piccoli particolari che al regista potrebbero sfuggire. Nella lavorazione di un film non si segue un rigoroso ordine cronologico; ma si è asserviti alle esigenze d'ambiente e di scenografia. La segretaria deve prender nota, minuziosamente, quale abito, quale cravatta, quali scarpe, quale sciarpa indossassero attori e attrici, perché identici riappaiano dieci, quindici giorni dopo; se il divo è uscito « di campo » spegnendo o accendendo una sigaretta, dieci o quindici giorni dopo un'altra identica sigaretta dovrà puntualmente riapparire spenta o riaccesa; e così via. Ora appare lo o la *standin*. È la comparsa che non apparirà mai sullo schermo. Con fogge simili a quelle della diva o del divo, deve sostituirli durante le estenuanti prove di luci e d'ambientazione; e ceder loro il passo non appena effettivamente si comincerà a girare. Si profila così una nuova via, un nuovo destino: quello di far la Greta Garbo, o il Ramon Novarro, o la Marlene Dietrich, o il John Barrymore unicamente per macchinisti ed elettricisti. Un giorno, diventerà magari una vocazione.

■ MINIME. — La Germania del Terzo Reich ha dato un vigoroso impulso ai film di carattere politico e di propaganda militare. Vibranti manifestazioni d'entusiasmo hanno accolto *Truppe d'assalto e il giorno della libertà*, dedicati al nuovo esercito tedesco; *La grande crociera*, dedicato alla marina; e *Donne, carnesfici e soldati e il travaglio dei frisi*, d'una vigorosa propaganda anticomunista. × Le memorie di Madame Curie, che la figlia, Eva Curie, sta scrivendo, sono state acquistate dall'« Universal » per una riduzione che rievocerà la romantica ed eroica vita della scienziata che per ben due volte ebbe a conseguire il premio Nobel. Irene Dunne ne sarà l'interprete. × Quando, circa quarant'anni fa, Max Dreyer fece rappresentare *Il re delle balie*, una commediola ambientata in un villaggio arcinoto entro i confini d'un Granducato, perché a tutto il Granducato forniva balie assai prosperose, si ebbe un piccolo scandalo per qualche allusione un po' mordace, per qualche puntatina satirica. A difesa del Dreyer dovette intervenire Hermann Sudermann; ma ora non si avrà più bisogno di alcun intervento, per il film che ne trarrà Hans Steinhoff, con Kate Gold, Erika Von Thellmann, Fita Benkhoff, Theo Linggen. × Fleischer avrebbe trovato un nuovo sistema per dare ai suoi disegni animati effetti stereoscopici. Ma pare che tutto si riduca all'insistente impiego di un minuscolo carrello. × K. Whitney, il paladino a oltranza del film a colori, ritiene che, con il prossimo anno, almeno il dieci per cento della produzione mondiale avrà abbandonato il bianco e nero; Whitney ha intanto iniziato la costruzione di studi suoi nei dintorni di Londra. × Si è inaugurata a Düsseldorf una Mostra interamente dedicata alla fotografia e alla cinematografia. Oltre alle solite dimostrazioni più o meno retrospettive, vi si offre al visitatore la riproduzione di uno studio in ogni suo elemento; dove vengono girati « provini » quasi gratuiti per chi senta improvvise e irresistibili vocazioni. × Ad iniziativa della principessa Lonyay, già consorte del principe ereditario d'Austria Rodolfo, il film francese *Mayerling* sta per subire una non breve vicenda giudiziaria.

Mario Gromo

Tutte le attrici sognano di avere una automobile; tutti gli attori desiderano possedere un'automobile. Quelli che sono in primo piano e già artisticamente affermati, posseggono una FIAT, sia essa « 1500 » o « Balilla ». Ma questo desiderio non è esibizionismo o smania di lusso: è la conseguenza logica di un dato di fatto noto a tutti coloro che vivono nel teatro. In tutte le Compagnie i viaggi agli attori sono pagati, ma devono partire — per spostarsi di città in città — ad un'ora stabilita dall'amministratore che per infinite ragioni di prudenza è sempre fissata all'alba. E questo, quando si è in debutti, magari per spostarsi di pochi chilometri. Per sottrarsi a questa schiavitù, tutti desiderano avere una macchina e poter viaggiare a proprio agio, tanto più che col rimborso dei viaggi viene, durante l'anno, ammortizzata la spesa della vettura e della benzina.

Ma non tutti, fino ad oggi, hanno potuto comperare la « 1500 » o la « Balilla ». Ed ecco che la FIAT, la grande industria italiana dell'automobile, crea la « 500 », piccola grande vettura che realizza i desideri di tutti. Pratica ed economica, docile ed elegantissima, sembra aver voluto realizzare sogni e desideri, sembra sia stata creata per le attrici e gli attori.

Non soltanto essa è utile per i viaggi, ma è l'ideale per la città, quando dopo la prova alle sei di sera non si hanno che due ore libere per ritornare in teatro allo spettacolo e infinite commissioni da fare. Alla gioia, dunque, di possedere un'automobile va unita una comodità incalcolabile. La « FIAT 500 » è un'automobile completa, perfetta, elegante ed economica.



FIAT  
500



# SE NON LO SAPETE

■ Da questa quindicina alla seconda decade di settembre le Filodrammatiche non svolgono la loro attività. Come ogni anno dunque, in questo periodo, non comparirà la consueta rubrica che ottiene tra i diversi gruppi così larghi consensi. I corrispondenti sono pregati di darci le prime notizie di ripresa appena i singoli Gruppi filodrammatici si riuniscono dopo le vacanze.

■ L'anno teatrale 1935-36 volge agli sgoccioli, e presso l'Ispettorato del Teatro e presso le Organizzazioni sindacali dello spettacolo è già in pieno sviluppo la preparazione del programma e delle Compagnie per il prossimo anno 1936-37. Guardando oggi quello che è stato fatto nel '35 e nel primo semestre del '36 nel campo del teatro, sulla scorta di dati esatti e significativi presentati in una relazione della Federazione Nazionale Fascista degli Industriali dello Spettacolo al proprio Consiglio, non si può fare a meno di constatare con vivo compiacimento come fra i vari settori delle attività teatrali nazionali, la scena di prosa è quella che nello scorso anno e nel primo semestre di questo ha tratto per primo e con maggiore intensità i benefici della vasta ed organica opera di riordinamento e di potenziamento promosso dall'Ispettorato del Teatro, con la costante cooperazione delle Associazioni professionali e con lo sviluppo di iniziative e di provvidenze già in parte avviate, negli anni precedenti, dalla Corporazione dello Spettacolo.

Ciò è provato dai dati raccolti dall'Ispettorato del Teatro e dalla Società degli Autori sul numero e sul rendimento finanziario delle rappresentazioni drammatiche nel periodo 1° aprile 1935-29 febbraio 1936. Dal 1924 al 1934 gli incassi degli spettacoli di prosa avevano subito una

continua profonda falcidia, con una contrazione di oltre il 60%. Eccone le cifre:

anno 1926: 79 milioni; 1927: 67 milioni; 1928: 65 milioni; 1929: 61 milioni; 1930: 60 milioni; 1931: 50 milioni; 1932: 33 milioni; 1933: 31 milioni.

Limitando le indagini per gli ultimi due anni alle sole Compagnie regolari (primarie e secondarie) la relazione della Federazione Industriale dello Spettacolo rileva che, mentre nel periodo 1° aprile 1934-28 febbraio 1935 gli incassi delle rappresentazioni drammatiche erano stati di lire 15.426.802, nel corrispondente periodo 1° aprile 1935-29 febbraio 1936 il totale di detti incassi è salito a lire 17.169.704, con un aumento di oltre il 10%.

Ad analoghe favorevoli considerazioni si perviene raffrontando, per i due sovraccitati periodi, le cifre relative al numero delle rappresentazioni e all'entità degli incassi dei lavori italiani in rapporto al numero delle rappresentazioni ed agli incassi dei lavori stranieri. Infatti, mentre nel periodo 1° aprile 1934-28 febbraio 1935 vennero date 2507 rappresentazioni di lavori italiani con un incasso di lire 7.378.501, e 2130 rappresentazioni di lavori stranieri, nel corrispondente periodo 1935-36 vennero date 3232 rappresentazioni di lavori italiani con un incasso di 11.381.421 lire, di fronte a 1479 rappresentazioni di lavori stranieri. Inoltre, mentre nello stesso periodo 1934-35 si rappresentarono 52 novità italiane con 735 repliche e con un incasso di lire 2.608.093, e 63 novità straniere con 964 repliche ed un incasso di lire 3.446.453; nel 1935-36 le novità italiane furono 80 con 933 repliche e con un incasso di lire 3.540.347, e quelle straniere 37 con 424 rappresentazioni ed un incasso di lire 1.707.641.

Dall'esame di questi dati si possono trarre due constatazioni: l'inizio d'una effettiva ripresa economica dello spettacolo di prosa, ed il netto miglioramento del rapporto tra lavori italiani e stranieri, per il numero e il rendimento delle rispettive rappresentazioni.

Al successo delle novità sopra riportate del 1935-36, se ne debbono aggiungere altre 20 italiane e 4 straniere rappresentate nel periodo aprile-maggio di quest'anno: il che porta un totale per il '35-36 di 100 novità italiane di fronte a 41 straniere.

Anche il numero delle Compagnie drammatiche primarie è stato nel 1935-36 notevolmente superiore al

1934-35, in quanto ha raggiunto il numero di 19 italiane e 4 dialettali, e — ciò che più importa — 18 di queste 23 Compagnie per la durata di otto o dieci mesi, e soltanto 4 per un periodo inferiore ai 6 mesi, oltre a due Compagnie di « tournée ».

Queste Compagnie, nella formazione delle quali vennero curati soprattutto il carattere di « complesso » dell'elenco artistico, l'adeguamento delle paghe, la durata (di cui si è accennato sopra) e la maggiore espansione del repertorio nazionale, ebbero tutte aiuti finanziari, sia sotto forma di contributi dello Stato e di anticipazioni, sia di contributi per speciali messinscena e regie, sia per prolungamento di stagioni.

Alla disciplina dei rapporti commerciali fra esercenti di teatro e capocomici e al giro delle Compagnie — eliminata completamente la funesta pianta delle Agenzie private di collocamento — ha provveduto interamente l'U.N.A.T., la quale ha raggiunto nel 1935-36 un'attività nel collocamento delle Compagnie di prosa, nei contratti stipulati, nel totale dei giorni recitativi coperti e in quello dei giorni assicurati, notevolmente superiore al corrispondente periodo del 1934-35.

Il nostro teatro di prosa è dunque sulla buona strada. I progressi raggiunti non sono che la prima fase di un più vasto programma che continuerà a svilupparsi nel prossimo anno teatrale.

■ Luigi Bonelli si prepara a scendere in lizza, nella prossima stagione, con un notevole bagaglio di lavori nuovi. Ha già pronta una commedia in collaborazione con Giulio Peckar, scrittore ed uomo politico molto apprezzato in Ungheria. Si intitola La canzone magiara e sarà commentata da caratteristiche musiche tzigane. Inoltre sta preparando, in collaborazione con Cipriano Giachetti, Le allegre prigioni di Valenza. E da solo lo scrittore senese sta lavorando a due lavori: La ragazza dalle belle ciglia e La scuola dei Re. Lo spunto della prima è tratto dal detto popolare toscano: « La ragazza dalle belle ciglia, tutti la vogliono e nessuno la piglia »; la seconda, La scuola dei Re, nelle intenzioni del Bonelli vuole essere un ritorno a quel teatro satirico, umoristico, misto di elementi comici e drammatici, che egli creò con il famoso pseudonimo di Cetoff. L'azione de La scuola dei Re si svolge in una metropoli nel regno di Tarantasia. Per ultimo, Luigi Bonelli sta preparando lo scenario e i versi di un grande spetta-



colo da rappresentarsi all'aperto: Il bruscello grande, misto di musica, danza, poesia, ispirato a quel tempo del teatro villereccio toscano che si chiamava appunto «Il bruscello» e svolgeva il tema «Le età dell'uomo». Era questa un'antichissima forma di teatro contadinesco, in cui l'Annunciatore portava un arboscello (di qui bruscello) pieno di campane. Questo Annunciatore esprimeva l'argomento dell'azione, e chiamava di volta in volta gli attori che stavano intorno a lui, ciascuno dei quali cantava al pubblico la propria ottava. Ogni parte si concludeva con un coro generale ed una caratteristica danza. Naturalmente, Luigi Bonelli amplierà questo schema tradizionale, in modo che ciascun episodio venga interpretato in forma diversa: drammatica, lirica e coreografica.

■ Guido Cantini sta preparando ben cinque nuove commedie, delle quali siamo riusciti, per ora, a strappare dal poco loquace scrittore soltanto i titoli. Sono: Daniele tra i leoni, commedia piuttosto amara, destinata a Renzo Ricci, e Caduta d'Icaro, lavoro di vaste proporzioni, a protagonista uomo, con alcuni caratteri essenziali della nostra vita attuale: commedie, entrambe, che si avvicineranno ai Girasoli; e poi Rose di carta, destinata a Dina Galli; La bella signora Mariù, per Emma Gramatica, ed Evelina, commedia leggera, marivaudiana, per la Compagnia De Sica-Rissone-Melnati; tre lavori che si racconteranno, invece, al primo teatro comico del Cantini, quello di È tornato Carnevale.

■ Autore entrato in ritardo nell'agone teatrale, ma rivelatosi, dopo i primi successi, tra i più prolifici, è senza dubbio Guglielmo Giannini, il quale ha finito una commedia e ne sta scrivendo una seconda. La prima si intitola La casa delle ombre, ed è una commedia di ambiente cinematografico; la seconda La belva, destinata ad Ermete Zacconi.

■ In occasione delle Olimpiadi di Berlino sono in programma varie importanti manifestazioni di carattere teatrale: ed una mostra di ci-

nema e di teatro si affiancherà al programma di spettacoli.

■ Nei primi del prossimo settembre sarà tenuto a Vienna un Congresso internazionale teatrale. In questa occasione verrà aperta anche una Mostra internazionale del teatro che verrà ordinata nella stupenda sala centrale della Biblioteca nazionale e in alcune sale limitrofe del nuovo palazzo imperiale. Nel salone centrale della biblioteca saranno esposti i più significativi monumenti del teatro barocco e del teatro del Settecento, e nelle altre sale attraverso modelli, schizzi, progetti, ecc., sarà fatto conoscere lo sviluppo del teatro moderno.

L'Esposizione sarà solennemente inaugurata il 4 settembre dal presidente della Federazione e rimarrà aperta fino agli ultimi giorni di ottobre. Hanno annunciato la loro partecipazione alla Mostra, l'Italia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda.

■ Per la prima volta nella sua vita, Greta Garbo ha concesso un'intervista in massa ai rappresentanti della stampa che odia, che teme, che fugge, che non ha voluto mai ricevere. L'evento eccezionale (scrive Franco Lalli) si svolge a bordo del piroscalo che la riconduce in America dopo un anno di assenza. I cronisti si son disposti a semicerchio, in piedi, intorno alla diva famosa che sta rannicchiata in una bassa poltrona e guarda confusa e smarrita, come una volpe sorpresa ed accerchiata dai cani. Sente di non potersi più muovere, di essere prigioniera. Ora deve, finalmente parlare!

È gracile e pallida, le labbra esangui. Tutto il volto è nudo, senza traccia di belletto o di cipria; solo le lunghe ciglia recano l'ombra e la linea del lapis. È stata malata, dice, per lungo tempo. Adesso si sente meglio, «ma non oggi». Oggi è stanca ed inquieta. Come? È contenta di far ritorno in America? Sì, è contenta. Dove è stata durante il soggiorno in Svezia? Un po' dovunque: ma spesso, per lunghe ore, chiusa in una camera. Nella sua casa?

— Io non ho una casa. Sono una vagabonda.

— Una zingara?

— Non esattamente una zingara. Una vagabonda.

Indossa un abito a giacca, oscuro. Intorno al collo ha una sciarpa di seta grigia. I capelli le scendono, liberi, biondi, sulle spalle. Negli scatti e nei rapidi moti della testa, le si muovono come una frangia d'uno scialle, con un'onda di luce.

Appare nervosissima. Ha tra le mani un fazzoletto che stringe, guarda, piega, annoda, porta spesso alla bocca. Appena v'è una pausa nella conversazione chiede, quasi implorando: «Posso andare adesso?».

Dice che il suo prossimo film sarà La Signora dalle camelie. E per la prima volta — chissà poi perché — ride. Ride un breve riso pieno di tristezza, malato di gioia come il suo volto sfiorito.

— Non so dove andrò. Forse subito ad Hollywood, forse altrove. Non apparirò mai sulla scena d'un teatro. Mi piace solo il cinematografo. Ed ora basta?

No, non basta. Deve avere un altro po' di pazienza: vi sono i fotografi che attendono. Parte una voce dal gruppo:

— Accendi un fiammifero sulla sua testa.

Si allarma, si spaventa, accenna un moto di ribellione e di fuga. Ma sa di non poter scappare e resta. Qualcuno accende un fiammifero.

— Perché? Cosa fate?

Le spiegano che la camera è povera di luce: non abbia paura.

È paradossale ed incredibile. La regina dello schermo, il modello più clamoroso della fragile creta, il tipo di donna e di femmina più ricercato, copiato, esaltato, si terrorizza davanti ad un lampo di magnesio.

Le fotografano anche i piedi. I famosi piedi di Greta Garbo. La diva ha la testa piccola ed i piedi grandi.

Ma la virtù sta nel mezzo — dicono gli antichi.

Sarà poi vero?

# RADIOMARELLI



## Dedicato ai registi

È il Dramma che fa il teatro, e non il teatro che fa il Dramma.

(SHAW).

L'arte del Teatro non è rappresentazione, ma rivelazione.

(MAX REINHARDT).

Chi vuol formare degli attori, deve prima d'ogni altro dono possedere un patrimonio sovrumano di pazienza.

(GOETHE).

In uno spettacolo occorre che accada come in una società bene ordinata: che ciascuno cioè sacrifichi qualcuno dei propri diritti, in vista del bene comune.

(DIDEROT).

Il regista che s'immagini di poter fare un dramma senza il poeta, è come il pianoforte che s'immagini di poter sonare da sé.

(HAUPTMANN).

Il miglior regista è quegli della cui esistenza nessuno s'accorge.

(NEMIROVIC DANCENKO).

Tutte le messinscene di Reinhardt non valgono un gesto della Duse.

(STARK YOUNG).

## Dedicato al pubblico

Che le vecchie mondane non vengano a sedersi nei posti di prima fila... Che l'inserviente faccia a meno di passare e ripassare davanti agli spettatori quando la scena è aperta, per mettere a posto i ritardatari; quelli che son venuti tardi per esser rimasti a poltrire in casa, peggio per loro, restino in piedi: potevano svegliarsi prima... E anche le balie avrebbero fatto meglio ad allattare i pupi a casa loro, invece di portarseli a teatro: ora esse finiranno col soffrir la sete, e i marmocchi, per la fame, si metteranno a belare come capretti. Quanto alle signore, abbiano la bontà di stare zitte, e di ridere con discrezione; gli strilli e le chiacchiere se le serbino per casa; che i loro mariti trovino almeno qui un po' di respiro.

(PLAUTO, *Poenulus*, Prologo).

Non vi saranno attori in Italia, finchè non vi sarà pubblico atto a formarli.

(ALFIERI).

■ Una giovane attrice della compagnia De Sica-Rissone-Melnati è in preda a un grande sconcerto.

— Che cos'hai, cara? — le domanda affettuosamente Titta Rissone.

— Come sono sfortunata!...

— Sfortunata! E perchè?

— Gli uomini, che mascalzoni!

De Sica, che, entrato in quell'istante, ignora che la sua compagna vorrebbe raccontare una sua pena di cuore, esclama:

— Ma basta con questo *film*! Ancora se ne parla? Ma che li ho fatti diventare io « mascalzoni » gli uomini?

■ Gino Rocca domanda a Orio Vergani:

— Ho sentito dire che una notte hai dormito in un castello stregato, vicino a Carcasson...

— Verissimo!

— Racconta!

— ... Era mezzanotte. Ad un tratto, uno spettro entrò attraversando il muro, come se il muro non ci fosse...

— E tu? — incalza Rocca, interessato.

— Io uscii dalla parte opposta, attraversando il muro, come se il muro non ci fosse...

■ Massimo Ungaretti, l'attore noto più per le sue vicende economiche che non accennano a ristabilirsi, che per la sua arte (scriviamo pure con la minuscola) ha l'abitudine di ripassarsi la parte mentre passeggia per via. Spesso la gente si volta a guardare questo strano tipo che tutto solo se ne va declamando e gestendo, e Ungaretti a volte si accorge della curiosità che il suo passare suscita.

— Dimmi, — domandò un giorno a Leo Galetto — non mi prenderanno mica per un pazzo perchè, camminando, parlo da solo?

— Oh no! — lo rassicura Galetto. — Ti prenderebbero per un pazzo se sapessero che tu ascolti ciò che dici!

■ Questa storiella la racconta con un candore ineguagliabile la bella e incantevole Andreina Pagnani:

Ecco il sistema infallibile per cacciare l'elefante: Il cacciatore va nella giungla e porta una lavagna. Quando è nell'intrico, scrive sulla lavagna:  $2+2=3$ ; si nasconde dietro un ceapuglio, e aspetta. Passa l'elefante, che è una bestia intelligente: vede lo sbaglio, e si mette a ridere a crepapelle. E, crepata la pelle, l'elefante muore: allora il cacciatore esce dal nascondiglio, getta il cadavere nel cimitero, e torna a casa.

■ Anton Giulio Bragaglia è dotato, alle volte, di un discreto appetito. Invitato a pranzo una sera, in casa di gente piuttosto frugale, insieme con una mezza dozzina di altre persone, vide arrivare in tavola un pollo, un pollo piuttosto striminzito.

A.G.B. lo guardò esclamando con tenerezza:

— Oh! com'è carino! Che amore di pollo! E guardate con quale gesto di stupore alza le zampette! Ha l'aria di dire: « Quanta gente, Dio mio, ma quanta gente! ».

■ Autori, scrittori, attori, non è necessario si dica sempre bene di voi; è indispensabile si dica qualche cosa, cioè siate costantemente nominati. Ma come fare per sapere dove è apparso il vostro nome e ciò che si è detto di voi? Abbonatevi all'« Eco della Stampa » e fate attenzione al nuovo indirizzo: Via Giuseppe Campagnoni, 28, Milano (4-36) Telefono 53-335. Oppure: Casella Postale 918.





# LITTORIA

*Macchina da Scrivere Portatile*  
di Fabbricazione ITALIANA

## CESARE VERONA

VIA CARLO ALBERTO 20 TORINO TELEFONO 40.028

## il dramma



SUPPLEMENTO

### CHE COSA SONO I SUPPLEMENTI DI DRAMMA?

Sono fascicoli del medesimo formato della rivista, stampati con uguale chiarezza di carattere e presentati con una copertina a colori di Carboni, contenenti quelle commedie che, insistentemente richieste, sono esaurite nella collezione degli arretrati de IL DRAMMA.

Abbiamo pronti 3 supplementi:

#### L'ANTENATO

N. 1

Commedia in tre atti di  
CARLO VENEZIANI

#### LA RESA DI TITI

N. 2

Commedia in tre atti di  
DE BENEDETTI E ZORZI

#### NON TI CONOSCO PIÙ

N. 3

Commedia in tre atti di  
ALDO DE BENEDETTI

I supplementi NON SI VENDONO NELLE EDICOLE: si possono avere direttamente al prezzo di lire DUE domandandoli all'Amministrazione della Casa Editrice «LE GRANDI FIRME», via Giacomo Bove, 2 Torino (110), Telefono 53.050.

QUINDICINALE DI COMMEDIE DI GRANDE SUCCESSO DIRETTO  
DA LUCIO RIDENTI





**VENTIMILA**

medici italiani e stranieri prescrivono ogni anno ai loro clienti le cure di

# **SALSOMAGGIORE**

Non dimenticate la sentenza dell'illustre Professor Macrez: "Finchè il trattamento termale non è stato impiegato, la medicina non ha detto la sua ultima parola."

L'Ufficio Propaganda  
delle Regie Terme di  
**SALSOMAGGIORE**  
invia gratuitamente letteratura medica, tariffe, elenco alberghi, ecc.

